

BREVE COMPENDIO
DELLA FONDAZIONE DEL MONISTERO

DI

S.^{TO} GREGORIO ARMENO

DETTO

S.^{TO} LIGORO DI NAPOLI

CON LO DISCORSO DELL' ANTICA VITA, COSTUMI, E REGOLE CHE LE
MONICHE DI QUELLO OSSERVAVANO, E D' ALTRI FATTI DEgni
DI MEMORIA SUCCESSI IN TEMPO DELL' AUTRICE

DI

D. FULVIA CARACCIOLA
MONICA DI QUELLO

Messo a stampa con annotazioni
da

RAFFAELE M.^o ZITO

PROFESSORE DI LINGUA GRECA NEL LICEO ARCIVESCOVILE
DI NAPOLI



NAPOLI
CO' TIPI DI VINCENZO MANFREDI
1851

66726

Estratto dalla Raccolta Religiosa, *La Scienza e La Fede*,
vol. XXI, fasc. 123, Napoli 1951.

Oggi i dotti e savi uomini credono venire dalle croniche grandissimo bene alle lettere e alla storia, laonde quasi concordevolmente, e con assai sollecitudine si son posti a cercarle. Ma nulladimeno si trovan persone, le quali, disprezzando ciò, di che una generazione di sapienti fa gran conto, sdegnano ed aborriscono scritture di cotai sorta. E di questo numero è ancora Carlo Botta, imperciocchè egli scrive: «Finora si è creduto, che una buona critica per saper discernere il vero dal falso, fosse una qualità essenziale nello storico; ora si vede dalle dottrine di alcuni, che il migliore storico è quello, che non ne ha. Per me, io non mi posso risolvere a credere, che le leggendacce siano il modello della vera storia. E chi potrà sostenere, che questi frati, o questi manuali di frati, o questi castellani, che odiavano insino il nome delle lettere, non mentano, non solamente per ignoranza, ma ancora per disegno? E chi dirà, che sotto stile semplice, non si possa nascondere l'impostura e la menzogna? Sonci alcuni che non vogliono nè frati, nè preti, nè cavalieri, e poi li prendono per oracoli, quando ei scrivono storiacce, o, per meglio dire, cronicacce a dilungo¹». Ma il Botta, così in questo come in tanti altri giudizi storici, dee poco o niente essere reputato. Perocchè uomini valenti in lettere ebbero sempre in pregio quelle croniche, che egli, stimandole sì come spazzatura ed immondizia del mondo, sdegnava e rifiuta. Passandoci di dire del padre dell'italiana storia, che con tanto studio le procurava; il Tiraboschi, non pensò acquistare biasimo mettendo a stam-

¹) *Storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini*, vol. II, fac. 3, Fir, 1835.

pa la cronica della Badia di Nonantola, nè il Federici quella della Badia formosiana. Non temette avere voce di barbaro il Trombelli, facendo di pubblica ragione la cronica del Monistero di s. Maria di Reno. E similmente altri famosi letterati, come il poterono, le diedero a luce. Ma a dì nostri si vede oltremisura vivo questo amore alle croniche di ogni specie: in Italia qui e qua son fatti stampare Annali, Diarii, Leggende e simili scritture. Nell' *Archivio Italiano* vediamo pubblicate, come pregevol cosa, croniche, e racconti di faccende casalinghe, e non è chi non ne lodi la sollecitudine degli Editori. Ed è questo, domandiamo al Botta, un tornare alla barbarie? Eziandio tra noi il Garzilli, il Volpicella, il Granito non reputarono opera inlaudabile mettere a stampa di tal sorta codici. E noi li veneriamo, perchè per industria e cura loro ei son fatti manifesti molti avvenimenti di nostra terra, e speriamo, che questi eruditi moltiplichino le ricerche e gli studii intorno tutto che riguarda storia, antichità, monumenti e belle curiosità. In Inghilterra, e soprattutto in Germania, di presente codeste investigazioni e ricerche sono in colmo. Ecco, si diedero in pubblico (per recare esempio di una scrittura, che sia della qualità di quella, che imprendiamo ora a stampare) le tre *Croniche petroburgesi* di un Monistero benedettino, ed una ne fu messa a stampa dal Fearne, l'altra dallo Sparke, e la terza ultimamente dallo Stapleton. E vennero ad esse fatte sterminate lodi, comechè sovente non narrino che domestici negozii.

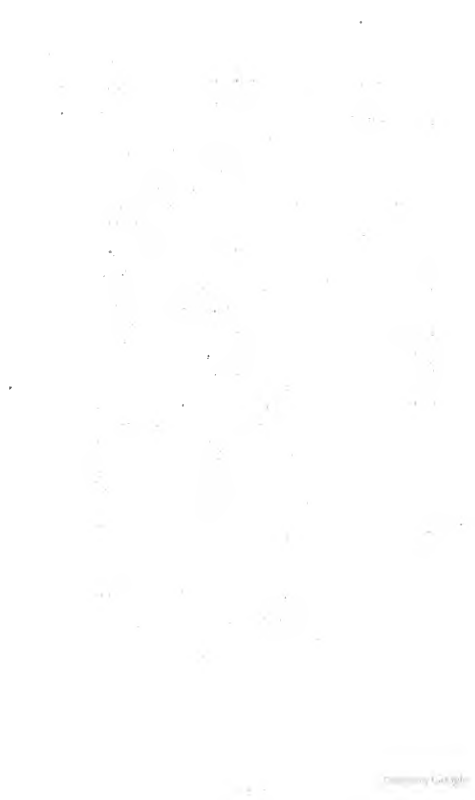
Laonde indotti dal grande amore, che i letterati portano a così fatte scritture, pubblichiamo codesta cronica scritta, verso il fine del secolo XVI, da Fulvia Caracciolo, monaca del famoso monistero di s. Gregorio Armeno, unendovi alcune nostre annotazioni. Investigando abbiamo trovato, che questa savia e gentile donna nacque il mille cinquecento trentanove, suo padre fu Giulio Cesare figliuolo di Marino, della famiglia Caracciolo *Pisquizi* (che per

istorpio di voce, e non per ciò che fantasiando dice Elio Marchese, si nomarono anticamente *Swizzeri* ¹⁾, e di quelli proprio, che avevano il cognome con l'aggiunta *Cappuccini*, la cui arme era in campo d'oro un leone azzurro. La madre di lei si chiamava Ippolita Caracciolo, che diciamo, opinando, appartenere ai Duchi di Atripalda, principi d'Avellino, appellati Caraccioli Rossi, che portano nella insegna in campo rosso tre bande dorate col capo di azzurro.

Or mettendo a stampa questo codice, non temiamo esserne ripresi. Perocchè esso fa assai utilità alla storia della Chiesa napoletana, e diletta chiunque ha care le notizie di questa Città, dandone conoscimento di alcune antichità e successi, di che negli Scrittori di cospatric non si trova fatta menzione. Oltre a che dà vedere con quale e quanta sollecitudine si abbiano i nostri Arcivescovi procacciato di mandare ad esecuzione quello, che il Concilio di Trento stabiliva de' monisteri di donne. Aggiungi che per questa scrittura si vede eziandio in che stato il cinquecento fossero in Napoli le lettere italiane. Il dettato è commendevole per una cotale piacevole semplicità e natio candore. Nè è a biasimare la Fulvia per quelle cadenze ed uscite, che dà alle voci; perocchè quelle cadenze ed uscite si rinvergonno, sì come sa chi è spettato del volgar nostro, ancora più strano e pauroso nei gastigati e tersi Scrittori di Toscana. Codesto libro a penna ottenemmo dalla reverenda Badessa di s. Gregorio Armeno donna Teresa Brancaccio de' Principi di Ruffano, per mano di donna Maria Maddalena Sersale monaca del medesimo monistero. Nomi accettissimi alla patria, perocchè l'uno e l'altro ci sovviene d'impresе solenni fatte a bene della terra nostra. La Chiesa, lo Spedale, la Biblioteca di sant'Angelo a Nilo renderà sempre cari ai posterì il nobile casato Brancaccio, ed il Monte della Misericordia quello del Sersale ²⁾.

¹⁾ Borrel. *Vindex neap. nobilitat.* fac. 32.

²⁾ Raccolta Religiosa *Scienza e Fede*, vol. XVI, fac. 102.



ALL' ILL. SORELLE OSSER.

LE M.^{re} R.R. MONICHE DI SAN LIGORIO¹

D. FULVIA CARACCIOLA

POTRA' forse ad' alcuna di voi sorelle parer' strano ch'jo mi sia più stesa, ch'il mio ingegno non comporta trasportata dal desiderio, c'hò di far memoria delle cose notabili accadute a' nostri tempi in questo nostro Monastero, e s' alcune c' haveranno della mia riputatione amorevol zelo, e tenerezza parrà ch'jo l' habbi dato occasione di dolersi meco, e di avvertirmi del mio sciocco ardire per la poca abilità del mio ingegno c'hò ne lo scrivere che per la varietà delle cose, e per gli accidenti che spesso si sono visti, harrebbono di dotto scrittore havuto bisogno habbino rispetto ch'jo mi sono mossa à questo non solo per mia sodisfatione, e per compiacere a' miei desiderj, ma con speranza anco di apportare trattamento alle presenti Sorelle, e forse giovamento alle future; e così anco perche quelle, che nelli tempi futuri verranno

¹) Ultimamente Luigi Parascandolo nelle *Memorie della Chiesa di Napoli*, che gli fan cotanto onore, narra « che dall' armeno *Chriquir* (correggi *Crichuor*, sì come scrive il Galano), *Gregorio*, pigliò questo monistero appo il volgo il nome di s. Liguoro (tom. III, f. 51, n. 3) ». Ma non solo i volgari e plebei, ma i letterati e savi uomini del paese, scrivevano *Ligoro*. Angelo di Costanzo, uu dei restauratori della lirica italiana, dice s. *Ligoro* nella Storia del regno di Napoli (fac. 436, ediz. Parrini). Ma il volgo di Firenze, domandiam noi all' erudito Parascandolo, ed i puri Scrittori del trecento, donde trassero quel *Ghirigoro*, che è Gregorio nè più nè meno? E qui ci viene in concio notare, che in quella oscena, e mal composta Novella, la quale a malizia è appellata *Cronica di sant' Arcangelo a Bajano*, *Ligoro* è interpretato *Giorgio*. « L'ordine di san Michele, vi si legge, fu abolito, e le suore, che sopravvissero alla sua distruzione, furono collocate nei quattro più nobili conventi della Città, cioè s. Patrizia, s. *Giorgio*, D. Romina, e s. Gaudioso (f. 180) ». E vuolsi sapere l' imperchè? In Napoli la plebe in luogo di *Giorgio*, con profferenza greca dico *Iorgio*, cioè dà il suono di *j* al *g*, che sta innanzi ad *e* ed *i*, a

ad' habitare in questi Chiostri non habbiano in tutto à dolersi della negligenza, ch'havessero usata coloro, ch'essendo state presenti, e potendo lasciar memoria della gran mutatione, che vi è successa non habbino curato per negligenza di farlo; Onde essendone cose veramente dagne di esser sempre intese, e ricordate non hò voluto cominciare ad' ordir questa mia teia, nè dar principio à questi miei scritti, se prima non mi fosse con esse loro giustificata, et in molte cose comprobata; Laonde ringratiando primieramente Iddio, e dopò quelle che pigliaranno queste mie fatiche in buona parte, spero che restaranno sodisfatte della mia buona intentione ch'è di compiacere à tutte per quanto le mie forze seranno bastevoli, e che queste cose che à me hanno parute degne di esser notate, e poste in memoria non siano in brevi giorni preda del tempo. Dico dunque che il mio pensiero non era da principio ch'io mi puosi in opra di far altrimenti un libro, e mandarlo in stampa, accioche versasse per le mani degli huomini dotti, i quali havessero potuto col sano giuditio loro meritamente riprenderio, ma perchè hora, ch'è compita la fatica, benchè imperfettamente, come si vede: considero, che non mandandola in luce, l'opra saria stata di nullo momento, percioche se per avventura, come suole accadere, si fosse perduto, ò dal tempo rui-

quel modo che i Greci fanno uella voce Γεώργιος; e però sanio *Ligorio* appella quel contado lungi della Città à quattro miglia. Lo Scrittore adunque pensando che *Ligorio* fosse anche storia di questo uomo, per nobilitarlo scriveva *s. Giorgio*. Ma non sapere che la chiesa sia intitolata a s. Gregorio, non ne maravigliamo, chè il disonesto uomo niente doveva usare alle chiese, e niente sapersi i nomi di quelle; ma ignorare fluo i nomi delle vie di Napoli, e non conoscere, che la strada, la quale mena a s. Ligorio, è detta s. Gregorio armeno! Peggio se fosse che per lo *Convento di s. Giorgio* intendesse egli non quello di san Ligorio, ma sì di san Giorgio a Focella, che anche più adimostrerebbe la sua grande erudizione. E gli diremmo allora col *Parascaudolo* (che illo per illo gli notò gli svarioni, o le parole a rovescio): *Ognuno de' Napoletani conosce che la Chiesa di san Giorgio non è mai appartenuta a religiose, e che dalla sua fondazione fu sempre uffiziata dal Clero secolare, a cui dappoi nel secolo XVII il Cardinale Arcivescovo Decio Carafa aggiunse i PP. della Congregazione dei Pii Operarii.* (V. il *Quirinale*, nn. 54, 55.)

nato l'originale, saria il medesimo, comesi niuna si fosse mossa a darvi prinieipio, però mi sono spronata a cavarla fuori in contezza di ciascuno, certo che non sarà molto nè poco dalle persone dotte ripresa, perchè se saranno di giuditio, vedendo ch'è opra d'ingegno femminile perdonaranno all'imperfettioni, che de le persone idiote le reprensioni, mi par che non meritino luoco. Protestandomi però ch' il mio pensiero non è stato di allongarmi totalmente nelle cose passate, ma solamente di annotare con quel miglior modo, che il mio Ingegno ha saputo, tanto li fatti notabili appartenentino solo alla constructione, e fundatione del nostro Monistero, delle quali ho potuto haver piena contezza, quanto delle cose nel mio tempo succedesse per farne memoria in questi Chiostri, ove versando per le mani di queste mie amorevoli Sorelle, servirà à farne li una semplice narratione ; Avertendo che il mio pensiero non l'have caggionato altro, che una brieve resolutione di voier quel poco di tempo, che m'avanza dalle sante occupationi de' divini uffici e claustrale osservanza, spenderlo in questo mio pensiero, il quale, quando à tutti non aggradarà, non debbo perciò pentirmi di havere in questa mia fatica due hore il giorno speso per mia sodisfatione, e di quelle che di ciò s'appagaranno, acciòche conoscendosi dal variar de tempi la mutatione delle cose del Mondo con più fervore s'innalzi la mente à Iddio ch'è solo stabile, et eternamente constante, e priego la grandezza di Sua Maestà che togliendoci in sua gratia da questa instabil vita, si degni per sua solita misericordia condurci ne i Cieli; Et io senza speranza di gloria mortale, e senza timore di giuste riprensioni seguirò nel miglior modo, che da Dio, e dal suo Spirito mi sarà concesso l'opera mia. Pregando tutte ch'oltre quel ch'intenderanno delle cose accadute ai nostri tempi cavino ancor fuori la cognitione di questa mortale et instabil vita. Incomincio dunque col favor d'Iddio à narrar quel c'hò nell'animo di dire.

NATURAL cosa è, amorevoli sorelle, che si amino non meno i luochi, ove le personi nella loro prima età son allevate e nutriti, che quelli ove sono nate. Quindi è ch' essendo Jo di picciola età in questi Chiostri venuta, et amorevolmente pigliar un poco di fatica per annodare, e metter' in memoria de chi leggerà la varietà de facti che nel mio tempo vi son successi, et aneorche ci fusse occasione di dire assai per li molti accidenti, che in esso si sono visti, tutta volta Jo prometto solamente quel tanto, che la memoria mi porge aiuto di ricordare. Hor dico, ch' è volgar fama, che questo nostro monistero fusse fundato dall'Imperador Constantino, che fu in Napoli intorno agl' anni 315 dopò il nascer del Signore, come si legge nel libro de le Vite degl' Imperadori, e che à quel tempo havesse fundato questo Monistero, si come anco fece molti beneficij, e belli ordini nella Chiesa Cathredale di questa fedelissima Città di Napoli, di che ne ragiona un libro dove è scritta la Vita, e l'Historia di santa Restituta, che si conserva per li Reverendi Canonici in detta Chiesa, non dimeno la verità è che la Regina Helena madre del detto Imperador l'edificò negl'anni di Christo 328 e forsi con saputa, e consentimento di suo Figliuolo, dal quale, e dal Conceilio che si fè in Nizza d'Asia hebbe aviso de la miracolosa vita, e del felice transito di san Gregorio d'Armenia, à sua memoria fundò questa nostra Chiesa eol Monistero per le Donne Vergini; Comunque sia chiara, et indubitata cosa è, che il nostro Monistero fu consacrato da san Silvestro Papa, il quale venne con l'Imperador Constantino, et era come un Collegio di Donne Vergini, che non havevano ne regola, ne ordine di Religione, e si nominava Santi Gregorio, e Sebastiano, giunto col quale era la Cappella del Salvatore, e di san Pantalone, e queste erano quattro antichissime Cappelle, quali poi Sergio Consule nell'anno 835 ragunò in una, e fè che si chiamasse la Chiesa di san Gregorio maggiore alla Piazza detta Nostriana, dov' è al presente detto Monistero, siccome appare per privilegij antichissimi, che appena si possono interpretare per l'antichità, e diversità della lettera Longobarda, e vi pose per Abbadessa una sua parente nominata Stefania, la quale volle che fosse Abbadessa mentre durava sua vita, e che nel Monistero si os-

Opinione che
Constantino
Imperadore
fusse il funda-
tor del Moni-
stero

Helena Regina
veramente e-
dificò il Moni-
stero negl' an-
ni 328

San Silvestro
Papa sacro il
Monistero ve-
nendo in Na-
poli con l'Im-
perador Con-
stantino

Sergio Con-
sule ragunò le
quattro Cap-
pelle di san Li-
goro, et ordi-
nò che si chia-
masse la Chie-
sa di San Gre-
gorio magg.

Stefania elet-
ta Abbadessa
del Monistero

servasse la regola di san Benedetto; Concese di più che tutti coloro che habrebbono nelle Terre, ò Ville, ò altri luoghi soggetti al Monistero habitato, tanto essi, quanto i figli, e servi fossero Vassalli a detta Abbadessa, di che hoggi di ne rende testimonianza Casa Visconte, et altre à Carvizzano, Villa di questa Città, che fa fede di tal Vassallaggio, et ancora queste nostre Donne di matura età si ricordano di haver' inteso da loro antecessori, come questo Monastero godeva i detti Vassallaggi, e si ritrovano ne Quinterni antichi le spese, che si facevano à detti Vassalli nel tempo che portavano il tributo ch' era una gallina per testa, a' quali il Monastero donava Sale, et alcune cose di zuccaro. Di più li concesse che qualsivoglia persona potesse seppellirsi nella Chiesa di detto Monastero, ò in altre Chiese soggette ad esso, e che potesse lasciarli, ò tutto, ò parte della heredità, benché fusse huomo, o Donna, Prencipe, ò Duca, ch' havesse Città, Terre, e Ville, et il Monastero ne fosse stato legitimo herede tanto de Vassalli, quanto delle robbe; Costui anco fu, che concesse l'arbusto di Santo Anastasio con alcune Case, che hoggi di si possedono, or' è una Cappella chiamata san Nicola, e li diede anco un Molino sito alle Padule con molte conditioni, che appaiono nelli sudetti Privilegij, li quali per brevità lascio; Et per quello, che si può leggere in essi privilegij, si facilmente coniettura, che questo nostro Monastero era dotato di altri singolari Privilegij, i quali, e dalle ruine, e da gl' Incendij sono smariti. E tra gli altri appare un privilegio in una scorsa di Ceraso, che hoggi di si vede, ma non si basta leggere per la molta antichità^a. In

in vita da Sergio Consule

Privilegij concessi agli abitanti delle Ville del Monistero

Donazione dell' arbusto di Santo Anastasio al Monistero, e del Molino delle Padule

Privilegio del Monistero scritto in una scorsa di Ceraso

²⁾ Quel Sergio, che uni cotali quattro chiese, non fu colui, che l' anno ottocento trentacinque era al reggimento di Napoli, padre di sant' Atanasio (Maz. *Dis. de cultu sanct. Epis. Eccl. neap.* f. 372, n. 27), ma sì bene quegli, che ne governava il mille venticinque. E Maria ebbe nome, e non miga Stefania, quella parente di Sergio, a cui si commetteva il governo di s. Gregorio. Per la quale cosa la Caracciola erra solo quanto al tempo, che avvenne la unione; cioè scambia l'uno Sergio per l' altro; ma in ogni altra cosa dice vero. E chiama Stefania quella Badessa di san Gregorio, perchè la vuol distinguere col nome del padre, che era Stefano; o vero la piglia in scambio di altra Stefania, che il mille novanta venne eziandio eletta Badessa di codesto chiostro (Chioc. *Episc. neap.* f. 47). Di quello poi che la Fulvia narra de' poderi, dei diritti, e del vassallaggio di suo monistero, non se ne deve togliere un

D. Fulvia en-
trò nel Moni-
stero nell' an-
no 1541

questa Religiosa stanza dunque io venni,ò per dir meglio fui condotta l'anno 1541 mentre ministrava l'officio dell'Abbadessato la R^{da} Camilla Spinella, la quale dicono, che fu Donna esemplare, e Cattolica, di cui non posso rendere chiara testimonianza, per haver' ella governato ne gli anni della mia fanciullezza, già che nell'entrarvi non havevo ancora forniti due anni, visse costei anni diecedotto nel suo governo, finì

ette; perchè questo famosissimo ed antico cenobio si ebbe assai privilegi, e fu trariceo e possente. Ed affinché ciascuno da sè vegga la cosa così essere come la Monaca scrive, vogliamo qui allegare, per quel che al monistero aspetta, lo Statuto che fece quel Sergio, nell'uire le quattro chiese. Questo dice così: *in nomine Domini*
« *Dei Salvatoris nostri Jesu Christi. Imperante Domino nostro Basilio*
« *Magno Imperatore, anno quinquagesimo; sed et Constantino fratre*
« *ejus Magno Imperatore, anno quadregesimo septimo, die secundo*
« *mensis Septemb. Ind. octava, Neapoli, Nos Sergius in Dei nomine*
« *eminentissimus Consul et Dux, concessimus et tradidimus tibi,*
« *Maria Vener. Abbatissa, filia quondam Stephani parentis nostri,*
« *idest integrum Monasterium, et Caenobium vocabulo beatissi-*
« *mi Gregorii et Sebastiani, atque Domini et Salvatoris nostri*
« *Jesu Christi, et beati Pautaleonis Christi Martiris, quae in u-*
« *rum aggregavimus et copulavimus, constitutum intus Parthe-*
« *nopo, et ad protecta nostrae civitatis Neapolis, in platea quae*
« *Nustriana cum omnibus casalibus, ecclesiis, et domibus, et ha-*
« *bitationibus, seu hortuis, et cum omnibus casalibus, et terris*
« *cultis et incultis, intus et foris, montibus et collibus, rivis, a-*
« *quis, pratis, paseuis, seu olivetis, et cerquetis, seu castanietis,*
« *et padulis et excatoriis, et infusariis quaque, et omnibus ho-*
« *spitiis et commanditis, fundatis et exfundatis, vivorum et mor-*
« *tuorum; omnia cum cespitiis et consuetudinibus et regulis,*
« *vel omnibus adjacutibus et pertinentibus eis, simul et cum om-*
« *nibus servis, ancillis et defsis de intus et foris, et omnibus mo-*
« *bilibus, rebus mobilium et immobilium seseque moventibus*
« *omnibus, ad supradictum Monasterium, quod in unum aggre-*
« *gavimus et copulavimus ut superius diximus, generaliter et in-*
« *tegro pertinentibus omnia, et in omnibus quantum, et quomo-*
« *do ibidem pertinet et pertinet vel pertinens fuerit christianis-*
« *simis viris et mulieribus offertum, aut datum, vel sublegatum*
« *est aut fuerit per qualemcumque modum, ut diximus, intus et*
« *foris, in integro a nobis tibi jam dicta Maria Veu. Abbatissa, sit*
« *concessum et traditum, hac videlicet ratione, quatenus a nunc*
« *et omnibus diebus vitae tuae in tua sit potestate tenendi, et*
« *domiandi seu frugiandi, et de ipsis refrugis faciendi omnia quae*
« *volueritis, et sauctam ejus Congregationem Monacharum cum*
« *Dei adjutorio, et timore regulariter regere et gubernare de-*
« *beat sub castitate et monachali disciplina, ut Beati Benedi-*
« *cti docet; et incessanter vos et praedicta vestra Congregatio Mo-*
« *nacharum die noctuque ibidem Vesperos et Matutinos, seu Mis-*

la sua Vita a' 14 Febraro del 1542, a' 22 di detto mese fu creata Abbadessa la R^{da} Maria Galeota de felice memoria, figlia di Fabritio, e sorella di Corone con gran sodisfatione di tutte.

E per dar notizia del modo, che s'osservava in quei tempi nelle Creationi dell'Abbadesse; dico che quelle si creavano durante la vita, et in questo modo. Venivano l'Ordinario, et il Notaro Apostolico, e pigliavano i' voti di tutte le Moniche, e

D. Camilla
Spinella Abba-
dessa mort. nel
l'anno 1542

D. Maria Ga-
leota creata
Abbadessa

« sarum sollempnia, et oris laudibus et luminariorum concinna-
« tione sine mora regulariter offerre; siquidem ex hoc ordine
« praedicto Monasterio, quae in unum aggregavimus et copu-
« lavimus, ab omni servitutis conditione pro Dei amore, secu-
« dum et Beati Benedicti, cujus regulam tenere videmini, ita sol-
« vere curavimus, ut a modo et deinceps et semper, tu prefa-
« ta Maria Abb., in vita tua, quam et vestra Congregatio post
« tuum obitum, licentiam et potestatem habeatis, absque omni con-
« traditione, Abbatissam ibidem eligere et ordinare secundum
« Dominum et regulam S. Benedicti, et neque a nobis supradic-
« tus Sergius Domini gratia Consul et Dux, neque a nostris suc-
« cessoribus, liceat ex rebus praefati Monasterii ubi quomodolibet
« subtrahere aut populi, nec alterius ordinis Monachas aut Sa-
« cerdotes ibidem eligere aut ordinare, vel pro tali ordine pre-
« tium aut munus suscipere. Ideo hoc fieri decrevimus, ut a mo-
« do et deinceps et semper praedicta Congregatio in Dei landi-
« bus alacrior et devotior existat, quatenus pro vita nostra et sa-
« lute patriae liberiori animo omnipotenti Domino sedulam of-
« ferant precem. . . Ego Sergius Consul et Dux subscripsi. (Cap-
pac. *Hist. neap.* f. 163.)

Codeste cronache si hanno ad avere care per le cose avvenute ai tempi di chi le scrive, non quando l'autore di esse monta alle antichità. La Fulvia qui narra dello stabilimento di suo monistero, e come gli Scrittori di quei tempi portavano opinione, così ella dice. Cioè che Costantino imperatore lo abbia fondato, e se non esso, fu la madre di lui con sua saputa, e da Papa Silvestro ne sia stata dedicata la chiesa. L'arte del criticismo allora non era chi bene apprendesse, laonde molte azioni e buone e rie si ascrivevano a chi non toccavano punto. L'Allighieri, che fu di storia peritissimo, poneva in inferno in un'arca infocata Papa Anastasio, e gli attribuiva quella pena, che bene conveniva avere l'imperatore Anastasio reo di eresia (*Inf.c.XI, v.8*). Scriveva che Costantino abbia il Papa dotato di Roma (*Inf.c.XIX, 115*). E cantava che Stazio, il quale cotanto Napoli onora, sia stato Tolosano (*Purg.c.XXI, 89*). Per la quale cosa non si vuol porre a vizio alla Fulvia, che tenga Costantino, Elena, Silvestro autori di cose, che non fecero mai: di tal fatta erano le tradizioni. Ed eziandio immagino, che l'amore che portava al suo chiostro amato e caro, la impedisse di meglio considerarne la fondazione. Girolamo Tiraboschi diceva della Storia di Giovanni Villani, uno de' puri Scrittori del trecento, ch'egli non consiglierebbe persona a leggerla

Quattro famiglie Nobili che avevano in protezione il Monistero

quella c' haveva più Voci era eletta per Abbadessa. Erano ancora presenti in detto atto quattro Cavalieri di quattro famegli Nobili de i Seggi di Capuana, e di Nido, che havevano all' hora in protezione il Monastero, et erano Aiossa, Latro, Rumbo, e Capece, i quali portavano l' Abbadessa già eletta in presenza dell' Ordinario a sedere nella sedia dell' Abbadessa, et ivi andavano le moniche (mentre cantavano il Te Deum) a due a due a dar l'ubedienza.

in ciò che concerne i tempi antichi, per gli errori e le favole, che vi si scontrano. Ma ove tratta il Villani dei tempi a lui vicini, e ove principalmente scrive le cose a suo tempo avvenute in Toscana, niuno può meglio di lui istruirci (vol. V, lib. II, cap. 6). Ma un medesimo giudizio non si può fare in tutto della Fulvia nostra, conciossiachè essa mostra assai più discernimento, che gli altri Scrittori di sua età, intorno la venuta di Costantino in Napoli; perchè pare che ne dubiti, e perciò dice che ne è *volgar fama*. Ma a qualunque modo stia la cosa, a noi pare assai bene qui allegare ciò che l' erudito Canonico Ferrigni scriveva dell' Autore della Cronica di santa Maria del Principio: « Questi le notizie storiche (*sono le parole di lui*) attingeva da documenti a suoi tempi esistenti, e qualche volta ancora da tradizioni allora sparse nel volgo; come il racconto di un imperatore Costantino, che il cronista, seguendo la comune, sebbene falsa, opinione per lungo tempo durata tra nostri, crede essere il primo di questo nome; aggiungendo che fosse stato in questa contrada insieme col pontefice san Silvestro ». (Raccolta Religiosa *Scienza e Fede*, vol. II, fol. 403.) Ma non però vogliamo accordarci con Pietro Giannone, e dire « ch'è tutta mal tessuta favola ciò che narrasi delle tante chiese ed altari in Napolieretti da Costantino (tom. I, lib. I, cap. ult. § III) ». Perocchè sebbene favoloso sia l'arrivo di lui in Napoli, tuttavia poteva egli, benchè non presente, comandando, o favorendo fare rizzare chiese al vero Iddio, e dare reudite ad esse. E questa opinione porta il dottissimo Assemani, dell' antica nostra Basilica del Salvatore, che si dice da codesto Imperatore eretta. Ed il Mazocchi con assai dottrina ne comprova la dote, che le assegnò, che fu Nisida tutta quanta (*De Ec. Cath. semp. un.*). Ma seguitiamo a dire del monistero di san Gregorio. Con ragione ancora esso è d'annoverare fra le innumerevoli istituzioni benefiche di codesta nostra terra. Un buon numero di vergini travagliate da perversa ed impudica gente, fuggivano di Costantinopoli, ed afferravano ai nostri lidi, recando seco il teschio del santo Vescovo di Armenia, ed altre preziose reliquie di questo Martire. Gli avi nostri generosi da vero, e non secondo la vista, mossi a pietà de' casi loro, n'ebbero ben tosto cura, e pellegrine e povere le albergarono nella diaconia di san Gennaro, e poscia loro costrussero un' ampia casa ed un magnifico tempio. La vita santa delle vergini bi-

L'Abbadessa dunque Galeota fu Donna lodatissima Cattolica, et esemplare, da lei io fui ricevuta, e posta nella Congregazione, ch'era d'anni cinque, à gl'anni otto per mansua fui monacata, insieme con due altre mie Sorelle Anna et Elionora, et entrai nel felice stato della Religione, nella quale sempre ho vissuto, rendendo infinite grazie à Iddio, claustralmente in questa forma di vita conventuale, sotto il governo dell'Ordi-

D. Fulvia d'età d'anni otto fu monacata insieme con due Sorelle Anna, et Elionora

santine indusse molte gentili donne della città nostra, ad entrare a questo medesimo chiostro, e vi crebbero e moltiplicarono le monache per forma, che divenne, sì come detto è, il più signorile monistero di Napoli. Non dubitiamo che molti, leggendo codeste nostre investigazioni, riderannoci; ma costoro saran quelli, che tanto si sanno di antichità patria, quanto ne impresero da chi favoleggiando ne scrissero. Non capaci di fare indagiul, rifiutano ed hanno per falso tutto che negli antichi non trovano registrato. Ma se le monache fuggite da Costantinopoli non dimoravano nella diaconia di san Gennaro, ch'era casa da riceverare pellegrini (Mur. praef. *Cron. Joan. Diae.*), dove erano domandiam noi in tutto quel tempo, che si edificava loro il chiostro? Carlo Celano ei accerta, che per vecchia tradizione si sapeva, che il luogo della prima dimora delle monache bisantine fosse stato quivi dove oggi dicesi il Fondaco di san Gregorio Armeno. Ed è noto che il Fondaco, tempo fu, si possedeva dal chiostro di san Ligoro. E ciò come ognun vede vie più chiarisce la cosa nostra, perocchè questo è alato alla chiesa di san Gennaro a diaconia. Il monistero di Donna Romita, che è per fianco alla antica diaconia di sant'Andrea a Nilo, ci conferma meglio questa nostra opinione, e mostraci di non aver sol i Frati di Cristo (così chiamavansi i Preti di san Gennaro) usata liberalità di tal sorta, ma quelli di sant'Andrea a diaconia aver fatto similmente con altre monache tribolate e perseguite per la Fede. La cappella di san Biagio, che la Fulvia più innanzi dice essere di diritto di suo monistero, essendo congiunta a codesta chiesa di san Gennarello, meglio ancora comprova la dimoranza di cotali monache in questa diaconia. E qui veramente più che altrove conveniva che fossero albergate le greehe suore, chè quella di san Gennaro a diaconia era chiesa greca. Intorno al tempo della giunta di esse in Napoli, niente si può dire di sicuro; nè sel seppero l'eruditto Baronio, nè il dotto Galano, i quali meglio che altri avrebberlo conosciuto, se si fosse potuto. E vogliam notare, poichè ci cade in taglio, come il Parascandolo, narrando gli avvenimenti che succedessero essendo Vescovo san Calvo, non mostra quell'accorgimento, che ei suole. Dice in un medesimo tempo mutate da Costantinopoli le reliquie di san Gregorio d'Armenia, e quelle di san Gregorio di Nazianzo, cioè in una medesima stagione portato in Roma il capo del santo Vescovo di Cappadocia, e in Napoli quello dell'Illuminatore. Ma o stava sopra

nario. Eravamo da circa cinquanta moniche, e ciascheduna di noi haveva le sue Camere, Ritretti, Cucine, Cantine, et altre comodità. Tenevamo molte serve per nostri serviggij, delle quali ciascheduna di noi teneva peso dopò alcuni anni della loro servitù dotarle, e collocarle honoratamente non come serve, ma con molta amorevolezza. L' entrate del Monastero l'essigea tutto l'Abbadessa, e due

L' entrate del Monistero s'esigevano per l'Abbadessa, e due Infermarie, e si ripartivano per le Moniche

pensiero il Parascandolo quando leggeva nelle Note al Martirologio romano, o vero credulo alla opinione di Cesare d' Engenio, faceva suo lo scappuccio di lui. Il Baronio scrive, che le monache bisantine, che riparavano qui, fuggivano da Costantinopoli per quella medesima cagione, per la quale quindi fuggirono quelle che ricoveraronsi in Roma, nè più nè meno. Imperocchè il dottissimo Porporato dice: *eadem exigente occasione*, e non miga *eadem tempestate* (11 Jun.). Laonde noi, non rapportandoci al Parascandolo, teniamo che il capo di s. Gregorio Armeno, moltissimi anni innanzi che il corpo (non il solo capo, come malamente erra il Parascandolo) di san Gregorio di Nazianzo recassero nella città eterna, fu straportato in Napoli; cioè quando le reliquie del santo Dottore si veneravano ancora in Cappadocia. Chè è cosa saputa, che non prima del mille quarantadue fu da Cappadocia tramutato a Costantinopoli (ved. Pap. 9 Mai, tom. 2, n. 30, e 31.), che è dire quattro secoli e più innanzi gl' Iconoclasti, tempo, secondo il Parascandolo, dell'arrivamento in Roma delle suore di Costantinopoli col capo di san Gregorio Nazianzeno. E per rincalzo di ciò che asseriamo quanto alle attinenze che si ebbero i Preti di san Gennaro a diaconia col monistero di san Gregorio, vogliamo qui allegare una antica scrittura, che è presso Cesare d' Engenio, per la quale suspichiamo, che questi e quelle in ciò che concerneva ai beni e all'entrate usavano quasi fratellevolmente. Essa dice: «Cuncta Congregatio sacerdotum Greci et Latini (questi avevano cominciato a pigliar luogo tra i Greci) Ecclesiae S. Januarii ad Diaconiam in regione Fircillensi, commutat quandam apothecam eum domina Elisabetha Caepice (di qui Capce) Papurana, Abbatissa Monasterii Salbatoris D. N. I. C. et SS. Pantaleonis et Sebastiani, atque S. Gregorii Majoris Ancillarum Dei». Ed infine nella sottoscrizione: «Ego Presbyter Thomasius Cuctius Eccl: Neap: Subdiaconus et Primicerius Eccles. S. Januarii ad Diaconiam». E questo avvenne sotto il secondo Angioino, cioè il mille trecento cinque. Ed assai verisimil cosa è, che i Frati di Cristo da principio fossero al reggimento di queste monache, le quali per molti anni dovettero essero spese dalla diaconia. A quel modo che le Donne romite, che avevano stanza in sant'Andrea, erano governate dai chierici di questa diaconia. A suo luogo assegneremo una prova, che mostra, che infino a tempi non assai lontani da noi, le Monache di Donnaromita ebbero correlazione con la chiesa

Donne attempate, che con antico nome erano dette l'Infermarare^a. A quel tempo erano le Reverende Violante Brancazza e Giulia Caracciola, le quali avevano peso insieme con l'Abbadessa di ripartire dette entrate à ciascheduna delle Moniche la sua parte, così di Fromento, come di Vino e denari, talche bastava per lo Vitto cotidiano. Queste spese erano fatte con la benedictione dell'Abbadessa, e quando occorreva alcuna spesa di momento, ò vero straordinaria si dimandava nuova licenza all'Abbadessa, acciò similmente con la sua benedictione si fusse posto in effetto. Intorno poi al Vestire, che noi usavamo, dirò, che andavamo vestite di bianco, però le tuniche à modo di un sacco, à punto come sono quelli che portano hoggidì le Donne Vidue, ma di panni fini, e bianchissimi; in

Forma del vestire antico delle Moniche Benedettine, e dell'ufficiaro a' libri Longobardi

di sant' Andrea. Ed avvegnachè Costantino san Gregorio non edificasse egli, tuttavolta, dicendosi edificato da lui, dà a vedere la grandissima antichità di quelle tre, o di una di quelle tre chiese, che furono da Sergio congiunte ad esso. Certa cosa è che san Pantaleone, di cui si ragiona nello Statuto di Sergio, fu Monistero di Vergini sorelle, edificato l'ottavo secolo da Stefano Vescovo e Duca di Napoli (v. Gio. Diac.). Le altre due chiese, cioè san Sebastiano, e san Salvatore sono tanto vecchie, che non se ne trova fondazione. Conghietturando si potrebbe dire, se non tutte e due, almeno una di esse attribuita a Costantino, perchè costruita regnante lui. Conciossiachè avendo da cotai magnifico Imperatore pace e franchezza la Chiesa, quei tempj, che in Napoli allora si rizzavano, benchè non rizzati da lui, attribuivanglisi per lo proteggimento e favore che so ne aveva. Dico quei tempj, che in Napoli allora si rizzavano, perchè opino, che innanzi questo grande Imperatore, si como n'ebbero le altre città, ne abbia avuto ezlandio la fedelissima città nostra. E non tengo punto con Monsignor Sparano, il quale dice: « Prima dei tempj di Costantino M. non fuvvi qui eretta alcuna chiesa pubblica (*Mem. stor. del. Ch. nap.* vol. I, f. 123) ». Poichè non solo i tempj eretti sotto l'impero di lui, ma eziandio quelli, che furono fatti innanzi, la fama gridò suoi. Laonde ciò che di san Gregorio la Fulvia narra di veneranda antichità, non per altra ragione gli deve appartenere, se non perchè da Sergio in qua fu una sola cosa con quelle tre vetustissime chiese, le quali a parer nostro dovevano avere larghi ed ampli privilegi. Perocchè si come paro dallo Statuto, il Duca Sergio non dotò ed arricchì il chiosiro di san Gregorio Armeno, ma sì colle prerogative sue accumulò quello delle tre antedette chiese.

²) *Infermarare* sia in tutto greco, pare a noi, e ci maravigliamo come non sapesse la l'eruditissimo Dufresne. E composta da *ἐπίμα* provento, ed *ἀρω* io adatto.

Tre ordini che
pigliavano le
Moniche nel
suo stato della Re-
ligione

testa portavamo una legatura greca ornata con molta modestia, leggevamo a' libri Longobardi, e perciò la maggior parte de la Vita spendevamo ne l' Divini Vffici per esser in quei tempi assai lunghi, e da noi con molta solennità celebrati. Le Moniche che ch'entravano in questa Religione in tre diverse giornate usavano tre modi di cerimonia. Primieramente si monacavano per mano dell' Abbadessa un giorno dopò dette le Vespere, ove ne troncava le trezze, Dopoi alcuni mesi, o anni secondo l'età pigliavano il secondo ordine ch'erano alcune dignità nel Coro; Il terzo ordine si pigliava nell' età perfetta da quindici anni in sù, E nel pigliar questo ordine si diceva primieramente la messa dello Spirito Santo, e mentre quella si celebrava di nuovo ne tornavamo a tagliare i Capelli. In questa guisa cavavamo nela fronte una girlanda de Capelli, la quale spartita in sette fiocchi nell' estremo di ciascun di quelli l' Abbadessa poneva una ballotta di cera bianca, e così stavamo finche si celebrava, ma poi finita la messa, la medesima Madre tagliava i fiocchi detti, e copriva la Fronte d' un bianco velo, e ne ponevamo una veste negra sopra la bianca, che fin' à quel tempo portavamo, e la negra era più corta della bianca mezo palmo senza la quale non era lecito à ver' una di comparir nel coro ne i giorni Festivi. Questa Veste adunque era la prerogativa che ne donava la Voce attiva, e passiva, e ci faceva partecipe de' beni del Monastero; Questa medesima veste ne vestivamo ne i' giorni estremi di nostra Vita, con la quale si moriva, e s' andava alla Sepoltura. I giorni Feriali si officiava in coro con un manto nero, senza di cui non si poteva dire un picciolo verso in quel loco, e questo s' osservava trà noi in quel tempo. Ma quanto appartiene di fuor del Monastero, era anco un' antica cerimonia, che il giorno di San Biaso venivano i Maestri de la Chiesa di detto glorioso Santo, come hoggi di' anco vengono, e con solenne processione con trenta, o quaranta torchi accesi, accompagnati da diverse sorte di suoni, e da infinito numero di Genti, entravano nella nostra Chiesa, et andavano insino all' Altare magiore, e dalla nostra Abbadessa, et anco dalla Sacristana li era consignata la Testa di detto Glorioso San Biaso per spatlo di due hore, e si mandavano dieci, o dodici Preti di Casa, acciò l' accompagnasse-

Quello che si
osservava nel-
la Feste di san
Biaso

ro, e guardassero, come cosa propria del Monastero, e la riponevano sopra l'Altare di San Gennarello finche fosse fornita la messa solenne, fra questo tempo dimoravano le nostre Genti, accioche finita la messa la riportassero con la medesima Processione ⁴. Quando venivano costoro le Moniche si richiudevano ne luoghi, dove non erano viste, acciò che ogn'una potesse esser presente a' tanta solennità, similmente nel giorno delle Palme veniva, com' hoggi anco viene il Parrocchiano di San Gennarello con Pluviale, e con due Ministri, et altre personi confrati di detta Chiesa, uno de' Ministri portava una Croce, e l' altro una Palma di dattoli, e nell'entrare alla porta del nostro Monastero lo Parrocchiano pigliava la Croce nelle sue mani, et inchinandosi fin' à terra faceva riverenza ad' una nostra Croce antichissima, com'era alla mittà del cortiglio faceva un' altra riverenza simile. E glonto poi

⁴ I men pratici nell'antichità di Chiesa nostra, non intendono, come la testa del santo Martire ponevasi in su l'altare di san Gennarello, e quivi, e non in san Biagio, si cantava la messa. Noi vogliam notare cosa non notata da Cesare d' Engenio, da Carlo Celano, da Giuseppe Sigismondo e da altri, cioè che la chiesa di san Biagio, che essi dicono assai vecchia, non era per gli anni passati sì come vedesi di presente. Questa era una cappella, dentro alla chiesa greca di s. Gennaro, edificata vi non prima che avessero qui avuta stanza nella diaconia le Monache di Costantinopoli. Perocchè dicendo la Fulvia, che san Biagio era *grancia* di lor monistero, ci fa conghietturare che le buone Religiose, una col capo del Vescovo di Armenia, recassero ancora quello del cappadoce s. Biagio. Ed elle medesime curassero ergere in san Gennaro a diaconia un oratorio a questo Martire. Similmente le Donne romite, eh'erano nella diaconia di santo Andrea a Nilo, edificavano, sì come mostreremo innanzi, allato ad essa una cappella a santa Giuliana. Quei che la Fulvia chiama i Maestri di san Biagio, erano uomini caritevoli, i quali avevano cura dell' oratorio, e però dice Pietro de Stefano, che san Biagio si governava per mastria (f. 36 oper. cit.) Questi oltre di farvi di continuo celebrare messe, esercitavano molti altri beni, fra i quali non è a tacere, che nel dì del Santo maritavano due vergini poverelle con dote di ventiquattro scudi (Eng. f. 333). Costoro ebbero tale oratorio, sì come Cesare d' Engenio, e Giuseppe de Magistris scrivono, a di venturè Gingno del mille cinquecento trentotto, da quelli eh'erano al governo dell' Annunziata. E a intendere perchè il dominio della cappella di san Biagio era della Annunziata, è da sapere, che le entrate della diaconia di san Gennaro furono

alla porta de la Chiesa toccando la Croce sua con la nostra diceva cantando: *Benedictus qui venit in nomine Domini osanna fili David*, e donava la palma di Dattoli all'Abbadessa, la quale li donava alcun dinaro per elemosina, con alcune cortesie di cose di Zuccaro, e l'istesso Sacerdote dava legiermente nel volto de le figliuole del Monastero, acciò s' havesse sempre ricordato di questa possessione che haveva la nostra Chiesa con quella di S.^{to} Biase ch'è grancia à noi soggetta.

Alle Moniche si concedeva l'andare alle Ville e possessioni del Monastero

Oltre ciò à tempo di nostre maggiori hò inteso dire, che si concedeva alle Moniche di maggior età, che andassero fuori à starsi per alcun spatio alle Ville, e possessioni del Monastero, et à tempo mio mi ricordo l'Abbadessa haver' autorità di concedere licenza alle Moniche di uscir fuori del Monastero dalla matina, insino alla sera, purché fosse caso di necessità, e con licenza dell' Ordinario, et anco dell' Abbadessa uscivano per alquanti giorni, et anco mesi in Casa de Padri, madri, e Parenti, queste licenze si concedevano, così per bisogno di malattia, ò di qualche accidente di Parenti, come anco dell' stesse Moniche. Nel Monastero entravano ordinariamente alcune de le Parenti, et altre Donne per scriiggio, e recreatione di dette Moniche, e ci stavano anco la notte per spatio di tempo, secondo richiedeva la necessità, Sorelle, ò Nipoti di Moniche, ò altre, purché non havessero havuto marito. Nell' anno 1554 in circa alla sudetta Abbadessa Galeota prudentissima in tutto quello che rendeva honore, et utile alla Casa cominciò à

L' Abbadessa Galeota proibì l'uscir le Moniche dal Monistero

unite a quelle dello spedale di sant' Atanasio, ch'era eretto presso la Cattedrale, ed il mille quattrocento, sedendo Papa Eugenio IV, per la miseria in cui era venuto lo spedale dell' Annunciata, di tutti e tre fu fatta una sola cosa, cioè i beni e le rendite di quelli andarono in questo ultimo. Ma crebbe in Napoli la divozione a san Biagio, massime il mille seicento trentuno, per una influenza di mal di squinanzia. Laonde edificavasi al Santo una chiesa, la quale è per punto quella che sta allato a san Gennarello; e dicendo Pietro de Magistris, che veniva fabbricata di rimpetto all' antica dalla parte inferiore, ei fa pensare che la vecchia cappella siava dove di presente è la sacrestia della parrocchia. La prima pietra venne giutata dal cardinale Buoncompagno nostro Arcivescovo. E non solo gli si costruiva una chiesa, ma si proponeva che nella cappella di san Gennaro, che allora si ergeva nel duomo, gli si dovesse rizzare un altare. (Joseph. de Magistr. *Add. Stat. Eccl. Neap.* f. 377.)

non sodisfar tanta commodità, che si dava alle Moniche di uscir fuori, e rassettossi in modo, che quando si voleva uscire, bisognava accapar licenza dall' Ordinario, e fece prohibitione, che ne i giorni delli perdoni, e delle feste di S.^a Biaso, e san Gregorio non si entrasse più dentro il Monastero, come si costumava, ma tutte le Moniche venivano in processione, et accompagnavano la Testa di San Biaso, la quale portavano quattro Pretti, c'havevano licenza di entrar dentro, insieme col Cappellano, e due Ministri, et alla Porta del Monastero era il concorso delle Genti, le quali col Pallio aspettando, la portavano dentro la Chiesa di San Biaso, et lvi s'acquistava il perduno. Piacque al Signore di por fine alla Vita della sudetta Abbadessa, la quale, perche era tutta spirituale, senza mentirsi punto si potrebbe nominare un specchio di Religione, zelantissima nel Coro, tanto che prima ch'ella morisse, essendo sempre vissuta in vada della persona, dalla cintura in giù per spatio di cinque anni si faceva portare in seggia nel coro per essere presente à tutte l' hore canoniche, visse anni diecedotto nel governo, era d' anni ottantacinque quando restituì l' anima à Iddio, che fù à 7 di febraro dell' anno 1561; E ciò mi dà occasione ch' jo scriva quel che ne la morte dell' Abbadessa era solita osservarsi. Subito ch' ella era spirata, si portava nella Cappella sotto titolo di San Giovanni riposta nell' appartamento dell' istessa Abbadessa ch' era nel mezzo del Monastero. E dopo venivano li sopradetti Cavalieri con li Canonici, e Capitolo dell' Arcivescovado, e la cavavan fuori con le seguenti Cerimonie; Portavano la Bara quattro Diaconi del Capitolo, e detti quattro Cavalieri accompagnandola tenevan la mano sopra la Bara, fin' alla Chiesa, dove si posava, per farne l' essequie dalli reverendi Canonici, restando noi altre Moniche in detta Chiesa sopra il Coro, e subito ch' era uscito fuori il corpo, Il detto Ordinario havea pensiero di serrare le Casse, et la Porta, et sigillarle perche si conservassero le Scritture⁵; Dopò lo detto Ordinario pigliava le chiave del Monaste-

⁵) Da che qui si ragiona di consuetudini de' nostri Canonici, non vuolsi riprendere che ne riferiamo un' altra da pochi saputa. « In tutte le feste solenni della Cattedrale si trasportavano le statue de' ss. Patroni del Tesoro di s. Gennaro sull' Altare

ro, e le consignava ad una Monaca la più antica del Monastero, la quale ministrava come Abbadessa, insino alla nuova elezione; Indi à pochi giorni tornava l'Ordinario, et creava la nuova Abbadessa nel modo sopradetto, à cui consignava le chiavi del Monastero.

Giulia Caracciola creata Abbadessa

A' questo modo dunque a' 14 di febraro fu creata Abbadessa la Reverenda Giulia Caracciola figlia di Cola maria, e Suore di Tomaso del Leone della famiglia de Svizzari nel modo sopradetto con molta sodisfazione di tutti, la quale continuò il vivere secondo l'antico costume del Monastero, dico quello che ultimamente à suo tempo havea ritrovato degnamente osservarsi, e subito cominciò à dar saggio della sua bontà, e prudenza, et si occupò tutta in quelle cose, che recavano honore, et utile alla Casa, e particolarmente attese à fabricare, et accrescere le intrate del luoco. Ella dunque ordinò farsi il primo muro della clausura, et allontanò detto muro dalle Case di secolari per spatio di quindici palmi. Il muro è quello che tien la faccia alla Chiesa di San Paulo et all'incontro fè fabricare due Case grandi, de quali hoggi di n'ha di piggione il Monastero di una di esse cento cinquanta, e dell'altra centoquaranta ducati l'anno. Fece anco molti altri Edificij in beneficio della Casa, nè lasciò senza memoria la gentilissima impresa che pigliò dell'edificatione della nuova Chiesa, della quale (sendo per l'occasione della nuova fabrica del Monastero disfatta l'antica) ne tenevamo di bisogno*. Nè parmi neces-

L'Abbadessa Giulia Caracciola ordinò molte fabriche del Monastero, et edificò la nuova Chiesa

maggior della detta Cattedrale. Prima del 1700 li signori Canonici trasportavano le dette statue accompagnati dalli Seminaristi con torcie di cera dello stesso Tesoro. Dopo il 1700 li signori Canonici cederon questo carico a' Seminaristi, li quali trasportavano le dette statue accompagnati da secolari colle torcie del Tesoro (*Platea* del Seminario urbano, f. 49, a terg. u. 6, tit. *Pesi annui* del Seminario).

*) Perchè l'antica loro chiesa, essendo dentro del chiostro, fu fatta diroccare, come si dirà innanzi, dal nostro Arcivescovo Mario Carafa, mettendo a esecuzione ciò che ordinava la santa Sinodo di Trento. I danari spesi per l'edificazione di cotal nuovo tempio, secondo che dice la Fulvia, aggiunsero ad ottomila ducati. Nè altri pensi, che qui la Monaca dica men del vero, la chiesa non fu fornita interamente con quello spendio. Venne questa molti anni dopo ornata con nobili e ricche abbelliture. Engeuio Caraccio-

sario allungarmi in lodar la bellezza di quest'opra, già per man sua ridotta quasi in flue, poiche essendovi dentro, la vedete, e lo potete giudicare, anzi, secondo l'opinione delle Personi giuditiose vi piace unirvi, Istimarrete, questa Chiesa esser'una delle più belle, e delle più principali di questa Città; Ben vò discorrendo notarvi, che havendo voluto informarmi della quantità della spesa corsavi per giungerlo tra le memorie di questa prudentissima Donna. Hò riconosciuto un Bilancio formato nel Conto allestito di detta spesa, che si conserva per la R^{da} D. Giovanna Pignatella nipote di detta R^{da} D. Giulia e nostra Sorella, dal quale hò colto che dall'anno 1574 che donò principio à dett'opra scorrendo per tutto questo presente de 1580 vi sono spesi docati ottomilia, de i quali il Monastero nelli hà supplito da docati ottocento, et il resto tutto detta D. Giulia l'hà sborsato del suo. Ella dunque amministrò l'Abbadessato per tutto l'anno 1571.

lo scrive, che ai suoi tempi si rinnovava con tetto dorato, con singolari pitture e organo (*Nap. Sac. f. 363*). Ed in appresso vie più te crebbe la splendidezza per gli adornati di ogni maniera, che vi si aggiunsero (*Joseph de Mag. Add. St. Eccl. Neap.*) E dipoi divenne tanto bella e dilettoza, che la gente vi traeva, massime nei dì di festa, chè pareva un paradiso (*Cel. §. III, f. 194, Nap. 1792*). Ma oltre a che la Fulvia narra solo del danaro speso dalla Giulia, e niente dice, forse non sapendolosì, di quello che vi dovette esser messo dai devoti alla chiesa. Chè certamente dovette più d'uno sopperire a ciò, e massime aiutare le monache nelle spese della nuova chiesa quei nobili, che avevano nel monistero figliuole e sorelle, con edificarsi chi una cappella, chi un'altra nel tempio che esse costruivano. Una epigrafe, che allega Engenio Caracciolo, ci entra pagatore di ciò che ora diciamo. Questa epigrafe si leggeva nella chiesa di san Gregorio Armeno, e diceva che Ascanio o Gio. Battista Sersale, per essi e gli eredi loro si avevano, mentre era rifatto il tempio, sepoltura ed oratorio rinnovato. Ascanio o Gio. Battista vi avevano monache, come dirà innanzi la Fulvia, strette parenti; e questi commetteva al figliuolo Cesare (quei che adoperatosi per la fondazione del Monte della Misericordia, e resasi la moglie suora, entrava nella religione dei Teatini) provvedere alle spese della professione di sua sorella Lucrezia, che quivi doveva fare. Ecco la iscrizione:

Ascauius . Et . Jo . Baptista . Sersalis . Gerinani . Fratres
Hoc . Sepulchrum . Una . Cum . Sacello
Dum . Templum . Reficitur
Sibi . Haerodibusque . Renovarunt

Di quest' anno 1561 all' ultimo di luglio à 23 hore successe un terremoto grande così in Napoli, come per tutto il Regno, per l' empito del quale lo Monastero di Donne Moniche di Regina Coeli di Napoli canoniche regolari s'aperse in molte parti con pericolo di pater ruina; Per lo che questa Abbadessa Caracciola mossa à pietà di tanti prieghi della R.^{da} Lucretia Caracciola nostra Monica che ci haveva alcune sue Sorelle, e di molte altre del nostro Monastero, raccolse senz'altro ordine de Superiori, ma per mera carità tutte le Moniche, e converse del detto Monastero qui dentro, dove dimorono per spatio di undici mesi⁷; Tra questo tempo fu chiamata una di es-

Terremoto che nell'anno 1561 fu in Napoli per occasione del quale il Monistero di Regina Coeli patì disagio, e tutte le moniche furono ricurve in san Lìgore

⁷) Quattro monache di santa Maria d'Agnone, furono il mille cinquecento diciotto cominciatori in Napoli dell' ordine delle Canonichesse; cioè Caterina Maricondi, Margarita della corte di Isabella d'Aragona duchessa di Milano, e le sorelle Aurelia e Lucrezia Olivieri. Giuseppe Sigismondi ve ne aggiunge un' altra, ed è la Duchessa di Milano Isabella d'Aragona (*Descriz. della città di Napoli*). Ma egli non ha inteso il sermone del de Magistris. Questi uello *Stato della Chiesa di Napoli* (la cui seconda parte è a penna presso i nostri Canonici) quivi dove ragiona delle quattro monache di s. Maria d'Agnone, le quali fondarono la nuova religione, dice che di questo numero fu una coale Margarita *famula D. Isabelae de Aragona Mediolani Ducissae* (fol. 228). Vedi perizia di latinol Il Sigismondi volta: *Margarita familiare, Isabella d'Aragona Duchessa di Milano*. Senon fosse che questi, sì come in altre cose fece, avesse la pellegrina notizia rubata al Celano, che molti anni innanzi così ebbe scritto nelle sue *Giornate*. Ma affogaggino! nè il Legista, nè il Canonico avea letto nella *Napoli sacra* del Caracciolo, che chiaramente dice: *Margarita creata di D. Isabella d'Aragona Duchessa di Milano* (f. 193). La prima Badessa dell' ordine delle Canonichesse fu Fraucesca Gambacorta, che da Nola recatasi in Napoli per sue malattie, indotta dai prieghi di questo religiose, si unì ad esse. Ed in quel tempo cominciarono ad essere governate dai Canonici lateranesi, che avevano stanza in san Pietro ad Aram. Esse furono di grande utilità ai Napolitani, perocchè oltre agli altri beni che facevano, avevano cura di allevare le figliuole dei nostri gentiluomini. Da prima furono in santa Maria a Piazza; quindi il mille cinquecento trentatré, perchè eran cresciute e il luogo non più le comprendeva, vennero nel vico de' Carboni comperandosi la casa del Duca di Montorio, e quivi ancora dimoravano il mille cinquecento sessanta. Imperciocchè Pietro de Stefano, che scriveva a quei tempi, dice che questo monistero t'è posto nella strada di sopra la Vicaria vecchia, per andare al largo della porta piccola dell' Arcivescovato ove sta il Campanile (*Luog. sacr. di Nap.* f. 170). Il mille cinquecento sessantuno le religiose si videro

se Moniche di Regina Coeli nominata Eustochia Carbone, la quale per breve Apostolico fu eletta Abbadessa del monastero di San Marcellino. Dall' anno 1561 insino all' anno 1565 si visse in pace senza occorrere altro degno di memoria.

Nell' anno 1565 fu serrato il Consiglio Tridentino,* e frà l'altre cose che vi furono conchiuse, fu conchiuso et ordinato espressamente la riforma di tutto il Clero, et insie-

Eustochia
Carbone moni-
ca di Regina
coeli eletta Ab-
badessa in san
Marcellino

Riforma del
Clero ordinata
nel Concilio di
Trento

senza casa, perchè le mura del chiostro per un tremuoto si dipartirono, e furono però amorevolmente albergate, siccome qui narra la Fulvia, dalle benedettine di san Gregorio. Ed erano di numero le canonichesse allora, secondo che pare a noi, tra monache e couverse, sotto sopra settanta; perchè un anno innanzi della ruina, Pietro de Stefano le aveva anaovertate e ne fa sapere, che giungevano a settanta (Op. cit.) Di san Gregorio, dopo undici mesi, si tramutarono al palazzo del Duca di Moialto, dirimpetto s. Gaudioso, che si comperarono coa danari loro. Ed ecco che per questa cronica, che mettiamo a stampa, conosciamo di ciò che non si seppero quì che scrissero delle cose di patria. Eglino non fanno molto di tal dimora di codeste religiose in san Gregorio. Le canonichesse furono ricordevoli della cortesia delle ospiti benedettine, e le ne ricambiarono albergandosi in casa loro diciassette di queste, che, siccome si dirà per innanzi, vennero fuori di san Gregorio. Il mille cinquecento novanta a' di nove di Maggio furono in su la edificazione della chiesa, e la fornirono il mille cinquecento novantaquattro nel dì undici di Giugno. Al sommo della porta del tempio fu posta questa epigrafe:

Thura tibi memores Cocli Regia quotannis
Festa luce danus, quod lustris ante peractis
Bisseais nostras servasti a morte sorores.
Presserat has rectum nocturna putre ruina
Numine docta tuo, ni forte domestica Praeses
Jusserat ignaras ruituro cedere tecto.

Questi versi ci fan manifesto, che sessanta anni innanzi che si edificasse codesta chiesa, le antiche monache, aiutate dalla Vergine Maria, scamparono di morire. E ciò fu nella vigilia dell'Assunta il mille cinquecento trentaquattro, che la badessa Gambacorta, alluminata da Dio, ridusse, poco tempo prima che ruinasse la casa, tutte quante le monache in sole due stanze. E però fu intitolata all' Assunta la auova chiesa. Quando i Francesi usurparono la signoria di Napoli, sturbarono di lor luogo codeste canonichesse, e di presente sono nel monistero di Gesù e Maria.

*) A dì 4 dicembre del mille cinquecento sessantatrè si chiudeva il concilio, ed ai 26 di gennaio del mille cinquecento sessantaquattro Pio IV ne approvava gli atti. Il Cardinale Alfonso Carafa innanzi tutti, e prima ancora che s. Carlo il convocasse, celebrava il suo sinodo.

Visite per li
Monasteri da
Alfonso Car-
rafa Arcive-
scovo di Na-
poli

me di noi altre Moniche. Regnava à quel tempo la San-
tità di Papa Pio Quarto, il quale cominciò à mandare in
esecuzione gli ordini suoi, e del Consiglio. E primieramen-
te diede ordine à tutti Cardinali Arcivescovi, Vescovi, et
altri Curati, ch' andassero nelle loro Diocesi per Governo
di loro sudditi, et essendo l' Ill.^{mo} et Rev.^{mo} Alfonso Carrafa
Cardinale Arcivescovo di Nap:, venne egli ancora in que-
sta Città per eseguire detti ordini; Dopò alquanti mesi co-
minciò à far le visite per tutti i Monasteri ch' eran soget-
ti alla sua Giurisdittione, e se tal' hora egli non poteva
per alcune sue occupationi andarvi presentialmente man-
dava un de Padri de San Severino, et uno di San Pavo-
lo ch' era D. Paulo di Arezzo, che poi fù Cardinal di Pia-
cenza, e con loro veniva il Vicario che si chiamava Lui-
gi Campagna, hoggi di Vescovo di Motula, à quel tempo
Vescovo di Montepeloso. Costoro venirno al nostro Mona-
stero, e furono dalla nostra Abbadessa cortesemente, e con
ubedienza ricevuti, accompagnandoli anco sel altre delle
nostre Moniche: La nostra visita fù in visitare alcune ca-
se, e nell' informarsi dell' uso di nostra vita, della quale
havendo inteso il modo, restorno sodisfatti, ma al nostro
vivere conventuale preponevano l' osservantino, come heb-
bero fornito di visitare gli altri Monasteri volle dar' ordi-
ne alla riforma, la quale cominciò con la parte più debo-
le, et impotente, che siam noi altre Donne, e Moniche * e
mosso dal consiglio di molti dotti, e savi disfece molti Mo-
nasteri, de quali fù uno il Monastero di Sant' Anello, e
l' altro di Sant' Agata, et ambidue furno uniti col Mona-
stero di Santa Maria d' Albino¹⁰. Io lascio qui' nell' Arbitrio

Li Monasteri
di sant' Anel-
lo, e di sant' A-
gata furo di-
sfatti, et uniti

*) No, le monache non erano la *parte più debole ed impo-
tente*. I monasteri di donne avevano la protezione de' cavalie-
ri di grande autorità. E tra questi eran quelli che (poco si sa-
pendo di legge di Chiesa, nè intendendo utilità, che ne veniva)
si sforzavano alle volte di contrariare i saggi provvedimenti de'
nostri Arcivescovi.

¹⁰) Carlo Celano scrive, che il monistero di sant' Agnello sta-
va dove oggi è la tribuna di S. Maria la nova dalla parte del
Cerriglio (Gior. IV, fac. 15); e Giuseppe Sigismondo dice simil-
mente (*Descriz. citt. Nap.* vol. 2, fac. 217). Ma vogliamo qui
notare cosa, che nè l' uno nè l' altro registra; cioè che le mona-
che di questo chiostro, alquanti anni innanzi che Alfonso Carafa

de Devoti Spiriti à considerare il ramarico di coloro, che lasciavano le proprie case, e givano ad' habitare altrove; 'A questo Monastero di Santa Maria d' Albino fu mandata Abbadessa Sore Eugenia Villano Canonica del Monastero di Regina Celi con breve Apostolico, ch' ella durasse Abbadessa mentre vivea. Donna veramente di molta prudenza. Fù anco disfatto il Monastero di Santa Maria della Misericordia ¹¹ e fù unito con quel di Sant' Arcangelo à Ba-

col Monast. di
santa Maria
d' Albino

Suor Eugenia
Villano man-
data Abbadessa
à santa Ma-
ria d' Albino
con breve A-
postolico

Fù anco di-

lo abolisse, avevano d' accordo abbandonata cotale loro antica stanza, tramutandosi nella via di Mezzocannone, non assai lungi da san Girolamo, monastero allora di suore francescane. E ciò fecero per due ragioni; prima, perchè femmine di mondo avevano prese casa d' allato al loro chiostro; secondamente, chè edificandosi il convento de' Frati osservantiui, temevano potessero essere vedute di dentro (Piet. de Stef. *Luog. sac. Nap.* fac. 175. ediz. Amat. MDLX).

S. Agata, scrive Pietro de Stefano, il qual viveva quando questo monistero ancor durava, è sito prossimo al Seggio di Porto (Op. cit.). Ed ecco che per questa Cronica ci sappiamo l'imperchè nel cielo della chiesa di Donna Albina, sieno effigiati sant' Agnello e sant' Agata. Il Santo Abate in atto di scacciare di Napoli i Saraceni. La Vergine siciliana che patisce il doloroso martirio. Le monache di tutt' e due questi monasteri, unendosi a quello di s. Maria di Donna Albina, recarono seco ogni cosa di sacro, che innanzi si possedevano, e il donavano ad esse, e si fecerle devote ai Santi de' loro antichi oratorii. E però allora e appresso vennero nella chiesa di s. Maria di Donna Albina collocate le immagini di questi. Le due mentovate tavole di sant' Agnello e di sant' Agata sono di Nicolò Malinconico (Sigis. Op. cit. vol. 2, f. 217.—Luigi d'Ami. *Guid. di Nap.* tom. I, fac. 195, ediz. Nap. 1834).

¹¹) Codesto monistero era quivi dove di presente è lo spedale de' preti indigenti, fuori porta san Gennaro. Santa Maria della Misericordia è memorevole tra per la graude antichità sua, e perchè diede incominciamento a pie e religiose istituzioni. E però conviene che si faccia sopra essa alquanto considerazione, massime che quelli, i quali trattarono e scrissero delle cose di patria, se ne passarono in tutto, o ne dissero poco o niente. Noi non abbiamo potuto trovare, avvegnachè facessimo sottili ricerche, la stagione in che la detta chiesa venne edificata. Solo ci sappiamo che Benedetto Tizzoni costruiva allato ad essa il mille cinquecento trentadue, con danari del Conte d' Oppido Gio: Antonio Caracciolo, celle romite (quei luoghi allora eran deserti) per sè e per alquanti suoi compagni preti, che proponevano vivere in solitudine una vita penitente. Intorno quei tempi san Gaetano Tiene fondava la sua congregazione, e Benedetto Tizzoni moveva per Venezia e cercava, e chiedevagli

s'atto i Mon.
della Misericordia,
et unito con quel di
sant' Arcangelo

Fu tolto il
Mon. di san
Benedetto

lano, dove s' intese cordoglio ch' ogn' un può giudicarlo. Fu tolto il Monastero di San Benedetto, e le Povere Moniche andorno disperse chi quà et chi là, et in luoghi diversi furon onorevolmente ricevute, e gran parte di esse andorno nel d.^o Monastero di Sant' Arcangelo. Vollero poi disfare il Monastero di Santo Festo, per unirlo con quel di San Marcellino, et in quel tempo era Vicario Giulio Santoro hoggi Cardinale di Santa Severina, onde le po-

auumaestramenti per questa impresa, che aveva in Napoli incominciata. Ma fatto sta il Tizzoni più non vi tornò, ed in suo scambio veniva il Tiene. Poichè quegli, preso amore ai Teatini, volle essere di quel numero; e questi, per soddisfare ai desiderii de' pietosi napoletani, albergava in santa Maria della Misericordia (l. B. Caracc. *Vit. D. Cajet.* f. 99, 101, Pisis 1738). Ed ecco che dal mille cinquecento trentatrè infino al mille cinquecento tremaquattro, la casa che il Caracciolo costruiva per Benedetto Tizzoni, fu stanza de' Teatini (*Magenis Vit. s. Gaet.*). Ma poi a certo tempo santa Maria della Misericordia divenne chiostro di monache benedettine; poichè Pietro de Stefano, il quale scriveva, come è detto, il mille cinquecento sessanta, dice: « Santa Maria della Misericordia è un monistero di monache, poste fuori la porta di san Gennaro » (*Oper. cit.* f. 177). Questo monistero, come scrive la Fulvia, s'aboliva da Alfonso Carafa, e pare che l' Arcivescovo il facesse indotto da quelle medesime cagioni, per le quali s. Carlo in Milano disfaceva anche esso alcuni chiostri di donne; cioè per lo stretto luogo in che erano le religiose, e per le poche entrate non bastanti loro a claustralmente vivere. Cesare d' Eugenio dice, che il mille cinquecento ottantacinque, una confraternita, che aveva per insegna una sopravvesta rossa, vi fece uno spedale per li poveri preti, così napoletani come forastieri, e vi albergava per tre giorni i sacerdoti pellegrini, ed accompagnava eziandio caritevolmente alla sepoltura i defunti poveri (*Oper. cit.* f. 605). Ma qui, e bene altre volte, non coglie nel punto. Questa pia istituzione non fu foudata allora, se pure non si vuol dire, che dopo quattro anni i confrati più non facessero quel pietoso ufficio. Poichè il mille cinquecento ottantanove a santa Maria della Misericordia traeva il nostro Francesco Caracciolo, e vi stabiliva il suo ordine, e ebbe stanza infino al mille cinquecento novantuno (*Cencell. Vit. di s. Franc. Caracc.* lib. 1, cap. ult. f. 36 e 74). Egli pare che ad un tempo medesimo non potesse, massime che il luogo non era capace molto, essere spedale, e casa de' Cherici minori. E oltre a ciò, quelli che scrissero la vita di san Francesco, avrebbonloci narrato, soprattutto che faceva onore al Santo, avere con i suoi in aiuto de' malati, dimorato per ben due anni in uno spedale. Onde pare che possa probabilmente credersi, che il chiostro di santa Maria della Misericordia si voltasse ad ospedale dopo che il Caracciolo da qui tramutavasi a santa Maria Maggiore. E maravi-

vere Moniche di S. Festo non trovavano in niun modo forma di quieto per partirnosì da loro Monastero; e continuamente tutte vivevano in continue lagrime. ogni giorno mandavano nuove suppliche, e nuove intercessioni all' Ill.^{mo} Cardinale, che si contentasse fabricare, alzare le mura, e fare quanto à lui era servizio, in quanto apparteneva alla clausura, purchè non l'ammovesse dal loro Monastero; E veggendo che questo modo d'intercedere appresso di lui

gliamo grandemente come Cesare d'Engenio non si sappia qualcosa di cotal dimora del Caracciolo in santa Maria della Misericordia, tanto più che ciò non avvenne che trenta anni sopra innanzi ch'egli desse a stampa il suo libro; e inconsideratamente scriva, che il mille cinquecento sessantotto nella chiesa di santa Maria Maggiore ebbe incominciamento l'ordine de' Chierici Minori (Oper. cit. f. 62.). Di poi nel mille cinquecento novanta, dice il medesimo Cesare d'Engenio, la chiesa di santa Maria della Misericordia fu fatta parrocchia. Ma qui lo storico anche non dà nel segno; poichè ciò fu il mille cinquecento novantanove (Arch. arcives. rom. benef. fasc. 80, n. 1. *Bulla pro erect. nov. Paroec.*). Il Cardinale Gesualdo, volendo meglio provvedere alla greggia commessagli, crebbe le parrocchie di altre ventiquattro, delle quali la Misericordia fu una. Giuseppe lo Mastro nelle *Memorie per li signori parrochi successori*, le quali sono a penna nella fine del libro XI de' battesimi della parrocchiale chiesa di santa Maria de' Vergini, narra il fatto in questa guisa. « Nel l'anno 1598 (correggi 1599) la Felice memoria del Cardinale Gesualdo *tun temporis* Arcivescovo di Napoli conoscendo che le dodeci Parochie, che ci erano nella Città e Borghi, non bastavano per la Cura delle Anime, essendosi ingrandita et popolata in gran lunga la Città, fece *Auctoritate Pontificia* altre ventiquattro Parochie, Una de quali fù questa intitolata S. Maria della Misericordia, et fu fatta, e collocata in detta Chiesa della Misericordia de Fratelli del hospedale, et per la sustentatione de Parochi in dette nuove Parochie da lui fondate, dotò ciascheduna di esse di annui docati settantadue sopra la farina, et Vino a miuto dalla Città assegnati, ch' hora se ne esiggonno da docati otto in circa l'anno per il Procuratore de' Parochi ». Per quello che concerneva il servizio divino, ed il ministrare i sacramenti, stavano in questa parrocchia (secondo ch'è ci fa sapere Cesare d'Engenio, che scriveva il mille seicento venti) oltre del parrocchiano, due sacerdoti con due chierici e diciassette confrati (Op. cit. f. 606.). Alquanti anni dopo si fondò in essa una fraternita, che curava provvederla di ogni cosa, la quale bisognasse per il culto. Nelle *Memorie* antedette si legge: « Nella Chiesa della Misericordia fu istituita la Mastranza da alcuni dell' Otina. . . . i quali attendevano al mantenimento della Chiesa, et facevano la processione solenne del Corpus Domini per tutta l'Otina et l'elemo: fine di detta Otina ». Ed

Le Moniche
di santo Fesio
si prevalevano
in litigare con
l' Arcivescovo
sopra lo di far
de loro Mona-
stero

nulla valeva, stando non di meno pur saldo, e fermo nella sua determinatione, pigliorno le Moniche risoluzione di volersi prevalere con la maggior forza, che potevano, e cominciarono à litigare con d.^o Ill.^{mo} Cardinale; Laonde mandorno più volte in Roma dal Sommo Pontefice, e per molto c' havessero allegato le loro pietose ragioni, venne pur ordine diffinitivo di Roma, che si dovessero unire, non saprei certo dir, nè raccordare à punto l' atrocissimo dolo-

appresso in questa medesima Parrocchia si stabili, durando ancora la prima, un' altra compagnia, e dessa era di gentiluomini, i quali tra gli altri servizi accompagnavano ancora il santissimo Viatico agl' infermi, « Et anco fu eretta (sta scritto in queste *Memorie* di Giuseppe lo Mastro) un'altra Mastranza sen Governo de Gentiluomini intitolata l' opera Nuova, et questi havevano Cura delle Cere, et d'ogni altro che bisognava, et l'Entrate delle Cere, ch'erano lasciate l'esigevano questi Governatori dell'Opera nuova, come per Capitolo, et Assenso Regio quale per me si conserva. Essa per rendite avute somministrava alla parrocchia in ogni anno ducati dieci, tari due, e grana dieci; ed il pagamento di più antica data, che troviamo nelle *Memorie* antedette, è quello fatto al paroco Gio: Domenico Russo, il mille seicento trentanove. Ma nel tempo della peste cessarono tutte e due eotali confraternite, e si dovette di poi durare fatica a ristabilirne una. « Et essendo venuto il contagio, scrive il paroco lo Mastro, si dimisero ambe le Mastranze sen Governi, et con qualche fatica essendosi reintegrata la Mastranza de dodeci Mastri antica et con dodici loro Deputati con la tassa delle elemosine da pagarsi per loro, fecero interporre decreto del Sagro Consiglio dal q.^{mo} Consigliere Torino Commissario Generale delle cause del SS. dove si disse che questa Mastranza fosse per l' una, e l'altra, et che attendesse al tutto, et che esigesse tutte l' entrate de legati, et aggiugnovi le loro mesate elemosinarie facessero progressi nel Culto Divino et aumentassero la divotione in bene accompagnarlo all' Inferni. Questo decreto è appresso il Mastro d' Atto nel sagro Regio Consiglio ». E non solo in questa Parrocchia di santa Maria della Misericordia, ma in altre ancora troviamo fondate fraternite di tal fatta. « E in Santa Maria Maggiore, scrive Cesare d'Engenio, la compagnia del Santissimo Sacramento, la quale tiene quivi appresso la sua cappella sotto il titolo del Salvatore, nel mercoledì fra l'ottava del Corpo di Christo fa una solenne processione, e marita due povere vergini con 24 scudi di dote » (Op. cit. f. 62). Era grande la riverenza che gli avi nostri avevano a Criso in sacramento, e noi in una altra scrittura abbiamo detto, che « il collegio di santa Maria di Loreto si ebbe molti lasciti per la pia costumanza che avevano gli alunni di esso, di accompagnare con musica il Viatico. Ed i poveri di Gesù Cristo (che avevano stanza dove oggi

re che tal nuova l'apportò, tutta volta non si diffidorno della bontà, et misericordia di Dio, avenga che l'orazioni che in questo tempo si facevano erano senza jutermissione; E per quello c' ho inteso d' alcuna di esse Moniche ebbero molti segui, trà li quali fu uno Crocifisso, al quale tuttavia oravano, et un giorno mentre ch' era nettato con una tovaglia per toglierne la polve, fù vista la detta tovaglia non da una, ma da tutte le Moniche del Mona-

Segni ch' apparvero ne l'orare che facevano le Moniche di santo Feste

è il Seminario diocesano) ebbero ancora essi un capitale, affinché quando usciva della parrocchia della Rotonda l'Eucaristia, vi si recassero ad accompagnarla di numero non meno di quattordici tra sonatori e cantanti (Una nuova *Instituzione di carità in Roma*, nel vol. XIX della *Raccolta*, p. 433, in not.). Ma i maestri o sia i governanti dello spedale di santa Maria della Misericordia, talvolta non erano di alleviamento al paroco; anzi per certi loro speciali diritti molestavano; siccome suole avvenire quando molti dominano insieme una medesima cosa. Tal che nel mille seicento cinquantadue, abolito da Papa Innoceuzo X il piccolo convento de' Crociferi, detti di san Cleto, i quali erano nel Borgo di santa Maria de' Vergini; il paroco Gio: Domenico Russo, per non essere più a contesa con i confrati rossi, sollecitava il Cardinale Filomarino, che ottenessegli dal Pontefice la chiesa di quelli. Ed il Cardinale gliel'ottenne. Fu il Filomarino un magnifico Arcivescovo, difensore severo delle ragioni ecclesiastiche, *non altero, non vano e bizzarro*, siccome il Capecelatro e il Volpicella han detto; ma caro infino ai più miseri della plebe, per le dolci maniere, e per la piacevolezza del tratto. Egli dunque cercata bene la cosa, e ponderatala con i suoi Canonici, in questo tenore riferiva al Papa: « Perchè il Borgo, delle Vergini aveva sopra 725 anime di comunione, e stà sotto la Parrocchiale della Misericordia, nella quale ve ue saranno 118 se potrebbe in quella Chiesa (cioè de' padri Crociferi) trasferire la Cura di quella Chiesa Parrocchiale essendo capace, mentre dove stà hora è soggetta a Mastrie secolari, che di continuo travagliano il Paroco che non può liberamente esercitare le sue funzioni, tanto più, che detta Chiesa Parrocchiale è molto angusta et quel Hospedale che vi è adiacente è un continuo ricettacolo de banditi, che travagliano le Donne che vanno a quella Chiesa per sentir messa et farsi Administare li sacramenti, et a mio tempo si è venuto a molti Cimenti colli sudditi per tale effetto; che però col parere, e consenso di questi miei Canonici mi è parso significare a cotesta sacra Congregazione che la Chiesa di detti Padri si potrebbe applicare alla suddetta Parochia di quel Borgo, et ivi trasferirla per staro nel Centro di quell'Otina per essere come si è detto Chiesa capace con dar auco al Paroco di quella habitatione Comoda per poter con maggior assistenza administrare li SS. Sacramenti » (Arch. Arcives. *ram. benef.* fas. 76, n. 9, f. 2). Dalle quali tutte

stero affatto sanguinosa del Sangue ch' usciva dalle piaghe di quella Santissima immagine, la quale hoggi di' si tiene da esse Moniche con molta venerazione. Ci furon altri segni, mentr' elle oravano, li quali lascio per brevità; Erano quivi al giuditio mio Donne di molto valore, tanto ch' alcuna di esse haverebbe bastato a governare non dico un Monastero, mà anco un Regno; E perciò non potevano prender conforto à partirsi da quel luogo dove da

cose, cui di sopra dicemmo, ne seguita, che codesta benefica Instituzione non sia antica quanto altri scrive, cioè che san Gaetano Tiene il mille cinquecento trentadue l'abbia stabilita. Nè la tela ch' è nell' oratorio dello spedale della Misericordia, nella quale è effigiato il Tiene vestito di scarlatto, è bastevole monumento ad attribuirgli cotale fondazione. Se le pitture fossero sempre le pruove, che ci dischiudono il vero, si avrebbe a dire che l'augusto collegio de' Cardinali sia stato istituito innanzi il quattrocento, perchè i pittori mettono a san Girolamo una bellissima cappa cardinalesca addosso. E tornerebbe vera la opinione del Caracciolo, cioè che la berretta a spicchi usavano i preti fin dai tempi di Tertulliano, perchè Tertulliano così coverto nel capo aveva in Roma veduto dipinto. E converrebbe essere ripreso il dottissimo cardinal Bona, perchè ne riprende il Chietiuo, dicendo, che la pittura dovette essere fatta quando i cherici già andavano in berretta. E parimente erra chi scrive, che quelli, i quali governavano la Misericordia, erano tutti gentiluomini. « Di presente, son parole di Cesare d'Engenio, si governa da cinque Maestri, uno è del seggio di Montagna, e gli altri dell'Ottina del Borgo ». Or senza questa cronica di Donna Fulvia non s' intenderebbe perchè quel cavaliere del sedile Montagna entrasse al reggimento di questo pio luogo. Narrando dunque la Caracciola, che le monache della Misericordia furono menate in sant'Arcangelo per ordine di Alfonso Carafa nostro Arcivescovo, ci fa conghietturare che i nobili di quel sedile, perchè avevano in protezione il chiostro di sant'Arcangelo, pretesero diritti sopra la Misericordia. E forse eglino avrebbero voluto ragioni anche sopra il monistero di san Ligorio, per le monache di sant'Arcangelo, che vi entrarono; e perchè non il poterono, ch'è era quello soggetto ai Sedili di Nilo e di Capuano, mossergli lite, (si come per innauzi se ne dirà) per il sangue del Battista toccatogli, ch'era delle suore di sant'Arcangelo. Evogliam dire come ancora dura nel popolo una tradizione, che la confraternita della Misericordia litigasse col monistero di san Gregorio Armeno intorno la reliquia del sangue di san Giovanni, e fosse conchiuso, che questa non uscisse del monistero, se non processionalmente vi andassero i confrati rossi ad accompagnarla alla chiesa; ed in compenso avessero dalle monache donazione e cortesie di vino. Poscia i confrati di santa Maria della Misericordia divennero ragguardevoli cavalie-

fanciullezza erano state richiuse, e per questo furono molte volte molestate dalla Corte spirituale con violenza, che al senso molto dispiacevano. Alla fine con la spirituale andò anco la Corte temporale, acciò si risolvessero, che se non volevano di buona voglia uscire l'haurebbono per forza cavate fuori. Onde veggendosi in tanti conflitti pigliarono risoluzione di rompere il muro, ch'era divisorio fra San Marcellino, e Santo Festo, e se n' introrno dentro detto ri; Alfonso de' Liguori, per tacere altri santissimi e nominatissimi uomini, è stato uno di quel numero. Egli di presente fanno quelle medesime opere pietose e caritevoli che prima, e sono perciò al popolo incitamento a virtù. In certi giorni stabiliti vanno ad uscio ad uscio limosinando per la città a soccorrere quei preti, che sono in punizione a Nisida; seppelliscono i poveri defunti; tengono per gli ecclesiastici indigeni uno spedale, il quale se non provvedesse i soli febbricitanti, e non fosse sì angusto e cotanto umido, non mancherebbe ai sacerdoti in una città, come è la nostra, piena di opere di misericordia, una casa che li riceva nel tempo dell' infermità e della vecchiezza. Giuseppe Terracciano, spesa santamente in missioni la sua vita, moriva tra poveri nello spedale dell' Annunciata (Sarnelli *Spec. Cler. sec.* vol. III, lib. III). E Giannantonio Iorio, consumato tutto l' avere suo in sovvenire ed aiutare altrui, massime in alimentare peccatrici convertite, e fondare collegi di povere vergini, finiva nello spedale degli Incurabili, ed il letto suo era tra i leni di quelli infermi confortati da lui e spiritualmente e corporalmente (Sarnelli *Op. cit.*). L' antica chiesa di santa Maria della Misericordia fu quasi tutta ricoperta di terreni d' alluvione in uno allagamento di pioggia, ed i confrati sopra essa costrussero quella, che vedesi di presente, la quale oggi è stata con grandissimo spendio rinnovellata.

Lo Scrittore della sozza Novella di san' Arcangelo a Bajano, di questi due conventi di benedettine, cioè di santa Maria della Misericordia, e di san Benedetto, non conosceva i siti ove erano, i nomi che portavano, anzi se fossero un tempo in Napoli esistiti. Chè certamente per poco che si avesse saputo, che le suore della Misericordia e di san Benedetto erano per comandamento di Alfonso Carafa diventate monache di san' Arcangelo a Bajano, si sarebbe tenuto così alla scoperta rovesciare sopra queste quel subisso di vergogne. Però che se, come lo scrittore dice, vivevano tanto dissolutamente le monache di san' Arcangelo, Alfonso Carafa, abolendo cotai due conventi, le donne di questi non avrebbe loro inviate. Ma egli qui forse ci risponderebbe, che all' Arcivescovo erano occulte le loro scelleratezze. E noi gli diremmo con sue parole, *che i sordi rumori, che eccitavano i disordini del convento di Bajano, svegliarono lo zelo del P. Andrea* (fac. 145); ed il Carafa, *vero Apostolo del Vangelo, vera immagine vivente del nostro divino Maestro* (fac. 156), dormiva a chiusi occhi, dormiva al fuoco. E se gli scandali delle

Le Monache
di santo Festo
erano molesta-
te

Le Monache
di santo Festo

si unero con
san Marcellino
nel mese di fe-
braro 1564

Monastero di San Marcellino, che fu alli 22 di Febraro del 1564¹²; O' caso veramente degno di compassione vedere tante povere Signore Religiose essere soggette à tante calamità. Ne potrei considerare sì duro cuore che veggem-

monache non si sapeva il Cardinale, avrebbei certamente saputo Paolo d'Arezzo, che veniva per commissione di lui a fare disamine; e messeli subito negli orecchi del Porporato. Nè è a temere, che Paolo d'Arezzo, mosso dalle preghiere delle suore, avesse nel rapportare, qualcosa taciuta, o alquanto scemata. Era il Beato, dice lo scrittore, *il più insensibile, il più presuntuoso uomo del mondo* (f. 151); auzi per la *violenza del suo carattere* (fol. 153), dovea dieci cotanti di più mostrare le colpe delle monache. Oh come chiaramente vedesi che l'autore della vituperevole Novella di sant'Arcangelo, era di quei, che dicono alla rotta, e sono contenti solo che o a diritto, o a torto calunniino e infamino! Si mise a stampa una Vita di sant'Andrea Avellino, nella quale senza discernimento molte cose, che tacere è bello, si narrano riguardanti le monache di sant'Arcangelo a Bajano. Ma allo Scrittore di essa fu di necessità crescere e moltiplicare le tristezze alle suore, perchè voleva incastonare nel suo lavoro una gemma di grande pregio, come se ne usava al secento; cioè che quel santo Prete *era un Argo con cento occhi, un Briareo con cento braccia*. Ma più innanzi, chè bene la Fulvia nostra ce ne darà il destro, diremo dell'abolito convento di sant'Arcangelo, divenuto favola per iniquità e per ignoranza degli uomini. Il monastero di san Benedetto era nella strada di Don Pietro, la quale è quella, che chiamasi ora di san Niccola de' Caserti; per lo passato detta ancora san Niccola *ad Ercole*, per un tempio che qui aveva questo falso e bugiardo dio. Pietro de Stefano, il quale scriveva nel cinquecento, dice che *aveva poca entrata per essere novo monastero* (Op. cit. f. 177): E forse per questa strettezza l'Arcivescovo Carafa lo disfaveva, e le monache di esso univa a quello di sant'Arcangelo. Fra le reliquie, cui possedevano, era il sangue di san Stefano, che ora è delle monache del monistero di san Gregorio; perchè quando fu abolito sant'Arcangelo, vennero poste quivi. Cesare d'Engenio niente dice della loro dimora nel convento di sant'Arcangelo, e dice solo, che furono collocate nel monistero di san Gregorio Armeno (Eng. fac. 363). In questo monastero, scrive similmente Giuseppe de Magistris, furono unite le monache di san Benedetto, che ne stavano nella piazza di D. Pietro, le quali recarono il capo (il sangue) del protomartire san Stefano (*Addition. stat. Ecc. Neap. fac. 380*). Per la quale cosa saprem grado alla Fulvia di questa notizia, che senza lei non ci conosceremmo.

¹²) Stefano II Vescovo e Duca di Napoli, edificava codesto monistero di san Fesio, e vi stabiliva vergini sorelle, sotto il governo di una badessa, loro largamente donando (Joan. Diac. *Cron.*). Per la porta di san Marcellino, la quale sta dirimpetto alla

do un sì acerbo caso non si movesse à pietà. Questa unione non si fè senza grandissimo ramarico, et infinite lagrime dell' una, e l' altra parte, ma sopravanzava il dolore di quelle di S.^{to} Festo che si partivano dalle proprie case. In questo fatto occorsero molte cose degne di pietà, e di memoria perche il desio accompagnato dalla speranza li faceva stare dure di non voler dare l' ubidienza all' Abbadessa di San Marcellino, il che fu caggione di esser no assai maltrattate con prigionie, et altri modi horribili, e dimoravano nelle Carcere à tempo che il Sole era in Leone, dove furon per spatio di mesi due, e giorui venti; Alla fine furon tratte di prigione, e mandate disperse in molti Monasteri, come in essiglio, et in questo nostro Mona-

Le Moniche di santo Festo eran punite di carcere perche non intendevano dare ubidienza all' Abbadessa di san Marcellino

chiesa del Gesù, era l' entrata al chiostro. La Fulvia scrivendo, che un sol muro divideva le monache di san Festo da quelle di san Marcellino, ci fa sapere meglio che Pietro de Stefano, il sito dell' abolito convento. La Caracciola per l' amore, che portava alle monache di san Festo, ci fa parere spietato il nostro Alfouso Carafa, il quale aveva una morale dolce, secondo scrive l'Autore della disonestà Novella di sant' Arcangelo, ed una severità, che facevasi amabile per la dolcezza, che la temperava (fac. 150). Ma vero è, che se sapesse di storia lo Scrittore, conoscendosi che Alfouso Carafa distruggeva cinque monisteri di monache, si sarebbe tenuto di dargli cotesta lode, che del resto cotanto ben si meritava; e mostrerebbe loci violento, inflessibile, siccome il beato Paolo d'Arezzo, e peggio. Ma che egli nè punto nè poco si sapesse del riformamento delle monache voluto da quel giovine Prelato, non ne maravigliamo, perchè si propose, quanto a volizie patrie, scrivere a sproposito. Ma bene si maravigliamo che ignorato il Chioccarello, l' Ughelli, lo Sparano! E finalmente Luigi Parascandolo, a questi rapportandosi, errava ancora egli, scrivendo: *La riforma delle Claustrali per Mario Carafa incominciata, continuò Paolo d'Arezzo (Quir. n. 34)*. Ma non è sola la Fulvia, che favella dei conventi, cui aboliva Alfonso Carafa; ne ragionano ancora Cesare d'Engenio, Giuseppe de Magistris, Carlo Celano e Giuseppe Sigismondo. In quel tempo era Vicario di Alfonso Carafa, Giulio Santoro casertano, cherico della Chiesa di Capua, peritissimo in diritto canonico; e a lui son dovuti in gran parte gli statuti e provvedimenti del sinodo diocesano di codesto Cardinale. Il mille cinquecento sessantasei, cioè un anno dopo del sinodo, fu fatto Vescovo di santa Severina, e nel mille cinquecento settanta da Papa s. Pio V creato Cardinale di santa Chiesa (Vedi Michele Monaco *Sanctuar. Capuan. f. 207*).

Alcune Moniche di santo Festo mandate disperse in diversi luoghi di Monasteri, e quelle che si ricevettero da santo Ligoro

Morte del Card. et Arcivescovo Carrafa

stero forno ricevute l'Abbadessa ch'era Hipolita Mormile, e due altre Moniche, e vi dimororno circa sei mesi; Piacque frà questo mentre à Iddio di dar fine all'ultimo giorno dell' Ill.^{mo} Cardinale Alfonso Carrafa, il quale morì a' 29 d' Agosto del 1565, a' 4 poi di Febraro 1566 fu consacrato Arcivescovo di Napoli l' Ill.^{mo} Mario Carrafa in Roma, di cui fù primo Vicario il R.^{mo} Fabio Pulverino Vescovo d'Isca¹¹,

¹¹) Fabio Pulverino è uno di quei moltissimi Vescovi, che onorano il collegio de' Canonici della Cattedrale. Lo Scrittore della laida Novella di santo Arcangelo a Bajano, sapeva delle notizie di patria tanto, quanto il diavolo di contrizione. Ad Alfonso Carafa, egli dice, successe Paolo d'Arezzo. Ma Alfonso Carafa morì il mille cinquecento sessantacinque, e Paolo d'Arezzo fu fatto Arcivescovo di Napoli il mille cinquecento settantasei. Dunque per ben dieci anni codesta nostra Chiesa non ebbe pastori. Ed è veramente da strabiliare come il maligno uomo non si sappia un Arcivescovo, il cui nome tutta Napoli risuonava per i suoi gloriosi fatti. Mario Carafa costruì il seminario, spendendo del suo seimila ducati (Maz. *Dis. Cath. Eccl. neap. semp. unic.* f. 34, u. 28). Audò in santa visita. Fondò nel suo palagio arcivescovile la congregazione della dottrina cristiana (Spar. Op. cit. fac. 79). Fece moltissimi editti. E senza questo, la sola abolizione del monistero di san Festo il doveva render noto a tutti; chè le monache di questo monistero, per non venire in quello di san Marcellino, fecero cose, che nou paiono credibili. Ricorsero ai cavalieri, se ne richiamarono al Vicerè, supplicarono al Papa. Ma ci cade in mente un sospetto, cioè che per sottile malizia ci nasconda l'autore il nome di Mario Carafa. Le suore di sant'Arcangelo, secondo l'oscena Novella, colmarono la misura dopo la morte del Cardinale Alfonso. Ora la storia mostra per contrario, che le monache in quel tempo non furono di delitti riprensibili, ma sì di esempio alle altre di loro condizione. Perocchè furono obbedienti all' Arcivescovo Mario, non opponendosi allo statuto di lui, che obbligavale ad una stretta vita claustrale (Spar. *Mem. Stor. Ch. di Nap.* f. 248). Oltre a che, Mario Carafa veniva sovente nei monasteri di donne, e cercavali per minuto, e quando non vi poteva andare egli, vi mandava Paolo d'Arezzo, Monsignor Pulverino, e altri onorevolissimi sacerdoti. E può uomo credere, che questo Cardinale, che il beato Paolo, che Monsignor Vicario, e gli altri visitatori non vedessero cotali enormezze delle suore di sant' Arcangelo, mentre davansi pensiero ancora di peccatuzzi di altri monisteri di donne? Era Mario Carafa rigoroso mantentore della disciplina ecclesiastica, tanto che lo zelo suo talvolta eccedeva. Egli pose l'interdetto a san Gregorio Armeno innanzi che gliene fosse stata dal Pontefice fatta

il quale subito ordinò, che tutte le Moniche di S. Festo si ragunassero nel Monastero di San Marcellino, ma che l'Abbadessa Mormile restasse nel nostro Monastero, dove dimorò poco tempo, e se n'andò in Casa de' suoi Parenti, et ivi frà pochi giorni rendì l'anima à Dio, Le Moniche che si vedevano tuttavia più sbattere, e calpestare ispirate da nostro Signore si ricordorno, che questa nostra vita non è altro, che un versaglio di guai, e che fornisce presto, onde in breve tempo s'acquetorno, e donorno l'ubidienza all'Abbadessa di San Marcellino.

Moniche di
santo Festo do-
narno ubedi-
enza all'Ab-
badessa di san
Marcellino

Mi sono certa allontanata più di quel ch'jo credevo, et havevo promesso, ma la mia iscusa la farà la pietà grande ch'jo hebbi d'un sì miserendo et acerbo caso. Tornando dunque al mio proposito, dico, che da noi hebbimo la prima visita, che fù di Febraro 1563,¹⁴ e per molti mesi non hebbimo altra novità, ma stavamo à punto come coloro, che si trovano nelle strette carceri, aspettando d'hora in hora, che sia fatta lor causa per terminar la vita. E questo jntervallo di tempo si passò con gran ramarico per li tanti movimenti, che vedevamo farsi negli altri Monasteri, tanto di huomini, quanto di Donne, et anco per la volontà de Superiori, che pubblicamente s'intendeva, che volevan ridurre tutt'i Monasteri in osservanza, et in perpetua clausura, e questo caggionava che ci trovassimo tutte carche di dolore, che bisognose di aita; con tutto ciò non vollimo confidare più negli huomini del Mondo, che in Dio; Laonde riponemmo tutte le nostre speranze ne suoi

Visita nel Mo-
nistero di san
Ligoro in fe-
braro 1563

autorità (Spar. Op. cit. f. 248, nota 9). Ma scrivere, che Paolo d'Arezzo succeda ad Alfonso Carafa è minor fallo di quello di mostrare Pietro Carafa, il mille cinquecento settantasei, duro e fiero persecutore delle monache di sant'Arcangelo. Cioè dopo diciassette anni che fu sepolto Gian Pietro Carafa, vederlo (tieni le risa se puoi) *geloso di conformarsi alla legislazione spagnuola, creare una procedura segreta, nella quale non fu inteso alcuno de' colpevoli* (Cron. S. Arc. Baj. fac. 168).

¹⁴) La pietà del pianto delle monache di san Festo ha sì tocca la Fulvia, che le fa dimenticare di aver detto, che *dall'anno 1561 insino all'anno 1565 si visse in pace*. Essa qui favella di quello che avvenne nel 1563, cioè di quello che fu fatto innanzi che Alfonso Carafa convocasse il sinodo.

Ordini dell' Arcivescovo intorno all' entrare delle Donne Secolari nel Monastero

santissimi piedi; Nell' anno 1564 a' 20 di Marzo venne il Vicario ch' era Don Geronimo Spinola¹² con Don Geronimo Ferro di San Pavolo, et altre personi mandate dell' Arcivescovo, e salirno in Chiesa, e ferno intendere à noi altre che ci ragunassimo tutte insieme, perciò che havevano da proporre alcuni ordini dell' Arcivescovo, Ne congregammo dunque e ne ordinorono primieramente sotto pena di scomunica, che non dovessero entrare più le Donne nel Monastero, essendo la Porta nostra al piano della strada, che si saliva con molti gradi per venire al Monastero, ma che si dovesse fare un Parlatorio separato da quello degli huomini, et ivi si fossero ricevute le visite, e che la Chiesa si cacciasse fuori, acciò che l' Preti non entrassero più nel Monastero. Questa nuova ci recò non picciolo disagio. Ne fù per all' ora ordinato altro. Fù per noi altre Moniche mandato dall' Arcivescovo à pregarlo per non haver luogo comodo di ricevere le Donne, si contentasse ch' entrassero nel Monastero, e che si fermassero in certe stanze vicine alla Porta, senza caminare più oltre, avenga che disconveniva star' insieme al Parlatorio di personi di qualità, non ci essendo altra commodità; E della Chiesa che ne desse più dilatione di tempo, acciò con maturo

¹²) Girolamo Spinola, valente canonista, fu nel mille cinquecento sessantaquattro Luogotenente di Alfonso Carafa, e nel mille cinquecento sessantacinque sedè tra quei del sinodo. Monsignor Sparano il dice Canonico della Cattedrale; ma noi cercando nell' archivio, e nei registri di Curia abbiamo trovato, che lo Spinola, e quando esercitava l' ufficio di Luogotenente, e quando interveniva al sinodo, firmava con queste schiette parole: *Prete napoletano*. Nè la Fulvia avrebbe tolto ad un Luogotenente quel titolo, col quale onora un cantore, e un cappellano di sua chiesa. A chiarire meglio la cosa, che qui dice la Caracciola, cioè che in quel tempo era lo Spinola il Luogotenente di Alfonso, alleghiamo il principio d' una sua bolla in data di 8 ottobre 1564: « Hieronimus Spinola presbit: neap: Ill. et Rev. Dom. Do Alfonsi Carraphae, miseratione divina tituli Sanctorum Ioannis et Pauli sacrosaucae Rom. Ecc. presbit. cardinalis, et Ecclesiae neapolitanae perpetui administratoris in spiritualibus, et temporalibus locumtenens et officialis generalis etc. (Regest. Collation. Benefic. ab anno 1562 usque ad annum 1578 fol. 36 e 37 ms. nell' Archiv. Arcivesc.) ».

pensiero havessimo determinato quel che si haveva da fare, e si ottenne l'una, e l'altra dimanda. In questa forma di vita si passò tutto l'anno con molta incommodità, e poca quiete, perche di giorno in giorno sempre di peggio eramo minacciate, e trà l'altre cose ci era detto, che ci volevan' togliere la Custodia del Santissimo Sacramento, e più volte eravamo con ordini dell' Arcivescovo molestate che ponessimo in essecutione quel che n' era stato comandato circa le grati, e la Chiesa; Nel fine di questo anno, che fù a' 27 di Marzo 1565 nel giorno delle Palme la mattina quando si cantava il Vangelo della Messa il R.^{do} D. Felice di Domenico ¹⁶ Canonico dell' Arcivescovado, il quale era uno de i Cantanti del Passio levò il Santissimo Sacramento della Custodia, la quale tenevamo con grandissima veneratione nella Chiesa dentro il nostro Monastero, e lo portò nell' Altare dove cantava la Messa il nostro Cappellano ch' era il Rev: D. Gio: Antonio Rotondo ¹⁷ medesi-

Il Santissimo
Sacramento
per adimpi-
mento del Con-
cilio di Trento
fù tolto dalla
Chiesa dentro
il Mon.

¹⁶) Felice di Domenico fu prima de' preti detti quaranta della Cattedrale, di poi del collegio degli Eddomadari, e finalmente Canonico. Era assai vecchio, cioè di ottantatré anni, quando cantava il *Passio*. Egli divenne sacerdote il mille cinquecento diciotto (*Vis. M. Carafa* 1567 al f. 12 ms. nell' Arch. Arcivesc.), e moriva il mille cinquecento senantatré. Camillo Tutino narra che il mille cinquecento sessantuno, tra quelli che Monsignor Giulio Pavese si menò seco a visitare il chiostro di san Gaudioso, fu Felice di Domenico (*Notizie della vita di san Gaudioso* f. 61). Ma oltre ai Canonici, ebbero gli Eddomadarii ragguardevoli prelati. E per dirne alcuni. Angelo Barretta Vescovo di Capri e Vicario Generale di Napoli. Leonardo de Magistris Vicario generale di Napoli e poscia Cappellano Maggiore. Loreto di Franco Vescovo di Capri e appresso di Minuri. Alessandro Russo Vescovo di Ariano. Gennaro Majello Vicario Generale.

¹⁷) Giovanni Antonio Rotondo fu ancora esso prete quaranta, poscia ebbe nella Cattedrale il beneficio dell' Eddomadario Paolillo (Bull. 30 settembre 1539) e finalmente venne eletto Canonico, e fu confessore delle monache di san Gregorio Armeno. Nel libro della Visita di Mario Carafa leggesi: *R. D. Antonius Rotundus Canonicus simplex a parte Primicerii. provisor per Bullam: Nos et Capitulum die 26 9bris 1543 per resignationem Horatii Brancatii, Sacerdos ab anno 1528. Est Confessarius, et audit Confessiones Montiatium S. Ligorii*. E qui la Fulvia ci fa sovvenire di una usanza, la quale avevano i reverendi Canonici della Cattedrale, cioè di recarsi ogni anno nella chiesa di santa For-

mamente Canonico, il quale lo sumi' tutto per adempire il decreto del Concilio. Noi altre che restavamo nel Coro, non sapendo di ciò cosa niuna, come ci accorgemmo del successo che così occultamente ne haveano tolto quel che tante volte havevamo repugnato di porre in essecutione, havendo sempre detto di volere in ogni altra cosa essere placabili, purché n' havessimo lasciato questa consolatione, n' accrebbe tanto la pena, et il dolore, che sopraprese da

tunata, a dirvi messa. « Prima che la Chiesa di santa Fortunata, scrive Camillo Tutino, si racchiudesse dentro i chiostri di san Gaudioso, ogni anno, nel giorno della sua festività, andavano i Canonici del capitolo di Napoli a celebrare in quella chiesa, e per tale funzione il monastero lor dava non so che paste di zucchero, et alcuni danari » (*Notiz. della Vita e Martirio di santa Fortunata* fol. 114). E troviamo che l'Archidiacono (così grecamente si appellava la badessa di san Gaudioso) e le monache di san Gaudioso, a dimostrare il diritto, che l'Arcivescovo di Napoli aveva in cotesta chiesa di santa Fortunata, ogni anno presentavangli « due galline arrostiti, e due barilotti di vino » (Tut. Op. cit. fol. 112). Gio: Antonio Rotondo, avendo perduta la sua bolla dell'ordine del sacerdozio, fu bisogno che Girolamo Moccia prete quaranta accertasse Mario Carafa nella visita de' Canonici, della promozione di lui al pretatitico. Alleghiamo qui a parola a parola quella scrittura testimoniale del Moccia, perchè da essa raccogliamo un' antica usanza di nostra Chiesa. « Che sa esso testimonio detto R. D. Giovanno Antonio essere stato ordiuato de Epistola, et de Evangelio, et ultimamente de Messa da la bona memoria de Donato Vescovo de Isca, et Vicario allora de Napoli: et ditti Ordini li pigliò in la Cappella di S. Paolo de Umbertis sita dentro l' Arcivescovato di Napoli, dove al presente se exercita la sacrestia: et questo lo sà, perchè sempre che esso R. Donato teneva Ordinatione, esso testimonio lo assistiva, et vedde quando fù ordinato detto R. D. Gio: Ant. de ditti Ordini in diversi tempi. Et fù ordinato per molti anni avanti l' assedio di Napoli da Fraucesi del anno 1528: po non se ricorda del anno in spetie. In causa scientiae de loco et tempore. Dic sabati, ac 19 Aprilis 1567. Io Donno Heronimo Moccia ho deposto » (vol. della visita di Mario Carafa). E sdebitavasi il Rotondo col collegio de' preti quaranta, per una testimonianza, ch' egli faceva, intorno certi loro antichi privilegi, la quale è di questo tenore: « La verità è questa, et esso testimonio sape, come ab antiquo, et da che esso Testimonio se può recordare, et ancora l' have inteso dali predecessori più antuiqi de esso testimonio, et che non ce è memoria de homo in contrario, che li Ven. Preti de li quaranta, li quali compliscono ali Eddomadarii, cioè che li Eddomadarii

un dirotto pianto non potevamo mandare le voci fuori, che palesassero i' nostri gravi dolori, et affanni, non vi essendo trà noi alcuna, che amaramente non si dolesse, havendo perduto il rimedio di ogni nostro affanno, il tutto attribuiamo a' nostri peccati, e perciò confessavamo tutte essere indegne di haver con noi un sì ricco, e caro tesoro, e con ardenti sospiri et abbondanza di lagrime piangevamo amaramente, dicendo. O' Signore nostro Iddio, non mirarti preghiamo à tante nostre imperfettioni, e mancamenti, apri le sante viscere della tua misericordia, e mira con gli occhi di pietà noi pur tue serve, plaga Signor il giusto, e santo furore, e non permettere che siamo puote secundo i' meriti de' nostri peccati, come si potrà far cosa di buono, havendo perduta la nostra guida, dinne o Signore chi ne consolerà à tempo di tanti affanni; Ritorna o' Creator del Mondo la tua gratia à noi, non ti sdegnare di habitare in questa nostra casa, colma d'errori, habbi compassione à tante nostre miserie: ricordati, Signor che siamo fattura delle tue sante mani, membra del tuo divinissimo Capo, e che per tua bontà siamo fatte degne d'esser serve e spose tue, aiuta, difendi, e favorisci questo nostro desiderio, se così sarà per honor, e gloria del tuo santissimo nome. Levato che ne fu il santissimo Sacramento ri-

Prighiere delle Moniche di San Ligorio à Iddio nell' hora, che lor fu tolto il Santis. Sacram.

sono 22, et loro 18 a quaranta, sono stati, et sono dal detto tempo, che non ce a memoria in contrario, del Corpo del Rev. Capitolo de li Rev. Canonici Neapolitani: et sape esso testimonio, como tempo antiquo lo Rev. Capitolo aveva autorità dare Sacramenti a tutte le Parrocchie de Napoli absque licentia, et lo Parrocchiano li dava, et cedeva a' detti Canonici, et cossì tanti li Eddomadarii, quanto li detti Preiti de li quaranta havvano autorità di dare detti Sacramenti come a detto Capitolo per essere del Corpo de esso capitolo, et quando esso Capitolo esce tanto in processione, come in esequie, quanto in ogni altra cosa li detti R. Preiti de li quaranta è stato solito unirseno con li predetti Rev. Canonici et Eddomadarii della d.^a maggiore Ecclesia, et andarno sotto lor Croce de esso Capitolo — lo D. Ioanno Antonio Rotundo qui supra manu propria ». Finalmente notiamo che egli fu il primo Rettore del Seminario napoletano (ved. Bull. 3, f. 183). Per innanzi diremo del suo statamento, della cappella che aveva in san Ligorio, e dov' è seppellito.

mase la nostra Chiesa à punto com' una Casa vedovale, e noi altre come smarrite pecorelle andavamo non havendo luoco dove riposar potessimo, avenga che l'uso nostro è sempre di frequentare il Santissimo Sacramento; E perchè è cosa naturale, che le cose desiderate non possono in tutto levar la speranza mandammo perciò di nuovo a supplicare l'Ill:^{mo} Arcivescovo per mezzo del Rev:^{mo} Fabio Pulverino Vescovo d' Isca, et altre personi acciò che ne ritornasse il Santissimo Sacramento, et non vi fù ordine di accapar coe' alcuna. Nella fine dopò tanti mesi si pigliò risoluzione di cavar fuori la Chiesa, e perciò fu chiamato da nol l'Ill:^{mo} Arcivescovo, D. Geronimo Ferro, e molti Cavalieri nostri Parenti, i' quali venuti, doppo che videro che non si poteva cavar fuori tutta la Chiesa, essendo ella posta nel mezzo del Monastero, conchiusero, che si cavasse fuori solamente una Cappella, dove si potesse riporre il Santissimo Sacramento, ivi adunque si prepararono due Altari, acciò vi potessero celebrar le messe nel mese di Marzo del 1566 essendono Sacristane Ipolita Capana, Isabella Dentice, et jo, si trovò accomodata la sudetta Cappella, ove si ripose la custodia del Sacramento, il quale quanto da noi fosse caramente ricevuto si può considerare dal fatto che da se stesso parla. Tra questo tempo si passò tra speranza, e timore, però con grande amaritudine essendo tuttavia minacciate di strettissime clausure di far la Professione, e di torne tutta la proprietà, onde da chi ne veniva detta una cosa e da chi un'altra, talche n' havevano quasi abbattuto l'animo; E perciò menavamo una vita assai travagliata non sapendo che fine dovessero haver' tanti parerl, e dicerie del mondo: Non di meno stavamo aspettando la nostra giornata, e la confidenza nostra era solo in Dio, in cui havevamo riposto tutte le nostre speranze, Le orationi che in questa Casa si facevano erano quasi infinite. In questo medesimo anno del mese di novembre venne nel Monastero il Vicario, ch'era Mons:^r di Borbò Vescovo di Pedina, e disse che voleva parlare con l'Abbadessa, e Moniche, e ne propose la Professione per la quale diceva esser venuto breve da Sua Santità, li fù rispo-

La Custodia del Santissimo Sacramento si ripose in una Cappella di fuori il Monastero

Proposizione fatta dal Vicario Borbò alle Moniche sopra il far della Professione

sto dalla R: Giulia Caracciola Abbadessa ch'ella si doleva del travaglio c' havrebbe portato all'altre Sorelle, ma per se stessa prometteva tutto quello che comandava l'ubbedienza, del resto delle Moniche li fu risposto che desideravano di vedere lo breve ch'era venuto perche li fosse dato ad'intendere che cosa era questa Professione più di quella, che si faceva nel Monast.^o pregando il sopra-detto Vicario, che non li paresse strana questa dimanda, perche essendo tutte da fanciullezza venute nel Monastero, s'erano sempre tenute professe per l'osservanza di Religione, ch'era trà di noi, e credevamo di avere osservato tutto quello che si osservava ne luoghi, dove si fa la Professione espressa, e tutte isbigottite di tanti movimenti, e cose varie lo pregavamo c' havesse giusta consideratione al nostro Stato, e de nostri casi pietà, Et egli havendo jutese noi se ne ritornò all'Arcivescovo, à cui referi' tutto quello ch'era passato, e l'Ill.^{mo} Arcivescovo per chiarirne della volontà di Sua Santità, et insieme confortarne ne mandò una lettera scritta dall'Ill.^{mo} Cardinale Alessandrino²⁴ à lui sopra il far de la Professione non solamente per noi, ma per altri Monasteri, ove non si costumava far la Professione esplicitamente, et à chi non se voleva stringere a questo si dava libera potestà di partirsi da la vita claustrale, et andarsene à Casa de Parenti; partito il portator della lettera, e quella per noi ben letta rimasimo tutte confuse, e l'una si doleva con l'altra, senza sapere che cosa ne fusse avvenuta, perche alle volte le cose del mondo sono più difficili à pensarle, che non son poi à risolverle in fatto; È quando trà di noi stesse consideravamo il tanto peso, e gravèzza di coscienza che n'haveva d'apportare questa Professione, e che le molte robbe da noi acquistate si havevano da lasciare senza che potessimo es-

Risposta dell'Abbadessa Giulia Caracciola al Vicario Borbò circa la Professione proposta

Lettera del Cardinale Alessandrino sopra lo far della Professione

Ramario delle Moniche dopo letta la lettera sopra la Professione

²⁴) La lettera inviata all'Arcivescovo Mario Carafa dal Cardinale Alessandrino, in nome di Papa S. Pio V, è in data de' 25 di settembre mille cinquecento sessantasei. In questa si stabiliva alle monache un convenevole tempo a risolvere o di vivere claustralmente secondo gli statuti del sinodo di Trento, o ritornare alle case loro (Vedi Spar. Op. cit. vol. I, fac. 248).

ser padrone d'un Carlino, le Case da nostre antecessori edificate con tanto nostro comodo si havevano da diroccare, n'accresceva tanto la pena, che non si poteva far altro che piangere amaramente, poiche niuna si racordava, nè haveva inteso dire, che questo nostro Monastero fosse stato di altro modo, et à nostri tempi solo venivano tante mutationi. Trovavamo solamente alcuni nomi in alcuni luochi, com'è dire Dormitorio, il quale era grande, et antico luoco, di che noi ne servivamo per lavatorio comune, cosi' anco Refettorio ch'era luoco antichissimo, che per lunghezza di molto tempo stava quasi per cadere à terra, con tutto che fosse stato molte volte riparato; Di più v'erano alcune Camere, che si chiamavano l'Infermaria, dove sempre a' nostri tempi si sono conservate le Scritture del Monastero, le quali facevano differenza fra l'entrate del Monastero, e dell'Infermaria; Et jo mi ricordo à gli anni miei che si elegevano due Moniche, et à tempo ch'era Abbadessa la Galeota erano Violante Brancazza, e Giulia Caracciola Infermiera, le quali havevano pensiero di esigere l'entrate dell'Infermaria. Quando tra di noi si consideravano queste cose era alcuna, che diceva se questo non fusse il voler d'Iddio non basterebbe humana forza à fare una rivolta sì grande, e pregavamo con ogni caldezza nostro Signore che n'havesse governate, e posto in mente quello che fosse stato gloria sua, e decoro di questo luoco, et à queste orationi eravamo sempre intente, così continuando in quelle mi par di notare un seguio veramente Divino, che n'apparve una sera circa le due hore di notte, mentre oravamo in ginocchioni avanti il Santissimo Sacramento perciò che stando accesa di fuori de le grate ove si orava, una lampa per riverenza del Sacramento. Si vidde da molte delle Moniche, et in particolare da dodici di esse, trà le quali era ancor jo, che ne rendo testimonianza, che nel più fervente orare detta lampa che stava poco spatio di sotto un lampiero in alto, si vidde, che nell'acqua faceva alcune campanelle, 'e poi senza che da alcuno fosse toccata se ne saliva in alto dentro il lampiero, onde apparve, e si scorgeva quasi estinta; Indi poi

L'entrate
dell'Inferma-
ria s'esigeva-
no dall'Infer-
miera

Segni che ap-
parvero nell'o-
rare che face-
vano le Moniche

fu vista suavemente scendere accesa con maggior lume , del che tutte stupite prendemmo questo segno in buona parte, e di mano, in mano nel medesimo orare altre volte ne apparvero altri segni, che per brevità lascio. Al penultimo di Gennaro del 1568 un giorno di Venerdì venne il Padre Don Gio: Batt: Buoncore Padre del Giesu¹⁹ mandato dall' Arcivescovo; e predicò sopra le parole. *Christus factus est pro nobis obediens usque ad mortem*, e con un cristianissimo discorso inanimandoci à prender di buona voglia l' ordine della Professione , diceva predicando che volea porre in mezzo della Porta un Crocifisso per vedere chi di noi era di cuore sì crudo et empio c' havesse havuto ardire calpestrarlo mentre lasciando il Claustro voleva andarne à Casa de Parenti per non far la Professione. Queste esortationi furono da noi intese con molta sodisfatione, e l' istesso dì venne l' Illustrissimo Arcivescovo con Don Paulo di Arezzo, Don Geronimo Ferro, et un Notaro Apostolico con molti Cavalieri ch' eran Parenti di noi Moniche, li quali si tirorno da banda, e l' Arcivescovo con tutti i sopradetti Ecclesiastici cominciorno ad intender la volontà, facendo principio con l' Abbadessa , e poi di mano, in mano per saper se volevamo fare la Professione, e di tutte scrisse il voto con la nostra sottoscritta, e l' Arcivescovo disse di voler mandar questo nostro scrutinio in Roma posto, che la maggior parte delle Moniche havevan' detto di non voler accettare la Professione esplicita , che già all' Intrinseco di quel che importava al servizio di Dio, e del Monastero speravamo che nostro Signore, et il Mondo tutto n' era ben chiaro , e così' rimasimo alquanto quiete. Da questo tempo insino al mese d' Aprile del medesimo anno spesse volte venirono hora Buoncore, hora il Vicario Borbò à predicarne per ordine dell' Arcivescovo , proponendoci sempre l' ubedienza, et i meriti della Professione, e trà l' altre prediche nel giorno di San Benedetto, predicò il Borbò, invocando caldamente

Scrutinio che
fè l' Arcivescovo
di quelle
Moniche che
volevano fare
la Professione

¹⁹) Il padre Buoncore, per la grande perizia che aveva della canonica, fu chiamato da Alfonso Carafa al suo sinodo.

Moto proprio
di Sua Santità
intorno all'en-
trare, et star
delle Secolari
nel Monistero

San Benedetto, che n'aiutasse et inspirasse in far quello, che più sarebbe volontà d'Iddio, e de Superiori. Laonde prendevamo congettura che le cose tuttavia caminavano più innanzi, senza che noi sapessimo altro. 'A 6 d'Aprile del medesimo anno che fù il giorno delle Palme à 23 hore in circa, essendo noi tutte in Coro al matutino furono chiamate l'Abbadessa, e le Moniche dal Vicario, e senza darne tempo di risposta salirno insieme alla Chiesa col Notaro Apostolico, onde fu fatto pausa al matutino per saper qualche egli voleva; E così si lesse un moto proprio di Pio Quinto che conteneva, che non entrasse più dentro i' Monasteri persona di qualsivoglia età, grado, ordine, dignità, conditione, e sesso, e non solamente dentro i Monasteri mà anco dentro le mura, Chiostri, ó Chiese, e che le porte non pur un poco fossero aperte per parlare sotto pena, e censura lata sentenza, che dalle clausure non uscissero nè Moniche, nè converse, nè Novitie, nè anco chi si ritrovasse dentro ó per educatione; ó per qualsivoglia altro coloro per farvi dimora; che fra tre giorni si desse il nome, e cognome di tutte le Moniche, Novitie, e Serve. Ne fù ordinato di più, che qualunque non volesse osservare quel che conteneva il moto proprio uscisse fuori, e perdesse le robbe. Tutte queste cose ne recavano grandissimo travaglio, ma sopra ogn'altro perche pensavamo che il Mondo vedendo, e sentendo queste novità si fusse scandalizzato di noi, le quali la Dio mercè facevamo contraria professione come ciascuno può sapere. E per questo nacque fra di noi gran tumulto, et ad' uno istesso tempo si udirono di tutte le voci, che piangevano tanto amaramente che harrebbero per la pietà addolcito ogni dur core, e tutte ne raggunammo in Chiesa, dove si passò la maggior parte della notte in continue lagrime, pregando il nostro Signore che cessasse tanta jra, e ne indirzasse à quel ch'era suo servizio. La mattina delle Palme già cravamo preparate tutte alla Santissima comunione, ma furono poco quelle che si comunicorno, nè si cantò altramente la messa, cosa veramente dura, et insolita, e tauto che à giorni miei non mi ricordo, che sia

successo giamai la simile. Quando poi eravamo in coro per dire li Divini Officij erano tanti i singulti, et le lagrime ch' a pena si potevano proferir le lodi di nostro Signore avenga che gran parte delle Moniche mandavan fuori con gran fretta le robbe per uscirsene, perche era già stato dato il tempo di tre giorni a sgombrare qualche volevano altrimenti; Fornito quello brevissimo spatio di tempo sarebbe stato il Monastero herede del tutto. L' altre c' havevano deliberato di non uscir fuori, quando seutivamo la determinatione di quelle che per la brevità del tempo si erano confuse, et quasi risolte di volersene uscire per non aggiungere tanto peso, e gravezza alle conscienze, ne radoppiava la pena sì per la perdita delle persone loro, sì anco ch' essendo la vita loro esemplar', e Religiosa ne pareva maggior la confusione che loro si sconfidassero di osservar quello, che n' era stato ordinato, con tutociò eravamo risolte di non voler partirci di Casa, offerendo sempre i nostri cuori à Iddio, che se questa era veramente la volontà sua n' avesse nella perseveranza fortificato il pensiero. Le orationi che in questa Casa furono fatte la settimana Santa, tanto di quelle che non volevon fare la Professione quanto da noi altre furon senza intermissione. Fra questo mentre si mandò all' Illustrissimo Arcivescovo ch' avesse prolungato il tempo, et il Martedì Santo hebbimo gratia di prolungare il tempo insino all'ottava di Pasqua, l' istess' ordine andò à Santa Patritia dove fù il cordoglio molto maggiore perche s' intendeva, ch' erano assai più quelle che volevano uscire, di quelle che volevan restare; E perciò mandorno à chiamare i loro Parenti, come ferno anco alcune delle nostre, che volevan' uscire, e li scongiurorno con efficacissimi prieghi, che l' avessero aiutate in questi tanti travagli, ò che avessero preso partito di cavarle fuori, che già volevan' andar nelle loro Case. E perche in questi due Monasteri non si soglion pigliar Monache che non sieno Nobili ò del Seggio Capuano, ò di Nido, per questo l' Cavalieri dell' uno, e dell' altro Seggio ferno Piazza, e fù tra di loro conchiuso di mandar in Roma al Papa, ch' era Pio Quinto per suppli-

Pochi di prolungati sopra il far della Professione

Nelli Monasteri di San Li-goro e S. Patritia non si possono monacar Donne che non siano de i Seggi di Nido ò Capuano

Signor Gio:
Batta Piscicel-
lo va in Roma
mandato per
le novità della
Professione

Due Padri di
San Severino
mandati al Mo-
nastero a de-
clarar l'ordine
della Professio-
ne

Il signor Gio:
Batt. Piscicel-
lo ritorna da
Roma con or-
dine che non
s'innovasse co-
sa alcuna ma
che non fosse-
ro pigliate più
Monache da i
Monasteri ac-
ciò s'estingues-
sero

carlo di gratia per non muovere cosa di nuovo, e fero no
lettere, nelle quali si sottoscrissero de lor pugno molti de
i sopradetti Cavalieri, e mandorno il signor Gio: Batt. Pi-
scicello d'Eltorre con la volontà d'ambidue i Monasteri;
Frà questo tempo il signor Gio: Batta partì per Roma, e
l'Arcivescovo non cessò mai di porre in esecuzione quel-
che havea deliberato; Onde il Mercordi' d'Albis mandò Da-
niel Borbò, ch'era Vicario, il quale volle saper la delli-
beratione di tutte quelle che volevano uscire, e che vole-
van' restare, et annotò di tutte la volontà, Furono assai
più à Casa nostra quelle che restarono che quelle che u-
scirono, perciò che quelle che uscirono non furono più che
diecesette. Questo giorno medesimo venne in mente all'Ar-
civescovo la dimanda, che li facessimo di voler sapere,
che cosa era questa Professione, e mandò due Padri di
Sanseverino, et il Padre Don Teodosio Canonico Regolare,
i quali ne facilitano questa Professione, e dimandandoli
noi la particolarità dell'obbligo, e della proprietà, respon-
devano. *Nihil habentes, et omnia possidentes*. Il signor
Gio: Battista era à questo tempo in Roma, dal quale noi
da hora in hora aspettavamo resolutione, e venne fra que-
sto tempo, e portò ordine, che non si fosse innovata co-
sa alcuna, ma che non si fossero pigliate più Monache,
acciò che il Monastero fosse a poco a poco mancato. Que-
sta nuova ancorche paresse causa di quiete non diede per-
ciò sodisfatione à gli animi nostri, perche non desiderava-
mo noi, che il Monastero fosse estinto, ma che si accre-
scesse, e rimanesse di quel modo, che prima eravamo vis-
suto. Fra pochi giorni venne l'Arcivescovo, il quale con
suavissime parole n'esortò, ch'havessimo fatto una buona
clausura, e cacciato fuori la Chiesa, che non harressimo
havuto più muovimento. E perche il nostro Monastero ha-
vea bonissima clausura, restava da farsi solamente la Chie-
sa, et una commodità per le Donne, acciò che non entras-
sero dentro il Monastero, e mentre l'Abbadessa era solle-
citata da Superiori, si fè la scusa con le Monache le qua-
li stavano assai sensitive à questa separatione, cioè che le
Madri, e Sorelle non potessero entrar dentro il Monastero;

Con tutto ciò per non parerò ribelle dell'ubedienza fu risoluto, che si accettasse, e ponesse in esecuzione tutto quello, che comandavano i Superiori e così si cominciò à dar principio alla Camera delle Donne, alla quale si fè una grata di ferro, et un'altra di legno, che spartiva le Moniche da loro, e si trovò fornita detta Camera nella fine dell'anno 1567; Restava da farsi la Chiesa, sopra che subito si cominciò à trattare in che modo si havesse potuto cacciare fuori, ma perche la Chiesa era adorna e bella fu risoluto per non guastarla, che si cavassero fuori due Cappelle, nelle quali si potesse commodamente celebrare si trovorno accomodate del mese di Marzo 1568; Tutto questo tempo insino all'anno 1569 stemmo senza altra novità. Nella Vigilia di San Simone, e Giuda li 27 di ottobre; volendo fabricare le Moniche di San Marcellino per ampliar il Monastero, Rimasero senza clausura, Laonde fu necessario, che si spartissero per i Monasteri, delle quali noi ne ricevemmo dodeci.

Clausure che si foro nel Monastero di ordine dell' Arcivescovo

Dodici Monache di San Marcellino che si ricevettero per san Ligor, mentre si ampliava il lor Monastero

A 15 di Novembre di quest'anno, a 23 hore venne al nostro Monastero il Vicario Prospero Vitagliano col Nota-ro Apostolico, e chiamò l' Abbadessa, e Moniche al Parlatorio delle Donne, e quivi intimò il moto proprio di Sua Santità, che già havevano intimato ad' altri Monasteri, che frà tre giorni facessimo la Professione, e chi frà questo poco tempo non voleva farla, fosse uscita dal Monastero, che così havea deliberato Sua Santità; E s' alcuna non volesse uscir fuori, s' intendesse Professa tacita; Nacque trà di noi tanto di pianto, e di dolore, che si potrebbe ad' ogni strano caso agguagliare, è tutta la notte che seguì si passò in oratione, e quando ne incontravamo insieme con quelle che volevano uscir fuori augmentava tanto il dolore, che non si potevan' raffrenar le voci, ch' uscivano da travagliati petti. Noi che volevamo restar non ne potevamo dare à credere, che l' altre volessero uscire, con tutto che facevano chiara demonstratione, ma ne persuadevamo, che più tosto lo facessero per condurre li Superiori à mutare proposito; Et era trà di noi una sospettione incredibile di sorte, che l' una non parlava con l' altra senza che non

Moto proprio di Sua Santità intimato al Monastero che si facesse Professione, altrimenti se n' uscisse fuori

Deliberatione
delle Moniche
che volevano
uscir senza far
la Professione

generasse sospetto à quelle che volevano uscire, con questa brevità di tempo fù fatto anco una subita deliberatione, da quelle che volevano uscire, le quali mandorono à chiamare i loro Parenti per saper da Dottori, che modo havessero potuto tenere di non uscire, rimanendò senza professione, e non si trovò luoco c' havesse liberate loro dalla volontà del Pontefice. Noi già eravamo risolute di conformarne con la volontà d' Iddio, e de Superiori offerendomo le nostre deboli forze al Signore, il quale con amaritudine di core pregavamo, e ne protestavamo; che la nostra volontà era pronta, ma che egli n' havesse dato la sufficienza à perseverare nelli suoi giusti, e santi precetti, e d' hora in hora eravamo sollecitate a far Professione, come venimmo in certezza poi, che l' altre erano risolute di volersi partire, si sollevò tra di noi un gran bisbiglio, e l' Abbadessa, e noi altre le scongiurammo, e pregavamo, che volessero star salde, e correre insieme ad' una fortuna, poiche questa da fanciullezza era la nostra stanza, e non conveniva così di fretta abandonarla, ma i nostri prieghi non ebbero luoco appresso di loro; E perche il Sabato, che furno li 21 del mese sopradetto spirava il tempo si trovarono tutt' i lor Parenti con Giudici, e Notari nel Monastero, e le dette Moniche si protestorno come elle se ne uscivano per forza. Nell' uscire si tenne quest' ordine, s' apersero le Porte del Monastero. L' Abbadessa ch' era ancor Giulia Caracciola, stava assisa in mezzo della Porta dalla parte di fuori ch' era il portico, dov' erano Giudici, Notari, e Testimonij con Parenti, et altre Genti che correvano à vedere un caso sì miserabile, dalla parte di dentro erano le Donne Secolari le quali erano venute per far compagnia à quelle che volevano uscire, l' Abbadessa dove si trovava faceva uscire, ad' una ad' una, e la Monica ch' usciva s' inginocchiava, e chiedeva perdono à dett' Abbadessa, e dopò ch' ella era uscita per atto publico l' Abbadessa, et il Vicario la consignavano à i Parenti suoi; S' jo volesse porne a scrivere l' amaritudine, et i' dolori acerbi, che si patirno per questa sì subita, et insperata seperatione; crederei certo che li spi-

Ordine che
si tenne nel-
l' uscire delle
Moniche che
non vollero far
la Professione

riti mi venesser meno, e la mano restarebbe debole in far quel tanto c'ho promesso, ma s'jo volesse non potrei agguagliarlo ad altro, ch' al giorno del giuditio, giache l'una sentiva il dolor dell' altra, e con tanta gravezza, et abbondanza di lagrime c' baveriano provocato a piangere con noi ogni dar core, quelle che uscirono furono diecesette Moniche, e si portorno le Nepoti secolare, serve, e robbe. Nè lasciarò senza memoria un' atto generoso dele Rev:de Moniche del Monastero di Regina Coeli in questi travagli, che ricorderoli de le cortesie, e carezze c' ebbero in casa nostra, mentre il luogo loro pati' disaggio mandaro ad offerire a quelle che volevano uscire, con molta, et amorevolezza il lor Monastero, che di ciò havevano impetrato licenza da loro Superiori, loche da alcune di quelle che uscìro fu volentiermente accettato, et ivi per alcun giorni fero dimora²⁰. Quando poi la sera ne ritrovammo à casa senza si cara, e doloe compagnia, e vedevamo senza le Padroni, e le robbe, tante case aperte, e per maggior cordoglio, che ad una banda del core ove sedeva l' Abbadessa toccò di perderne sedici, rinovammo il dolore tanto acerbamente, che niuna havea più fiato di poter consolare l' altra. Con tutto ciò eravamo sodisfatte di esser rimaste, e di nuovo spartimmo il core, accioche s' havesse potuto officiare. Non restava punto l' Arcivescovo di sollecitare tuttavia, à cui rispondevamo di certezza, che per ciò eravamo noi rimaste per ubedire, ma che n' havesse fatto gratia di farne alquanto pigliar fiato, e riposar la mente, acciò che con ogni quiete di animo havessimo ratificato la nostra volontà à Iddio e così allungò il tempo un mese; E perchè noi non sapevamo l' ordine della professione ne furono mandati due Padri di San Severino D. Adriano, e D. Timoteo che ne diedero luce d' ogni cosa, fra questo l' Abbadessa diede ordine al Refettorio, e si ruppe un muro per entrare in due Camere, dove si negoziava, e vi era una Cucina appresso; Fece anco provisione del vivere, e d' altre cose, che convenivano alla vita comune. Le

Le Moniche
ch' uscero senza far la Professione furo
17

Gratitudine
che dimostra
no le Moniche
di Regina Coeli
alle nostre
ch' uscero

²⁰) Vedi nota 7.

Professione
che fero alcuni
de Moniche

Licenzia' hab-
bero alcune
Monache d' u-
scire per re-
creatione

Le Moniche
benedettine si
chiamano
Donne

Moniche e-
lette per Offi-
ciali del Moni-
stero

Festi di Natale, che fu il giorno di San Giovanni fè Professione la Rev:da Giulia Caracolola, e la fè Professa Prospero Vitagliano all' hora Vicarlo in presenza dell' Arcivescovo; questa Giulia Caracciola era stata Abbadessa ou' anni; E per la Professione comincio di nuovo il suo triennio, tal professione fu fatta privatamente, e con molta devotione, fra pochi giorni si ferno anco Professe Geronima, e Cornelia Caracciola, et appresso la Rev:da Lucretia Caracciola mia Zia, in questo spatio di tempo l' Arcivescovo diede licenza a noi ch' uscissimo fuori per recreatione nelle Case de nostri Parenti, ma la nostra intentione nell' uscire fu più tosto di veder se potevamo ricovrare le Monache uscite, che per altro affare; Onde poi ritornate che fummo il giorno determinato l' Arcivescovo ne diede tanta fretta circa la Professione, che fummo costrette a farla à quattro, e cinque in un giorno insieme, nel fine si ridusse che in una mattina se ne ferno diece, talchè per lo giorno di Sant' Antonio, che fu a 17 di Gennaro del 1569 ne trovammo tutte Professe, e sempre al fare de le nostre Professioni erano presenti li sopradetti Padri di San Severino, i quali ordinorno, che ne chiamassimo Donne, secondo l' ordine della regula, e le Moniche di San Marcellino, che all' hora si trovavano nel nostro Monastero, le quali perche erano pratiche della Professione n' indirizzavano. Appresso si attese à compartir gli officij, et il giorno di Santa Scolastica à X di Febraro si creorno tutte le Officiali, e furno queste. Donna Lucretia Caracciola Priora, D. Geronima Caracciola Decana, D. Beatrice Carrafa, e D. Beatrice Grisone Sacristane; D. Anna Caracciola Maestra de Novitie, D. Vicenza Barrile Cellarara; Per Infermere fummo create D. Giulia Sersale, et jo Fulvia Caracciola, Portinare D. Cornelia Caracciola, e D. Camilla Sersale, quali officij furono accettati da noi con ogni sorte d'ubedienza; E due giorni dopo andammo tutte insieme à mangiare in Refettorio; E benche andassimo allegramente, tuttavia perche sedevamo à grado, parve cosa dura separarne l' una Sorella dall' altra, et il Monastero pigliò in massa comune tutte quelle robbe, che si distribuivano per

rata alle Moniche. E conosco veramente ch' Iddio oprava con noi la sua santa, e potente mano poiche a tanti muo-
vimenti, non si haverebbe potuto rimediare con sapere hu-
mano, essendo così frettolosamente indotta ogn' una di noi
à mutar vita, et habito come che à molte pareva strano
vestirsi l' habito negro. Era tra noi una quiete, et un vi-
vere molto in pace, restava solamente di cordoglio la me-
moria di haver perdute tante Sorelle. Venne dopò l' Arci-
vescovo à farne ufficio di amorevol Padre ne benedisce,
et essortava à vivere con regola. E perche haveva da par-
tire per Roma, si offerse à dar raguaglio à Sua Santità
del progresso, promettendone di portare la benedittione di
Sua Santità; Continuavamo ancora i' nostri libri Longobar-
di lunghissimi, e pigliammo ispediente di ridur i' nostri uf-
ficij, secondo l'ordine di Santa Giustina²², dico, che ancor-
che noi mangiassimo in Refettorio, e facessimo la vita os-
servantina ne riducevamo non di meno, come prima nelle
nostre Case, non havendo altra commodità, e per questo
eravamo spesse volte sollecitate dall' Arcivescovo che vo-
lessimo fabricare, ma perche eravamo di gran lunga sta-
te per l' adietro travagliate, et il Monastero non à bastan-
za comodo, poiche non haveva havuto questo pensiero
di fabricare, cercavamo dilatione per prender fiato, et ac-
cumular denari per darli principio. Hora avvenne per la
volontà d' Iddio, che frà questo tempo incominciammo à
ricuperar le Sorelle, e delle diecesette ne ritornorno sette
in diversi tempi, e delle diece, che rimasero fuora tre ne
passorno all' altra vita, et appresso se rientrò medesima-
mente un' altra, e sei ne rimasero fuora; L' istesso anno
della Professione se n' ammalorno molte delle nostre di den-
tro; Il che alcuni congetturavano che fosse per l' iscom-
modità, alcuni per lo sereno dell' Aria, non havendo luo-
chi commodi, et altri per li lunghi travagli, che si eran
patiti per lo passato, talche si passò quest' anno molto ma-
lagevolmente.

L' Arcivesco-
vo parte per
Roma, e pro-
mette portar
la benedittio-
ne da Sua San-
tità alle Moni-
che

L' Arcivesco-
vo sollecita
che il Monna-
stero si fabri-
chi di nuovo

Sette Moni-
che di quelle
ch' uscero ri-
entrorno nel
Monistero sot-
to la regola

²²) Secondo l'ordine di santa Giustina di Padova, è una me-
desima cosa che dire, secondo il rito de' benedettini cassinesi.

Le Moniche
di san Marcelli-
no se ne ritor-
norno al lor lo-
co

Aleune Moni-
che di san Li-
goro si sacorno

Ordine circa
lo mutar de Con-
fessori

Nell' anno 1571 a' 22 di febraro le Moniche di san Marcellino se n' andorno dal nostro, ove si ritrovavano, al lor Monastero, il quale era ridotto in bonissima clausura, e la fabrica ormai era nel fine; Poi molte Moniche delle nostre cominciorno à sacrarsi, e la prima fù D. Giulia Caracciola Abbadessa, appresso D. Cornelia, e D. Geronima Caracciola per mano di Monsignor Fabio Polverino Vescovo d' Isca, dopo' D. Lucretia Caracciola mia Zia per mano di Mons. dell' Isola, e cosi' di mano in mano se ne sacorno dell' altre. Nell' istesso anno fu fatio un ordine dall' Ordinario à tutt' i Monasteri di Moniche ch' eran soggette alla sua Giurisdittione, che per loro Confessori riceversero Preti secolari ²², e cosi' furno tolti à noi i Canonici Regolari di San Pietro ad Ara, i quali con tanto honore, sodisfatione, e beneficio dell' anime nostre havevon confessato in questo Monastero per spatio di anni sessanta in circa, e si davano à noi non per electione dell' Abbadessa, ò per richiesta di noi Moniche, ma sempre ne i Capitoli generali erano con molta maturità eletti coloro c' havevan da confessare, di modo che tuttavia haveamo persone esemplari che con lor vita induceano con molta tolleranza all'osservanza de' nostri ordini. Questo mutar dunque oltra ogni credere dispiacque à tutte ²³ sì per

²²) E se di questa determinazione altri voglia riprendere il nostro Arcivescovo Mario Carafa, conviene che biasimi eziandio s. Carlo Borromeo, che simigliantemente faceva. Stabiliva questo insigne Porporato della Chiesa di Dio, che unicamente da preti bene ammaestrati nelle scieuze sacre si confessassero le suore; e vietava ai religiosi non solo di essere confessori di monache, ma proponeva pure di rimuoverli dal governare monasteri di donne, anche che fossero di loro medesima regola. «Verum (dice il p. Baldassarre Oltrocchi nelle note alla *Vita* di san Carlo) vigente in dies Clericorum disciplina a publicis quibuscumque muneribus Regulares evocavit, et ex cultos ecclesiasticis studiis seculares, ut appellant Sacerdotes, ubique ferme substituit; imo istis unice sacrarum Virginitatis curam destinavit; et in ea opinione fuit, ut a Parthenonum regimine Fratres eos etiam, qui iisdem regulis continebantur, omnino removeret» (f. 90 n. Mediol. MDCCLl).

²³) Ma ciò non è tutto veramente vero. Noi abbiamo fatto ve-

esserno quei Padri di tanta edificazione, sì anco perchè non ne persuadevamo che i Preti secolari così di leggiero potessero haver saggio di quello, che conviene alle regole di Moniche Claustrali, con tutto ciò senza repugnanza ubedimmo al mandato de Superiori, e l'assegnammo la nostra volontà con ubedienza, ricevendo per Confessore il R. Don Gio: Antonio Micele Prete secolare, il quale appagò le nostre menti; poichè ritrovammo in lui molto esempio di vita, e dottrina²⁴. Nè altra cosa notabile ho' del detto anno 1571.

Gio: Ant. Micele
assegnato
per Confessore
alle Moniche di
santo Ligorio

dere (not. 17) che il canonico Rotondo confessava le monache di s. Ligorio, e le confessava in tempo, che la Fulvia dice che i Canonici regolari di s. Pietro ad Ara erano i loro confessori. E vogliam qui allegare un' autorità con che si mostra, che 'l Rotondo, affluchè fosse presto a ogni richiesta loro, quando scrupoleggiassero, protestava al Cardinale Alfonso Carafa, che da monache in fuori di san Ligorio, non voleva altre persone confessare. *Interrogatus a Domino Archiepiscopo (Mario Carapha) an velit examinari pro Sacramentis administrandis. Respondit fuisse examinatum tempore Visitationis Alphonsi, et fuisse admissum ad confessionem et reconciliationem Monialium et puellarum existentium inter Monasterium s. Ligorii, quia renuerat velle audire confessiones aliorum* » (*Visita* del 1566 di Mario Carafa, vol. 2, f. 71). Pigliava il buon Canonico una cura grandissima di questo chiostro, non solo dirigeva le monache nella via dello spirito, ma le giovava ancora in quanto a corporali interessi. « Pel corso di anni 25 amministrò la rendita del monistero (sia scritto nel libro del *patrimonio della cappella* di s. Maria dell' Idria) con rettitudine e fedeltà ».

²⁴) Malcerio per isorpio Micele. Giacomo Antonio Malcerio ancor diacono, fu dall' Arcivescovo Francesco Carafa aggregato ai Preti detti quaranta. E ciò fu il mille cinquecento quarantaquattro. Il Cardinale Alfonso gli diede due beneficii della cattedrale, col peso di certe messe a celebrarvi. (Vedi la *Visita* di detto Cardinale.) Ed elesse ancora esso a raccorre le tasse le quali aveva fatte ai beneficiati per alimentare i cherici, che si dovevano allevare nel seminario, che si proponeva stabilire. (Vedi *Sinodo* Alfons. Caraf. f. 30.) Il dieci febbrajo del 1545 Malcerio presentò da parte de' Preti quaranta ad Alfonso Carafa un memoriale, che ancora originale e di sua mano si vede nel volume del sinodo di questo Cardinale. Ed è di questo tenore: « Illmo e Rmo sig., li Preti nominati quaranta de la maggiore Ecclesia di Napoli servitori di V. S. Illma et Rma le fanno iutare, come essi suppl. sono del numero aggiunto ali Rdi Ca-

Nell' anno seguente de 1572 l'Abbadessa D. Giulia Caracciola, la quale haveva amministrato undeci anni l'Abbadessato, cioè otto per la prima elezione in vita, e tre per l'ordine del triennio, per porre in osservanza la detta regola del triennio, conforme alle Constitutioni benedettine, volle deponere l'Abbadessato, e per tal' effetto convocò tutte le Moniche, e propose la già detta sua disposizione. Appresso fè chiamare Monsignor Arcivescovo all' hora Mario Carrafa; à cui palesò la volontà sua, e così havendo già deposto l' Ufficio, e reso chiarissimo conto di sua amministrazione con quella sodisfazione di tutte, che il gran valore, e prudenza sua d' fede sempre saggio, con haver lasciato quattro mila ducati, che si trovavan contanti in suo potere, pervenuti dall' entrate, e beni del Monastero. Fu poi proceduto alla creatione della nuova Abbadessa; onde à 24 di Gennaro del d.^o anno fu creata Abbadessa Donna Lucretia Caracciola figlia di Gio: Battista, e Suore di Domitio, che fù Duca dell' Atripalda della Famiglia de i' Caraccioli Rossi, ch' hanno per jasegne le sbarre à traverso, nella cul creatione volle intervenire il d.^o Ill.^{mo} Arcivescovo Carrafa, il quale molto sodisfece in conoscere

D. Lucretia
Caracciola creata
la Abbadessa

nonici, et Eddomadarij di detta magiore Ecclesia, che compiscono il numero quadragenario, e sostentan molti pesi in servizio, et honore dela d. Ecclesia, et tanti, che molte volte lassano alcunj proprj, et liciti quadagni per compiere al servizio di d. Eccl.^a Et per tanti servitii, che hanno fatto, et fanno meritano havere alcuno emolumento licito, et anco di apportare alcuno honorato segno, per il quale si mostrasse, che essi sono de lo aggregato numero de li Rdi Canonici, Capitolo et Eddomadarii di detta magiore Eccl.^a et per il quale si mostrino distinti dali altri Preti, che non haven comunità col detto R. Capitolo. Per questo hanno ricorso a V. S. Ill. che (in questa santa Sinodo Diocesana che se celebra) quella resta servita provvedere sopra di questo, che se li è notificato conforme a ragione, et al dovere. Ma l' *honorato Segno* i Preti quaranta non ebbero che nel mille seicento nove, e questo fu il gufo (*almuzia* con vocabolo di Chiesa) che portavano addosso gli Eddomadarii innanzi che avessero la cappa. Molti di codesti Preti quaranta ottennero canonical nella cattedrale, e non mancò ad essi la gloria di avere avuto chi tenesse l' ufficio di Commessario apostolico, e chi fosse fatto degno del pastorale.

l' unione , e volontà di tutte intorno à d:^a elettione. Nel mese d' Aprile si fè la visita generale per l' Ordinario à tutti l' Monasteri , et in questo nostro venirno à visitare Monsignor Vicario Pietro Dusina²². Il Padre Don Geronimo Ferro Prete Regolare di San Pavolo , Don Carlo Baldino Canonico²³, et il Fiscale, e venendono com' è solito loro all' improvviso, furono da noi ricevuti con molta ubedienza. Costoro visitorno con molta strettezza, e diligenza, ma con infinita creanza, poiche non viddero , nè considerorno in noi cos' alcuna, che lor displicesse, finita dunque la visita l' Abbadessa cominciò anco lei à rivedere quelch'era necessario alla nostra osservanza, e così' mossa da giusto , e santo zelo, prohibì che alcune Figliole de i' nostri, le quali eran quì dentro per instruttione non potessero come solevano per l' adietro uscir fuori la clausura per andar nelle lor Case, ma determinò che colei ch' una volta uscisse non potesse di nuovo rientrare nel Monastero. Nel mese di Maggio di detto anno venne da noi il sudetto Monsignor Arcivescovo à proporci , che poiche per caggione dell' angustia del loco, nel quale noi stavamo non potevamo compitamente osservar le regole di nuovo ordinate, havessimo perciò dato principio alla Fabrica, et ampliacione del Monastero già che per l' Abbadessa predecessora Giulia Caracciola si era conchiuso , che si fabricasse , e per tal' effetto accumulò li quattromilia ducati, li quali lasciò in fine di sua amministrazione; Onde mostrato un modello, che d:^a Abbadessa havea fatto fare, si discorsero molte cose sopra lo detto principio di fabrica, e s' ascoltarono alcune saggie opinioni, le quali si fundavano , che s' avesse da risolvere s'era bene dar principio alla fabrica con disfare l' edificij vecchi , e far nuovi fundamenti , ò pur

Revista che fè l' Abbadessa, et prohibitione circa l' entrar de Figliuole nel Monastero

Risposta che fè l' Arcivescovo, cho si fabricasse

Opinioni circa lo principio da darsi alla fabrica

²²) Pietro Dusina fu ancora Protonotario apostolico; la holla, che egli ebbe di Vicario generale di Napoli, è in data del cinque gennaro del mille cinquecento settantadue. (Vedi *Bull.* dal 1562 al 1578.)

²³) Il sacerdote Carlo Baldino, dottore in legge, fu eletto canonico il cinque dicembre dell'anno mille cinquecento settantuno. (*Bull.* cit. fol. 179.)

dar à Censo la fabrica , e l' edificio , che si trovava già fatto , il quale consisteva in molte Case commodissime di Moniche particolari , e noi pigliarmo à fabricare in altro loco per farmo le nostre commodità più facilmente, sopra del che essendono alcune discrepanze, atteso altre dicevano, che il disfar gli edificij vecchi, e far nuovi fondamenti, haveriano apportato spesa grandissima, e forse intollerabile , et altre conformandosi con questa opinione , soggiungevano , che il partirne da questo Monastero per fabricare in altro loco, saria stato caggione di non poca incomodità, con haver consideratione , che soria stato bisogno tra il tempo della fabrica ritrovare albergo , il che non fu giudicato lodevole; Onde per al' hora non si risolvette , nè si conchiuse cos' alcuna anzi rimaste quasi in confusione per le molte, e contrarie opinioni ne parve espediente ricorrere per mezzo dell' orationi à nostro Signore Iddio, che sopra questa deliberatione dispensasse il suo santissimo spirito, così continuando chiamammo da noi alcuni Cavalieri nostri Parenti , ncciò che ne provedessero d' opportuno consiglio, e non da noi sole havessimo dato effetto ad' una tanto importante resolutione et essendo tra essi discorso questo negotio molto particolarmente altri di loro erano dell'una opinione, cioè del disfare l'Edificio vecchio , e far nuova fabrica nel medesimo loco senza por mente alla spesa, altri di contraria, così spirate dallo Spirito Santo , verso il quale si spesero tutte l' hore in oratione senza mirare ad' altro Consiglio discorrendomo tra noi , che non era cosa buona partirne da un luoco ove haveva havuto fondamento questo nostro Monastero, e lasciar l' osse di tante nostre predecessore di tanta autorità, il qual loco per star sito nel centro della Città, et in mezzo à nostri Parenti , da quelli in ogni nostra occorrenza haveriamo facilmente potuto haver aiuto , e soccorso , et anco per haver d' intorno quasi tutti rendenti al Monastero, deliberammo, e conchiusimo di dare à terra la Fabrica vecchia, e con quello modo , che fosse stato più possibile disfar l' una , et ad' un tempo fabricar l' altra per togliere l' occasione di far partenza dal Monastero , men-

Si conchiuse
che si desse
principio alla
fabrica, con di-
sfar l' antica, et

tre durava la fabbrica. Onde per compimento à questa de-
 liberatione; A' 12 di luglio di d:^o anno furono fatte le cau-
 tele con li Fabricatori, e per election di Monsignor Arci-
 vescovo, e di molti Cavalieri nostri Parenti si pigliò per
 Architetto M:^a Vincenzo della Monica, e perche per cag-
 gion della fabrica bisognava ch' uscissimo di casa, et l'an-
 gustia del loco che rimaneva ne dava occasione; Tutte
 d' una istessa volontà deliberammo di patir volentieri ogni
 scommodità per rimanere nel servizio di Dio, à cui era-
 vamo di bonissima voglia dedicate. Fù dunque diviso il
 Monastero in due parti, cioè la mittà dove finisce la Chie-
 sa, che stava in mezzo del Monastero, rimase intiera, e
 si diede alla fabrica, l' altra mittà rimase à noi, le quali
 tolte da tante comodità particolari, che per se ogn' una
 godeva nelle lor Case, ne unimmo ad' uno incomodo ge-
 nerale, ch' era in quelle Case ch' erano rimase, nelle qua-
 li era necessario che stessimo tanto ristrette, che in ogni
 Camera erano tre e quattro letti, onde lascio considerare
 à chi sarà di retto giuditio qual fosse l' amarezza, che
 sentimmo in essermo partite dalle proprie habitationi ove
 stavamo con tante comodità, e vedere con proprij occhi
 quelle deroccare, e disfare et andarmo ad' habitare in un
 loco di tanta comune incommodità; Tutta volta deliberam-
 mo di sopportare ogni cosa con la speranza della futura
 comodità, e tanto più pigliammo animo, e ne fermam-
 mo nel proposito di patire, quanto che scorgemmo che la
 sudetta Abbadessa dinanzi à gli occhi suoi, e nostri co-
 raggiosamente fè ruinare la sua Casa, che con molta spe-
 sa s' havea à sua sodisfazione fatto edificare, confortando
 noi altre al medesimo, sì che volentieri seguimmo la sua
 valorosa dispositione; Ne fù di grandissima sodisfazione del
 corpo, e dell' anima, la Chiesa ch' era rimasta intiera, a-
 venga che la maggior parte del giorno spendevamo in fre-
 quentarla, et in quella era ogni nostra recreatione; Po-
 trassi dunque comprender facilmente da chi leggerà quan-
 te fossero le nostre scommodità quando essendomo noi co-
 sì ristrette in tanto angusto loco n' erano con tanta fu-
 ria, e fretta deroccate le Case di modo che la moltitudi-

ad un tempo co-
 minciar la nuo-
 va

Vincenzo del-
 la Monica elet-
 to Architetto so-
 pra la nuova fa-
 brica

Divisione del
 Monastero per
 dar principio al-
 la fabrica

L' Abbadessa
 è la prima à far
 deroccare la sua
 stanza per dar
 animo all' altra

Carrico dell'
Abbadessa a D.
Fulvia della
nuova Fabrica
del Monastero

ne della polve, e fumo ne sforzava à star con le fenestre chiuse; E perche il Monastero à questo tempo era riguardevole per tanti Fabricatori, et altre personi che v'entravano per serviggio della fabrica, la nostra Abbadessa assai zelante per attendere con più quieta mente al resto, diede carrico à me come più indegna dell' altre ch'havesse tutto il pensiero della fabrica; È quantunque nel principio jo mi smarrisce di dover avere un pensiero di tanta importanza, Tuttavia nostro Signore Iddio, e sua Beata Madre m' aintorno, di modo che tutto quello che si faceva era da giuditiosi stimato, come anch'jo stimai ch' Iddio oprava, poiche à di ottobre havendo l' Abbadessa gitato la prima pietra ne i fondamenti; Nella fine poi di Dicembre si cominciò à veder tanto, che à tutte diede speranza di vederne presto il fine, nè tacerò la cagione che ne dava di quasi disperarne i profundissimi fondamenti, l' quali ne facevan parere impossibile, che à giorni della nostra età noi havessimo da vedere l' edificio ridotto à fine, talche vi si potesse habitare. Hora continuandosi con molta sollecitudine, e diligenza la Fabrica. Nell' anno 1573 a X d'Agosto nel giorno della Festività di San Lorenzo hebbero ordine da Monsignor Ill:^{mo} Arcivescovo, del quale à quel tempo era Vicario Monsignor Polverino Vescovo d'Isca, che à pena di scomunica latæ sententiæ non dovesse permettere, che dentro la clausura del Monastero entrasse persona di qualsivoglia sesso et età, ancor che fosse fanciullo nelle fasce, il che quantunque ne recasse infinito cordoglio, e dispiacere per esser noi prive di far entrare l' Figliuoli, e Figliole de nostri Fratelli, tuttavia non mostrammo al Superiore sentirne travaglio, ma con ogni ubedienza ne inchinammo all' ordine datone. Corse il resto dell' anno 1573 senza cosa degna di memoria.

Nell' anno 1574. Perche la spesa della fabrica correva mirabilmente, e l' entrate non erano à sufficienza alle cose che vi erano necessarie. Si pigliò resolutione di supplicare Sua Santità, che ne concedesse potestà di alienare alcuni beni del Monastero, quali fossero manco dannosi, s' ottenne dunque per un suo Breve detta potestà di ven-

Ordine dell'
Arcivesc. intorno
all' entrar
delle Gente dentro
il Monastero

Breve che s'ottenne
da Sua

dere alcuni Territorij, e Cenzi, che il prezzo di essi non eccedesse la somma di diecimilia ducati, si commise questo Breve à Monsignor Vicario all' hora Pietr' Antonio Vicedomini hoggi Vescovo di Sant' Angelo, et al primo Diacono all' hora Gio: Lonardo Angrisano²⁷, e noi per tal' effetto chiamammo i nostri Avvocati, e Procuratori, à quali havendomo dato lista di tutti i beni del Monastero, deliberammo di vendere quel che n' apportasse con la vendita minor danno, et à fine che più facilmente, e con maggior prestezza si fosse proceduto à dette vendite, ottennimo che da publici Bannitori si publicasse detto Breve, acciò che quella persona c' havesse voluto comprare fosse comparsa da noi, ma perche il R:º Exequatur necessario sopra lo d:º Breve si tardò al quanto ad' ottenersi e noi havevamo bisogno del dinaro per la fabrica, elessimo di vendere con l' assicuratione, finche s' havesse il d:º exequatur; Il prezzo delle vendite, che si facevano si poneva tutto al Banco del sacro Monte della Pietà, donde non si poteva muovere manco un Carlino, senza che la polisa non

Santità sopra lo vendere d' alcuni beni del Monastero per sussidio della Fabrica

²⁷) Leonardo d'Angrisano fu fatto suddiacono il giorno 16 giugno 1565, ed aveva non più che quindici anni quando Berardino Briziendi gli cedeva nel 17 agosto dell'anno 1539 il suo canonicato. La Fulvia ci dà cagione di registrare qui gli uffici e i privilegi del primo diacono. «Prerogativae illius (leggesi nella *Visita* del Capitolo fatta per Mario Carafa) sunt vid. I. Esse primum officium prae ipso Primicerio, ut ex sententia Romana sub die 20 Iunii 1544. II. Habere primam vocem in Capitulo. III. Non assistere a dextris Archiepiscopi. IV. In manibus suis praestari iuramentum ab Archiepiscopo tempore suae provisionis. V. Item cum Canonici capiunt possessionem. VI. Cantare Evangelium, Archiepiscopo Neapolitano celebrante. VII. Cantare Prefationem *Exultet jam* in Sabato Sancto. VIII. Percipere duc. 6 pro singulis Abbatissis tempore suarum electionum. IX. Ad ipsum spectare offerre et dare iucensum, Archiepiscopo non celebrante, sed in Ecclesia existente, et eidem dare Pacem tempore celebrat. Div. X. Intervenire una cum Primicerio, et duobus Magistris Scholarum in examinibus promovendorum ad Ordines: quod Alphonsus vetuit, cum juxta Trid. Ordinarius adhibere debeat, quos maluerit. XI. Demum ad I. Diac. spectat cantare primam lectionem in choro, et intonare I. Antiph. et in Processionibus tenere primum locum a dextris. Habet prebendam tituli S. Pauli Majoris cum ann. redd. duc. 100 ».

Libro che si è
formato per D.
Fulvia delli be-
ni venduti per
la Fabrica, et i
Compratori

fosse sottoscritta primieramente dall' Abbadessa, e poi dal Vicario, e dal primo Diacono Commissarij, e questo fu richiesto, et ottenuto da me, acciò che fosse chiaro à tutti, come, et in che si spendeva il denaro, si potranno vedere tutte le spese, il prezzo delli beni venduti, i Compratori, e particolarmente i corpi venduti in un libro ch'io di propria mano formai à questo proposito, il quale è convertito di pelle di color incarnato. Frà questo mentre la fabbrica crescea in augumento, et invista, di modo che era necessario dar di piglio alla Chiesa per deroccarla, e come che sempre per l' adietro solamente in sentirlo dire ne affliggea sì perche la Chiesa era antica, sì anco perche v'erano molte nostre particolari devotioni, veggendolo poi presenti gli effetti per far cadere le sue mura ne dava tanta pena, che con lo dolore di non haver più loco da recrearci, ne pareva di dover più tosto morire, che di vederla per terra, avenga che non havevamo loco ove potessimo riponere le sante Reliquie c'havemo, e tante belle Imagini ch'erano in fabbriche, e tavole antichissime, poiche come dicevo l'angustia, et incommodità nostra era grandissima, in fine costrette dalla necessità, e dal desiderio c'havevamo di veder finir la fabbrica, fecimo virtù della necessità, e pigliammo certe Cantine, che stavano al piano della porta, nelle quali si ponevan legne, e quelle accomodammo per ufficiarvi; Aprimmo dunque due Potheche, che li confinavano, et adattammo due Altari, ne i quali si potesse celebrare; lascio in arbitrio de' giudiciosi à considerar come potevamo noi stare, e di giorno, e di notte à dire i nostri ufficij in lochi di Cantine humide, e freddi. A 21 d'Agosto di d:^o anno fù consecrata d:^a nova picciola Chiesa, et jusieme fu profanata la Chiesa Vecchia per Monsignor Vicario Vicedomini, di donde furono levate le sante Reliquie, cioè la testa di San Stefano, la testa di San Biaso coverte di argento, Parte del legno della Croce di Christo posta parimente in argento, Il braccio di San Lorenzo, Il braccio di San Pantaleone coverti d'argento²⁸, Il Sangue di Santo Stefano, la Catena del nostro

²⁸) Questa veneranda reliquia era delle Vergini sorelle del chio-

San Gregorio Armeno, et i' Scorriati, con li quali l' istesso Santo fu battuto, dalle quali, e dalla Catena ogni giorno si veggono per la Dio gratia stupendi miracoli, poiche da quelle si sanano l' indemoniati. Tutte queste Reliquie con grandissima solennità furono portate alla picciola Chiesa di quelle Cantine, dove noi già dicevamo i' nostri Of-

Miracoli ordinarij che si veggono dalla Catena, e dalli Scorriati di san Ligorio

stro di san Pantaleone, il quale, come di sopra dicemmo, fu aggregato dal Duca Sergio a quello di san Gregorio Armeno. E qui ci viene il destro di esporre una nostra opinione; cioè che le suore di san Pantaleone sieno ancora esse originalmente di Costantinopoli, fuggite quindi in tempo di persecuzione. San Pantaleone medico patì martirio in Nicomedia il trecento undici, sotto Galerio Massimiano. In Costantinopoli gli fu rizzato un tempio, il quale, secondo narra Procopio, venuto meno per vecchiezza, Giustiniano da capo glielo edificava. (Vedi *Περὶ τῶν τοῦ Δεσπότης Κωνσταντίνου Κτισμάτων λογ. ἀ. κ. θ'*.) E quivi le reliquie del Confessore di Cristo erano, secondo che ci fa sapere il Damasceno, grandissimamente venerate. (Vedi *Περὶ ἀγ. εἰκόν. β. γ'*.) Quando la eresia iconoclastica travagliava la Chiesa (che per assai anni la travagliò) moltissime Vergini costanti alla fede di Cristo fuggivano di Tracia, e fuggendo ricoglievano, e portavano seco reliquie, che avevano più care. Molte di esse capitano in Napoli, del numero delle quali, pensiamo, dovettero essere quelle, a cui Stefano vescovo e duca nostro avuta compassione, costruiva il chiostro, che pigliava nome di san Pantaleone per le reliquie di questo Martire, cui le suore bizantine ci avevano trasportate. Ed ecco che per cotale nostra investigazione si sa come ci vennero le reliquie del santo Medico di Nicomedia, e perchè gli dedicava Stefano II una chiesa; anzi si discerne ancora la ragione, per la quale il Duca Sergio univa le suore di san Pantaleone a quelle di san Gregorio; cioè perchè le sue e le altre erano di Bisanzio venute. Intorno la chiesa di san Pantaleone, nel libro intitolato *Napoli e le sue vicinanze*, ci maravigliamo come un valentuomo favolando, scrisse: « Ne' tempi primitivi del Cristianesimo la tradizione racconta, che il tempio di Cerere fu da s. Elena madre di Costantino convertito in una chiesa, circondato da augusto edificio, asilo di claustrali, e messo sotto il patrocinio di san Pantaleone ». E dopo averci donato egli notizie così fallaci, conchiude: « Tanto e non più si sa dell' origine primitiva di questa chiesa (f. 287) ». E tanto seppene e non più ancora il Sigismondo, che innanzi lui scriveva similmente (vedi nota 2). Le donne di san Ligorio posseggono eziandio il sangue di san Pantaleone, il quale è ben poco, e liquefatto non mostra i tre in tutto diversi colori, sì come quello di codesto medesimo Martire, che è in venerazione in Roma nella chiesa di santa Maria in Vallicella, e nella cattedrale di Amalfi.

ficij²⁰. Restavano solo nella Chiesa le Sepulture, nelle quali erano posti i Corpi morti delle Sorelle, e d'altri Defonti: E perche rimanevano scoperte pungeva à noi il core estremo dolore, avvega che non havevamo luoco atto, dove potessimo riserbare l'osse de nostre antecessori, tanto più che di fresco erano morte alcune che à volerle tor via poiche erano i Corpi intieri, n'inducevano à tanto ramarico, che di pietà ogn'una di noi si sentiva venir meno; All'ultimo una notte seguente a' 20 d'Ottobre di detto anno 1574 per non dare spavento, et horrore alle Sorelle, jo insieme con D. Beatrice Carrafa, D. Camilla Sersale, D. Isabella, e Donna Giovanna de Loffredo, chiuse prima le Porte della Chiesa, e dicendomo l'Ufficio de morti, fecimo in nostra presenza votare tutte le sepulture, usando ogni diligenza

D. Fulvia con
altre Moniche
prese pensiero
di far votar le
sepulture della
Chiesa antica e
di serbar l'osso
delle Defonte

Il Boldetto dice, che questo sangue, quando diventa liquido, da prima è puro e rosseggiante, di poi fosco, e finalmente di colore di terra. Laonde conchiude, che da pietosi cristiani non solo si ricoglieva il sangue, ma l'arena e la terra aspersa di quello; e ponevano ogni cosa nell'ampolla di vetro. (*Osservaz. sopra i cimit. f. 186.*) Questo Martire, come Iddio volle, fece in vita e dopo morte grandi miracoli, e perciò il nome di san Pantaleone divenne illustre e celebratissimo, dice il Mariotti, come in Oriente così in Occidente. (*Acta Canoniz. sancu. Ioan. Cant. Joseph Calas. etc. f. 16, n. 5, Roma 1769.*)

²⁰) Non maravigli il lettore, che la Fulvia tra le reliquie non annoveri il santo capo dell'Illuminatore; poichè in quei tempi custodivano i Conventuali di san Lorenzo. « Non ho potuto, dice Carlo Celano, trovare, benchè abbia fatto esattissima diligenza, così negli Archivi dei Frati di S. Lorenzo, come del monistero di S. Gregorio; perchè nella chiesa di S. Lorenzo si conservi il corpo di S. Gregorio Armeno, e nella Chiesa delle monache si conservava la Reliquia di S. Lorenzo, la quale poi fu cambiata colla testa di S. Gregorio, che dai Frati si conservava con le altre reliquie del Santo » (*Giorn. III, f. 194, ediz. cit.*). Il capo senza il corpo di san Gregorio, diciamo noi al Celano, avevano i Frati conventuali. Il corpo di questo Martire non venne mai in Napoli. Le monache di san Ligorio riacquistarono codesta loro cara reliquia, molti anni dopo che era passata di vita la nostra Fulvia. Noi poi qui se volessimo dire la cagione onde avvenne che nella chiesa di s. Lorenzo si custodisse il capo di s. Gregorio, andremmo in troppo lungo sermone. Il Gravina nell'*Origine del monistero di san Gregorio armeno* spiega il fatto alquanto stesamente (fac. 164 e seguenti).

possibile, che fossero ben nettate, e riponemmo l' ossa in un'altra Cantina, con quest' ordine, fecimo far tante Casse de morti quant' erano le Sepulture, et havendo di quelli riposte le già dette osse, fecimo ad ogn' uno un Scritto di fuorì, acclò che si conoscessero de chi fossero. Nel diroccarsi della Chiesa accadde questo, che volendo i' Fabricatori far cader giù la tribuna della Chiesa per farlo con più prestezza, e facilità adattorno fune, e legni come sogliono quando con impeto fanno cadere i' pezzi delle muraglie in terra, e fù tanta la forza, e violenza, che nel cadere si aperse tanto, che rimase il Monastero aperto. Al che subito fu provisto con farne consapevole l' Ordinario, il quale sodisfatto dell' honestà del luogo, diede à noi il carico de repararvi, così in un subito richiamammo tutti i' Mastri ch' erano assai che lavoravano dentro il Monastero, e li unimmo à richiudere l' apertura con quel miglior modo che potemmo. In tanto s' avvicinava il tempo di finir il triennio del suo Abbadessato D. Lucretia Caracciola, la quale per aggiustare i' Quinterni volle anticipare un mese prima di deponere il carico c' havea, così a 24 di Dicembre del detto anno 1574 la Vigilia della Natività del Signore, che si diceva la colpa generale per le Monache Sorelle, chiese perdono dell' amministrazione sua à tutte confessatasi insufficiente à tanto carico, e dimandò che s' avisasse l' Ordinario, acclò il giorno di San Stefano si creasse nuova Abbadessa, dando raggione, che perciò anticipava il tempo, acciò s' accordasse il tempo con la raggione delli Quinterni, si chiamò Mons: Arcivescovo, e depose l' Officio, ma' all' Arcivescovo sodisfatto della sua amministrazione, e perche prima havea inteso il flato delle Moniche dispiaceva tolti dal detto Governo. Onde conferitosi un giorno di persona al nostro Monastero pigliò le voci delle Moniche sopra lo crear della nuova Abbadessa così piacendo à nostro Signore di richiamarla à detto Carico, come che la maggior parte delle voci elessero lei per Abbadessa, per tale dal detto Ill.^{mo} Arcivescovo fu pubblicata, et insieme confermata, e se ben questa tale confirmatione apportò à detta Donna Lucretia al quanto di

Successo nel
diroccarsi della
Chiesa antica

L' Abbadessa
Donna Lucretia
Caracciola vuol
deponere l' Ab-
badessato

D. Lucretia Ca-
racciola fù con-
firmata Abba-
dessa

travaglio, solam:™ perche ritrovandosi carca d'anni averla più tosto desiderato riposarsi che di travagliare, havendo quasi stanche le spalle de cosi' grave peso, con tutto ciò per esser serviggio di nostro Signore gli piacque accettarlo, onde di nuovo cominciò a faticare in questo Governo sotto la protezione di d:º Ill:™ Arcivescovo, e del R:™ Lelio Sessa™ in tempo di detta confirmatione suo Vicario de' i Monasteri, e del R:™ Domenico de Petrutijs Vicario generale per ritrovarsi promosso alla dignità di Vescovato della Città de Sant' Angelo il R:™ Pietr' Antonio Vicedomini per prima Vicario. Dunque seguitando detta D. Lucretia il già detto suo Governo, perche havea lasciato il Monastero quasi già spianato per la nuova fabrica, si che eravamo ridotte in grandissima angustia, come si disse, hebbe sommamente caro lo attendere con molta diligenza alla d:ª fabrica acciò che si fosse tolto il Monastero di tanta incommodità, e così' fè, mentre che durò la sua amministrazione non lasciando però di attendere ancora à tutte l' altre cose pertinenti no al buon Governo del Monastero, così' come da una Donna di quel valore ch'è ella si dovea con ogni ragione sperare. Fra questo mezzo successe la morte dell' Ill:™ Arcivescovo Mario Carrafa, il quale come fù volontà del Signore finì' suoi giorni nell' anno del 1576 nel dì 11 d' Ottobre™; Onde fù tolta la protezione de i' Monasteri dal R:™ Lelio Sessa, e quella rimase nelle mani del detto R:™ Domenico de Petrutijs, il quale haveva il governo generale insino alla nuova creatione dell' Arcivescovo, la quale sendo

Morte di Mario Carrafa Arcivescovo

30) Lelio Sessa si adoperò nella Visita di Mario Carafa, incominciata ai ventotto novembre del mille cinquecento settantaquattro. Troviamo scritto: «(Arch. Marius Carapha) Comitatus cum Rino Fabio Polverino Epo Isclauo ejus suffraganeo — Petro Antonio Vicedomino Vic. Generali — R. Lelio Sessa Canonico Decano Succano Visitatore — R. Fabio Maranta Canonico Consultore et cum quamplurimis Canonicis Hebdomadariis Presbyteris Quadraginta nuncupatis et aliis de clero » (Vol. di detta *Visita*, f. 4).

31) Per errore sta ottobre in cambio di settembre. E cel conferma ancora una bolla di Domenico de Petrutijs, fatta a dì 17 settembre, la quale incomincia così: *Dominicus Petrucius V. Generalis electus et deputatus a Capitulo et Canonicis, Archiepiscopato Neapolitano praesule carente.*

piaciuta à Dio di farla in persona dell' Ill.^{mo} et R.^{mo} Paulo d' Arezzo Cardinal di Piacenza che ne prese il possesso l' Ottobre seguente del d.^o anno 1576²²; elesse per suo Vicario Generale tanto nel Governo de Monasteri, quanto nel resto il R.^{mo} Gasparre Sillingardo huomo di molto valore, il quale in tutte le sue attioni (com'è volgar fama) si portò così bene, che non basterà il tempo a toglierlo così facil.^{te} dalla memoria nostra. Il d.^o Ill.^{mo} nuovo Arcivescovo, il quale oltra il governo publico, havea sempre gran zelo, che lo pongeva di far che i' nostri Monasteri di Moniche non patissero disaggio, attendeva à visitar quelli molto spesso, et in particolare un giorno del mese di Gennaro del 1577 egli col detto Sillingardo suo Vicario, S.^r Alessandro Burla suo Mastro di Casa²³, e S.^r Scipione d'Afflitto, andorno di persona a visitare il Monastero di Sant' Arcangelo detto a Baiano²⁴, e non lasciando cosa per minutissima che fosse

D. Paulo d'Arezzo Cardinal di Piacenza eletto Arcivescovo

L' Arcivescovo visita il Monastero di santo Arcangelo à Baiano

²²) « Il Venerabile Paolo di Arezzo, scrive Monsignor Sparano, de' Chierici regolari, homo egualmente dotto che santo; il quale da Vescovo di Piacenza fu alla nostra trasferito da Gregorio XIII a 6 di novembre dell'anno 1576 (Op. cit. VI, fac. 257).

²³) Non fu opera di misericordia, che questo umilissimo figliuolo di san Filippo, non abbia in Napoli con grande edificazione del prossimo esercitata. (Vedi Marciano, Mem. storiche della Congregazione dell' Orat.)

²⁴) Ciò che la Fulvia qui narra dell' abolizione del convento di sant' Arcangelo, si trova detto parimente da frate Domenico Gravina, che è poco lontano da quei tempi. Questi il mille seicento trenta metteva a stampa una Vita di san Gregorio Armeno, e vi aggiungeva in fine alcune considerazioni intorno la origine del Monistero di san Ligorio; dove dicendo delle monache di sant' Arcangelo, che vennero per ordine di Paolo d' Arezzo in san Gregorio, scriveva: « Nell' anno 1577 nel mese di gennaro comincio (Paolo d' Arezzo) la visita de' monasteri, et essendo andato il Cardinale col suo vicario Sillingardo, et Alessandro Burla suo mastro di casa, et il Signor Scipione d' Afflitto a visitare il monastero di S. Angelo detto a Bajano, considerando la scomodità, e povertà di quel monastero, hebbe grande compassione di quelle devote religiose; et essendogli supplicato di unirle con altri monasteri, gli furono date dal Cardinale benegne orecche, et haveudo esposto alla sede Apostolica la necessità di questa unione, gli fu data ampia potestà di far quanto giudicava non solo necessario, ma espediente (fac.

à riconoscere, videro, et considerorno la molta incommodità di detto luoco, il quale era di fabrica antichissima, mal situato, e poverissimo, per lo che dà alcune delle Monache del detto Monastero fu detto Monsignor Ill.^{mo} richiesto, e supplicato li piacesse farle uscire da quello, et unirlo con alcun' altro à Sua Santità più grato; Alla qual dimanda sendo per detto Ill.^{mo} Monsignore dato benigno pre-

147)». Ma è comun'al fama, dirà alcuno, che Andrea Avellino per impedire che si facesse il male in sant'Arcangelo, con pugnale fu crudamente offeso nel volto. Ma con ciò, rispondiam noi, che mai si vuole inferire? Perchè alcune diavole monache, o monache diavole che fossero, insolentivano nel monastero, ragione è che concludiamo, che il monastero si voltasse in postribolo e lupanare? E che non tutte le monache, nè buona parte di esse fossero ribellanti alle leggi del chiostro, ma sì bene solo alcune, chiaro e aperto il dice il Bolvito, che scriveva la Vita di sant'Andrea il mille seicento venticinque: « Aliquibus (sono le parole di lui) ex iis ardui voti pertaesis, sub sacro velamine caro estuabat nec compesci poterat (lib. I, c. VII) ». E non vogliam passarci di notare qui un altro solenne svarione, cui piglia chi scrisse la sozza Novella di sant'Arcangelo. Egli fra l'assalimento di sant'Andrea, e la distruzione del chiostro, interpone pochissimo tempo; mentre ne scorsero meglio che venti anni. Il Lancelloto entrò nella religione teatina il mille cinquecento cinquantasei, dopo essere già stato percosso in viso; e tra i novizi compagni suoi fu il Beato Paolo d'Arezzo (vedi Castald. *Vit. del B. And. Avell. fac. 21*). Dunque secondo le investigazioni dell'Autore della Novella di sant'Arcangelo, Paolo d'Arezzo distruggeva codesto monastero di suore, venti anni prima di essere Arcivescovo di Napoli; cioè innanzi che fosse teatino professore. Per fermo che il valentuomo aveva letto nelle carte dell'Archivio del Regno, e nei registri dell'Archivio della curia arcivescovile di Napoli! Ciò non aveva letto in veruno libro; perchè nè in quel luogo, nè in questo si trova memoria delle suore di sant'Arcangelo. Ma dalle cose dette non ne seguita, che noi volessimo negare, che alcuni scandali fossero in quel monistero. Vi si vedevano scandali, e vi si vedevano, perchè uomini della condizione laicale si sforzavano rubare ai Vescovi certi diritti, che dai Vescovi in fuori, niuno altro può senza colpa esercitare. Se le suore di sant'Arcangelo non s'avessero avuta la protezione dei cavalieri di Seggio Montagna, meglio certamente sarebbe tornato alle anime loro. Ma soprattutto lo scomodo del chiostro stimolava alcune di quelle suore ad essere contumaci alle regole di san Benedetto. E in tutto falso che il monistero era bello, accasato, ed ingiardinato e con loggie; l'antica forma di quello era così malanconica e trista, che solo a considerarla ti affanna. Noi vedemmo formata, e la

chio, e considerando, che questo era di necessità volse porre in esecuzione con scriverne subbitamente, à Sua Santità da la quale gli fù concessa pienissima et amplissima potestà di far quanto intorno a questo particolare li pareva conveniente, et necessario così di cavarle fuori del detto loco, e ripartirle in Monasteri del nostro ordine Benedettino, come anco di posser disporre dell' entrate e beni stabili, e suppellettili del detto Monastero, per potere dotare et accomodare esse Moniche; Laonde per dar compimento à questo santo disegno, il detto Ill.^{mo} Monsignore se' intimare cinque Monasteri del nostr' ordine, cioè questo di San Ligor, Santa Maria Donnaromita³⁵, e Santa Patritia, San Mar-

L' Arcivescovo scrive a Sua Santità circa lo disfar del Monastero di sant'Arcangelo, e gli viene concesso poter di far quanto vi è espediente

Cinque Monasteri intimati a pigliar le Moniche di s. Arcangelo

può vedere chiunque no ha talento, la pianta di quel monistero in un libro a penna de' padri della Mercede, i quali vi abitarono dopo che le monache ne partirono; il quale libro si conserva nell'Archivio del Regno, ed è intitolato: *Inventarii delle scritture, e beni e ragioni del venerabile convento di san Michele Arcangelo a Bajano, fatto in anno 1740 nel governo del p. presentato fra Gennaro Ferrara commendatore, e p. Gennaro Melluso Vicario, e procuratore*. Intorno intorno al chiostro erano case, dalle quali eran vedute, dice il Cagiano nella vita del B. Paolo d' Arezzo, le monache, che erano in quello. Ed i Padri della Redenzione, affinchè la chiesa ed il monistero acquistasse luce, v'abbatterono presso che un vico, e formarouvi quella piazza, che di presente vedesi innanzi sant'Arcangelo (ved. il libro citato). E che queste suore fossero povere, oltre che il dice qui la Fulvia ed il Gravina; ci fa sapere il Bolvito, che sant' Andrea, affinchè persona non vi entrasse, egli medesimo per lo cotidiano loro cibo faceva le spese. A certi signori napoletani dispiaceva, che il retaggio paterno si socinasse, e sia che i figliuoli volessero o non volessero, si sforzavano farli frati e suore. E questi, che tutt'altra voglia avevano che di stare in coro a salmeggiare, turbavano la quiete de' chiostri per i loro cattivi portamenti. Il Manzoni, ed il Cantù nelle annotazioni ai *Promessi Sposi*, chiaramente ci fan vedere, che la Virginia di Leiva, se non avesse avuto un padre così snaturato, non avrebbe così disonorato quel chiostro di Mouza.

³⁵) Noi ci passeremmo qui di storiare del monistero di Donnaromita, se quelli che disaminarono le isvariate vicende e casi, che conseguì questa terra, intorno ad esso non avessero scritte cose false, e capricci. I nostri storici, dai più antichi a' più recenti, incapparono in uno erroraccio, narrando delle suore di quel Cenobio. Egliino distinguono il monistero di Donnaromita dalla diaconia di sant' Andrea a Nido, non si conoscendo,

cellino, e San Gaudioso à dover pigliare quel numero di dette Moniche, che secondo il partimento che se ne saria fatto fosse à ciascun di essi toccato: Questo tal' ordine (per dirne il vero) spiacquè mirabilmente à tutte noi, pa-

che questa diaconia era quel medesimo monistero. Ed affinché ciascun chiaramente il vegga, cioè che la prima casa delle monache di Donnaromita sia stata la diaconia di sant'Andrea, non dobbiamo, siccome si suole, dall' antichezza scendere a di nostri; ma e converso, dai tempi a noi vicini a quella montare. Il chiostro e la chiesa, che dicesi di Donnaromita, non furono edificati che dopo il mille quattrocento, e la vecchia stanza di queste suore era appunto dove i Cavalieri di Nido costrussero il loro seggio. « Non fu inferiore, scrive Camillo Tutino, la piazza di Nido (perchè quella di Moutagna, e di Capuana avevanolo innanzi fatto assai elegantamente) in volere ingrandire, e nobilitare il suo luogo; perciòche nel 1476 comprarono un pezzo di terra del Monastero di Donna Romita, e diedero principio alla nuova fabbrica con quella magnificenza che oggi si vede, e le fu poi dato compimento nel 1507 (Tut. *Orig. de' Segg.* f. 135) ». Il medesimo scrive il Carletti nella *Topografia universale della città di Napoli*. Ora in quella stagione medesima le monache rizzarono per sè poco lungi dalla antica lor casa un più spazioso ed ameo chiostro, il quale è per punto quello che ancora di presente, benchè non sia più chiostro di suore, porta il nome di Donnaromita. E manifestamente il dice Cesare d'Engenio: « Il vecchio monastero (di Donnaromita) fu venduto, egli scrive, a Francesco Spinelli, e Rinaldo del Duce in nome del seggio di Nido nel 1476 per fabbricare il loro seggio, e in questa occasione le monache comprarono molte case dove trasferirono il monastero ». Ora il seggio di Nido, ed il ricordano gli uomini attempati, era allato a sant' Andrea, cioè dove oggidì sono quelle quattro camere terrene dirimpetto al palazzo del Duca de Sangro. Brevemente, il monistero di Donnaromita era posto sopra sant'Andrea. Ed avvegnachè dalle cose dette appaia, che la chiesa intitolata a questo Apostolo, dovesse essere quella delle monache; tuttavia acciocchè non si abbia ad apporre, più evidentemente il vogliam mostrare. Suora Bienna, badessa di questo monistero, ottenne da Anselmo vescovo nostro, il corpo di santa Giuliana di Nicomedia, in occasione che i Napoletani, e ciò fu il mille dugentosette, abbattuta Cuma, lo avevano da quel luogo portato nella città di Napoli. « Le monache, scrive Cesare d'Engenio, in progresso di tempo, se pure non fosse la medesima Bienna, in memoria di santa Giuliana fabbricarono un' altra chiesa appresso la loro, dove gli anni addietro si vedeva in pittura la vita, la passione e miracoli di quella santa ». Ed è a sapere che codesto oratorio stava dove di presente vediamo quel palazzo, siccome scrive Cesare d'Engenio, di fianco a sant'Andrea. Dunque

rendone molto duro esser costrette ad aprir questa Porta in pigliar Moniche d'altri Monasteri, e poi in tanta quantità, quanta ne saria toccata per ciascuno de l' nostri, e perciò pregavamo con caldissime preghiere il detto Mon-

Le Moniche di San Ligorio pregano l' Arcivescovo, che non li stringa a pigliar le Moniche di sant' Arcangelo per non contravenire alle loro costituzioni

la chiesa delle monache era la chiesa dell'Apostolo sant'Andrea. E già in questa diaconia di sant' Andrea vivevano monache, quando scriveva la cronica de' Vescovi di Napoli il nostro diacono Giovanni. E se vi avesse aguzzato le ciglia il Parascandolo, non avrebbe scritto che le monache di Donnaromita vennero da Costantinopoli, essendo Vescovo san Calvo. Per la quale cosa, conchiudendo diciamo, che le vergini, cui i preti di sant'Andrea a diaconia ricoverarono, ed alimentarono, furono predecessori delle monache di Donnaromita. E siccome ragionando delle monache di san Ligorio, per confermare che esse da principio furono in san Gennaro a diaconia ed ebbero correlazioni con i preti di questa, assegnammo una vecchia scrittura, ch' è presso Cesare d'Engenio; ci piace similmente qui allegare una prova, che mostra come allora dicemmo (not. 2), che infino a tempi non assai lontani da noi, le monache di Donnaromita ebbero attinenza con la chiesa di sant' Andrea. « Ecclesia S. Andreae ad Nidum (è scrittura che rapporta Cesare d'Engenio) habebat annuatim a Regia Curia uncias duas pro censu quarundam domorum quondam Riccardi Filangerii militis, quae solvebantur per moniales sanctae Mariae de Perceio ». Così volgarmente chiamavansi le monache di Donnaromita. E per rincalzo di quello, che scrivemmo intorno la cappella di santa Giuliana; cioè che fu fatta edificare dalle Donne romite, che erano nella diaconia di sant'Andrea, e ad esse quella apparteneva; diciamo che Annibale di Capua nostro Arcivescovo, allorchè il mille cinquecento ottanta, la voltava a casa (ved. *Process. sancti. visitat.* nell'Arch. Napolit.), forse perchè non vi si faceva debitamente il culto a Dio, dava alle suore di Donnaromita il beneficio, che aveva tale cappella. E invero, siccome le monache di s. Gregorio Armeno, benchè partite dalla diaconia di san Gennaro, avevano diritto sopra la Cappella di san Biagio, tanto che la Fulvia dice, ch' è *Grancia a noi soggetta*; così quelle di Donnaromita, quantunque fossero passati molti anni, riscossero ciò di che dotarono la cappella loro di santa Giuliana, dimorando in sant'Andrea. Ed è curioso, che mentre Cesare d'Engenio separa la diaconia di sant'Andrea dal monistero di Donnaromita, eccellentemente, non si accorgendo, ci chiarisce che le monache di Donnaromita erano da principio nella diaconia di sant'Andrea. Perocchè egli dice, favellando delle monache di Donnaromita, che esso erano da prima dove di poi fu fatto il sedile di Nilo, e che la cappella di santa Giuliana è quella abitazione di secolari, che sta attaccata al seggio di Nido e la chiesa dell'A-

signor Ill:^{mo}, che gli piacesse non darne questo inquieto, ricordandoli ch' in tutti gli altri comandamenti n' eravamo sempre dimostrate ubedientissime, e che la durezza che dimonstravamo in questo si caggionava dalle constitutioni che

postolo s. Andrea (*Op. cit.* f. 302). E scrivendo intorno la diaconia di s. Andrea, narra che in questa ebbero stanza donne monache (*Op. cit.* f. 296). Siccome pure registrò Giuseppe de Magistris: « Perantiquitus hac in Ecclesia (s. Andreae) fuit Monasterium Sanctimonialium (*Op. cit.* f. 361) ». E confessiamo che Cesare d' Engenio non poco ci aiutò in queste ricerche sopra la fondazione del monistero di Donnaromita; egli fece

. come quel che va di notte,
Che porta il lume dietro e a sé non giova,
Ma dopo sé fa la persona dotta.

Ma onde avvenne, che vergini sorelle entrarono nella diaconia di sant' Andrea? Le diaconie, come sa chiunque è un poco esperto in sacra archeologia, eran case, che ricoveravano tribolati di ogni maniera, e pigliavano il nome della chiesa, che avevano allato. In Napoli, siccome nell' eterna Roma, ne avevamo sette; quella di sant' Andrea, e ce ne accerta il dottissimo Mazzocchi, fu delle più antiche, ed è monumento della liberalità de' Papi verso noi. Noi dunque conietturando diciamo, che co' desti vergini, le quali riparavano in sant' Andrea, erano vergini perseguitate per la Fede; vergini affricane, che fuggivano il bestiale furore di re Geiserico. Voleva Geiserico in odio della Religione tutti sbattezzare del suo reame, e non potendolo, pieno di ira, cacciò arrabbiatamente di Cartagine santo Chevuoldio vescovo di questa città. (*Vict. Vitens. Hist. pers. vand.* lib. I, § V.) Ora è leggiero cosa argomentare che, veduto il rischio, dovessero di là ancora fuggire altri cattolici, e fra questi delle religiose. Gran parte di essi, come Iddio volle, trovarono scampo in Napoli; e siccome buona mano di questi pietosi Affricani erano anacoriti, da anacoriti vissero ancora in quelle terre, che li ricolsero. (*Ruinart. Hist. pers. vand.* par. II, cap. IX.) E le nostre storie narrano, che san Gaudioso ed altri di quei perseguitati, posero loro dimora in luoghi deserti e selvaggi. Ma meglio che in sant' Andrea a diaconia, dove potevano le claustrali riparare? Se opportunissimo ricovero fu la greca diaconia di san Gennaro per le greche suore, che fuggivano da Bisanzio; di bello acconcio doveva essere alle latine romite la diaconia di sant' Andrea, al cui reggimento erano preti latini. Ed aggiungi che quel luogo, donde queste fuggivano, in ispeciale modo dipendeva dai Papi, e dei Papi era la diaconia di sant' Andrea. Quindi assai probabilmente può affermarsi, volendosi dire della origine delle monache di Donnaromita, ch' esse furono affricane. Il timore di perdere la Fede faceva le femine non

noi ténemo nel nostro loco , per le quali si dispone che non debbiamo in conto alcuno pigliare nè ammettere per Monica Donna che non fosse della Nobiltà de l' Seggi di Nido, ò Capuano, le quali Constitutioni supplicavamo Sua Santità li fosse piaciuto che nol osservassimo senza essere sforzate a romperle, ma non per questo esso Monsignor si piegò à nostri prieghi imperoche havendo occhio di grandissimo bisogno c' havea detto Monastero di separarsi, e disunirsi non gli pareva conveniente haverne in questo per raccomandate, per lo che veggendo noi la sua volontà lo pregavamo che nella resolut:^a di questo negotio gli fosse almeno piaciuto farv' intervenire i nostri Parenti, dalli quali havessimo preso consulta à casi nostri, e restando esso Monsignore di ciò quieto, mandammo nol a chiamare detti nostri Parenti, i quali informati da noi dell' jatrici nelli quali ne ritrovavamo il pregammo, che n' havessero dato qualche sorte d' aita; Così di loro volontà costituimmo quattro Cavalieri cioè due del Seggio Capuano, i quali furono il S:^r Marino Caracciolo Duca dell' Atripalda, et il S:^r Ettore Caracciolo miei Fratelli, e Nepoti della sud:^a Abbadessa, e due altri del Seggio di Nido che furo il S:^r Gio: Battista Sersale, et il Signore i quali tutti haveano altri Sorelle, et altri Figlie in que-

L'Arcivescovo non si piega alle preghiere del Monicho

Quattro Cavalieri eletti dal Mon. di s. Ligero a comparir dinanzi all' Arcivescovo intorno a non dover accettar le Moniche di sant' Arcangelo

meno risolute degli uomini. Le suore greche che, fuggendo di Costantinopoli, afferrarono ai nostri lidi, dimostrarono non essere in coraggio da meno de' monaci, che di Bisanzio si tramutavano a Nardò. Egli pare che il monistero pigliasse il nome di Donnaromita, da che quelle essendo donne romite, i Napoletani di due parole formandone una, dissero il monistero di Donnaromita, passando avanti l' accento (si come usano sovente i Greci, verbigratia *συνδος* da *σύν* ed *ὁδός*), non diversamente che da scuole pie fecesi *Scolopii*. In quanto poi a quegli altri strani nomi, che in tempi vicini a noi ebbero cotali monacho, può dirsi, che in tempi de' Crociati in mezzo ad esse albergaron suore, le quali venivano di Romania; perciò furon distinte col nome, che forse portavano queste.

Diciamo dunque, essere un grandissimo errore distinguere la diaconia di sant' Andrea dal monistero di Donnaromita; non avere fondamento, che le monache di Donnaromita siano di nazione bisantina e venute con quelle di san Gregorio Armeno.

sto Monastero ³⁶, per mezzo de' quali havendo detto Monsignor Ill.^{mo} inteso la mestitia de gli animi nostri per la sud.^a caggione, pur si dimostrava saldo nella sua opinione; per lo che noi non havendo à chi ricorrere, non cessavamo di far continue orationi, pregando nostro Signore Iddio, che ne spirasse à far quello, che più era ispediente per salute dell' anime nostre, e quieto di questa Casa, In questo à 6 di Maggio del detto anno si presentò il Vicario con tutta la Corte spirituale in Sant' Arcangelo con tanti cocchi per portarne le Moniche in detti cinque Monasteri, benchè prima haveano fatto intendere a lor Parenti che venissero à farli compagnia, e lascio in arbitrio delle giuditiose qual fosse il cordoglio che alcune di dette Monache mostrassero d' havere da lasciare le proprie Case, et andare a le Case altrui, nelle quali stimavano di non essere di buona voglia accettate. Ne furno cavate fuora per all' hora otto di es-

Il Vicario dell' Arcivescovo si presenta in Sant' Arcangelo per portarne le Moniche nelli Cinque Mon.

Otto Monache di Sant' Arcangelo furono portate in san Marcellino, e non furono accettate

³⁶) E forse di questi Cavalieri niuno più di Gio. Battista Sersale aveva in san Ligorio parenti monache. Tra i quaderni del Monastero di san Gregorio Armeno, che sono nell' Archivio del Regno, havvene uno con questo titolo: *Libro di dare ed avere del 1530 in avanti*. E dentro, in una delle sue facce si legge così: « Nell' anno 1550 erano nel Mouastero nostro Monache 32 ». E di sotto sono i nomi di tutte e quante le monache, infra le quali si trova « M.^a Ioanna Sersale con le doje Sore M.^a Camilla, et M.^a Iulia Sersale ». Sorelle germane tutte e tre di Gio. Battista. Ma oltre a queste vi aveva egli eziandio una nipote, cioè una figliuola di Ascauo suo fratello, di nome Porzia, la quale fu dal 1571 era monacata; ed una figliuolina di nome Lucrezia. E morendo ordinava al figliuol suo Cesarc, che facesse le spese alla sorella, se volesse professare. E Lucrezia professò, e l'atto di sua professione vedemmo in pergamena nell' archivio della Curia areivescovile. Questi quattro gentiluomini l'avrebbero voluto spuntare; ma vista la fermezza del Beato Paolo d'Arezzo, ed udito l'ordine di Roma, si furono immantinente cessati dell'incarico. Uno solo fu ribellante, e cadde in sentenza di scomunica, che l'Arcivescovo aveva gittata sopra chi non osservasse certi ordini a tal fine da lui fatti (Vedi Cagiano, *Vita Paolo Arezzo* f. 287). I nomi di cotesti cavalieri noi non avremmo mai saputi, se qui la Fulvia non l'avesse registrati. E nascondendoci la Mouaca il nome del quarto, ci certifica, che questi fosse contumace e disubbidiente all' Arcivescovo. Ma egli poco staute si pentì del fallo, e fattane pubblica ammenda, il Cardinale l'assolveva.

se Moniche, le quali furo poste in due Cocchi con alcune Signore Secolari loro Parenti accompagnate dal R:^{mo} Vicario Sillingardo, S:^r Seipione d'Afflitto, e S:^r Alessandro Burla; e da altre personi della Corte spirituale, e portate nel Monastero di San Marcellino, le Moniche del quale non vollero in conto nessuno aprir le Porte per riceverle, benchè dal detto Monsignor Vicario se li fosse fatta scomunica molto ardua, nè per questo si piegorno, anzi in lor aiuto concorsero molte Genti lor Parenti, le quali non consentivano, che si ricevessero le dette Moniche. Fra questo alcuni Cavalieri andorno dall' Ill:^{mo} Vicerè à supplicarlo, che in questo tal' ordine della Santità Sua non concedesse l'exequatur, che altrimenti concedendolo saria stato pericolo di ponere questa Città in rumore, et essendo Sua Eccellenza per all' hora servita di far sopersedere questa entrata; Detto Monsignor Vicario con dette Moniche, et altri dopo esserno dimorate in tal contrasto da due hore in circa se n' andorno, tra questo nelli detti Seggi Capuano, e di Nido si fè Piazza per li Cavalieri, e conoscendo, e considerando, che s' haveria potuto caggionare molto disturbo alli detti Monasteri, e che per questo era bene à sopersedere, conchiusero trà essi di mandare alla Santità Sua una persona per ottenere che questo ordine si rlvocasse, fu eletto il S:^r Federico Tomacello, il quale già si conferì in Roma, et havendo esposto à Sua Santità quanto intorno à questo li occorreva, non ottenne altro salvo, che se li concedesse che per li Monasteri benedettini non havessero delle dette Moniche da entrarvi più che due per ciascuno, e le remanenti si dividessero per l' altri Monasteri de altri ordini ad una per ciascuno, aneora per quelli fuori della Città. Quest' altr' ordine della Santità Sua all' Ill:^{mo} Cardinale nostro Arcivescovo parve alquanto aspro, per haver da mandare disparte dette povere Moniche fuori dell' ordine, per lo che trattò amorevolmente con li Monasteri del nostro ordine à doverne pigliare alcune più del detto numero di due, così il nostro si contentò di pigliarne sei che furo Zenobia de Regina, e Virginia sua Sorella, Isabella Mazza, Elena Scoudita, Geronima del Tufo, et

Il Vicerè è supplicato che non conceda l' Exequatur all' ordine di S. S. sopra lo repatir delle Moniche di Sant' Arcangelo

I Cavalieri di Capuano, e Nido fan Piazza sopra l' accettar delle Monache di sant' Arcangelo dalli Cinque Monasteri eletti

Il sig. Federico Tomacello eletto à conferirsi in Roma per d. effetto, e quel che s'ottenne

Il Mon. di s. Ligoro si contenta a contemplatione dell' Arcivescovo di pi-

gliar sei Moni-
che di s. Arcan-
gelo, e quelle che
fanno

Hipolita Minutola. Quel di San Marcellino ne ricevì quat-
tro, di San Gaudioso quattro, di Santa Patritia cinque, di
Santa Maria Donnaromita due, di Santa Maria d'Alvino ²⁷
due, di San Potito una, e di Santa Maria d'Agnone ²⁸ due

²⁷) Il monistero di s. Maria d'Alvino oggi è stanza delle Vergini della Visitazione. Delle monache, che prima erano qui, alcune vennero alloggiate nel chiostro di san Giovanni in via Costantinopoli. E però le reliquie di sant'Agnello e di sant'Agata, che portarono le suore benedettine de' monisteri di sant'Agnello e di sant'Agata in s. Maria d'Alvino (ved. not. 10), sono di presente nella chiesa di san Giovanni. Ed è degno di osservanza un quadro di sant'Agnello, cui le monache del chiostro di s. Maria d'Alvino recarono seco, venendo in san Giovanni, e sospesero in una cappella di questa chiesa a destra della sacristia. Le monache di san Giovanni sono di gente nobile, donne esemplari, ed anime saute, solenneggiano, benchè siano povere di rendite, le feste principali con grande pompa.

²⁸) Intorno la fondazione di codesto Monistero si scrissero cose non molto credibili. Le Suore, che vi avevano stanza, chi le descrisse longobarde, chi greche, chi longobarde con greche miste. Ma noi lasciando stare tutto che si potrebbe opinare di più verisimile della sua origine, diciam solo, che il millecinquecento sessanta erano queste monache dell'ordine di s. Benedetto; conciossiachè Pietro de Stefano, che scriveva in quel tempo, così le appella (*Luog. sac. Nap. fac. 175*). Esse avevano, dice il medesimo Autore, la pia costumanza di cantare l'ufficio eziandio la notte, vegliando buona parte di essa. A queste Monache è dovuto la fondazione, come detto è di sopra, delle Canonichesse di *Regina Coeli*; siccome alle Suore di s. Girolamo quella delle Monache della Trinità. Furono esse in ogni cosa obbedientissime a' nostri Arcivescovi. Mario Carafa mandava loro dicendo per un editto, che si obbligassero alla clausura; e si obbligavano alla clausura (*Spar. Mem. stor. chies. Nap. v. I*). Il Cardinale d'Arezzo loro ordinava, che si albergassero due monache di sant'Arcangelo; e le due monache di sant'Arcangelo si albergavano. Annibale di Capua, successore del beato Paolo, comandava loro che uscissero del chiostro di santa Maria d'Agnone, e venissero in quello di san Gaudioso; ed esse uscivano del chiostro di santa Maria d'Agnone, e venivano in quello di san Gaudioso (*Sp. Op. cit. v. I*). Cose veramente degne di encomio, che queste furono! Carlo Celano dice, che il mille cinquecento settantacinque il monastero di santa Maria d'Agnone divenne stanza de' Buon Fratelli (*gior. 2, f. 38*). Appunto appunto! Cinque anni innanzi che Annibale di Capua fosse eletto Arcivescovo nostro, cioè al tempo di Paolo d'Arezzo, quando le Monache erano ancora quivi. La osservanza degli Ospitalieri non neghiamo che in quel luogo in Napoli co-

altre, tal che sono di numero 26 compartite, com' s'è detto trà l' ordine Benedettino. Restorno à repartinosi undeci altre, le quali furo distribuite in altri Monasteri de diversi Ordini, e fù così presto detta distributione, che in termino di quattro giorni compliti nelli 30 di Luglio del detto anno 1577, restò detto Monastero vacuo del tutto ²⁹; Et ha-

Undeci Moni-
che che rimase-
ro furono distri-
buite in altri
Mon. de diversi
Ordini

minciasse; chù ce ne fa fede una immagine di san Giovanni di Dio nel cielo della Cappella di santa Maria d' Agnone. Ma non possiamo dire di preciso alcuna cosa intorno al tempo dell' arrivo di questi benevoli Religiosi, perchè le più antiche memorie, che hanno di lor fondazione in Napoli, non trapassano il 1600. Non vi si scorgeva verso la metà del seicento più vestigio di sacro; con- ciossiachè era il chiostro divenuto carcere. Nei tumulti del po- polo avvenuti il mille seicento quarantasette, secondochè narra- no i nostri storici, venne rotta, e ne scapolarono malfattori di ogni sorta di delitti.

³⁰) Abbiamo tra mano un manoscritto nella cui fronte si leg- ge: *Il monistero di S. Arcangelo a Bajano. Cronica dell' an- no 1577.* Ed immediatamente appresso: « Nota delle mona- che, che erano nel Monastero di S. Arcangelo a Bajano, quan- do accaddero i seguenti fatti tragici prima del 1577; e degli uomini che frequentavano il Monastero, che diedero causa a casi fuuesti, ed alla sua abolizione ». Tutte quante le suore non aggiungono che a diciotto, ed ecco i nomi loro: « D. Giu- lia Caracciolo, D. Agata Arcamone, D. Lavinia Pignatelli, D. Eufrosia d' Alessandro, D. Chiara Frezza, D. Costanza Mastro- giudice Badessa, D. Camilla Pandona, D. Candida d' Affitto, D. Porzia Sanfelice, D. Laura Sanfelice, D. Beatrice alias D. Livia Moccia, D. Caterina Barile, D. Fulla Carmignano, D. Elena Mar- chese, D. Angiola de Palma, D. Candida Milano, D. Zenobia Marchese, D. Zeza Coppola ». Quegli che compose e mise a stam- pa la sozza Novella di sant' Arcangelo, or sono tre anni, si val- se di questo bugiardo ed osceno manoscritto; anzi diede a lu- ce questo testo a penna, dove aggiugnendo, e dove scemando, secondochè gli pareva meglio venire il contorno e la finzione. È inlilzò, senza che le avesse lette nello scritto, ingiurie e vil- lanie contro sant' Andrea, ed il Cardinale beato Paolo d' Arez- zo. Esso sotto sopra fantastica un medesimo numero di mo- nache, e le appella quasi similmente, e dice che dopo che fu abolito il monastero di sant' Arcangelo, queste furono partite nei quattro più nobili monasteri; cioè di santa Patrizia, di san Gre- gorio (che a sproposito appella san Giorgio), Donnaromita, e san Gaudioso. Ora a noi piace, che si osservino di passaggio due solcui menzogne, che sono qui intorno al numero delle suo- re, ed ai loro nomi. In quanto al numero noi vedemmo, che crauo diciotto senza più le suore di santo Arcangelo. Ora di

Le Moniche di
a. Lignor pregano
l' Arcivescovo che li doni
la Reliquia del
Sangue di san
Gio: Balta e come
lor la concessesse,
e di tal dono se ne rogò
atto pub.

vendo detto Ill.^{mo} Cardinale ancora (come s' è detto di sopra) potestà di distribuire così l' jnatrè, come gli altri beni del detto Monastero. Lo supplicammo si degnasse donarci la veneranda Reliquia del pretiosissimo sangue del Glorioso San Gio: Battista, alla qual dimanda mostrandosi esso Monsignor Ill.^{mo} grato ne fù portata detta Reliquia dal suo Vicario Sillingardo quell' istesso giorno, che ne furono consignate le dette Moniche, e di questo à noi gratis-

codeste diciotto, Costanza Mastrogiudice, secondo il novelliero, badessa *fini di veleno* (135); Elena Marchese *fu colpita con un pugnale da Zenobia* (169); Laura Sanfelice *si trafisse con un acuto stiletto* (169); Camilla Origlia (nel manoscritto è Pandona) *si lanciò per una finestra nel giardino* (169); Agnese (il libro a mano ha Agata) *Arcamone fugge dal chiostro, e non udironsi più nuove di lei* (171); Zenobia *involata dal Duca di Nardò* (175); Enfrosia *mori di veleno* (178); Chiara *si cacciò in seno un pugnale* (179); Lavinia *un disordine di organo ed una malattia di languore trassero alla tomba* (167). Ora dalle diciotto, tolte queste infelici che sono nove, non ne avanzano che a pena altre nove. E queste furono divise, domandiamo noi, per i quattro monasteri? A penna e calamaio. Vedi come la Cronica della Fulvia convince chiaramente di calunnia l'autore di quella laida Novella. Niente di meno furono che trentasette; delle quali ben undici entrarono in monasteri non di ordine benedettina. Le monache di sant' Arcangelo moltiplicarono, ed il luogo più non le capiva. Esse aggiungevano a venti il mille cinquecento sessanta; cioè intorno quei tempi in che l' autore della Novella dice avvenire quivi cose cotanto tristi. E noi cel sappiamo da Pietro de Stefano, il quale avevale allora annoverate. Arrogì che abolito il chiostro di san Benedetto, e quello di santa Maria della Misericordia da Alfonso Carafa; crebbe il numero delle snore di sant' Arcangelo; perchè le monache di Intui e duo questi monasteri vengno qua ad abitare. E san Benedetto, secondo il medesimo de Stefano, aveva il 1560 quindici monache, e santa Maria della Misericordia trenta. Finalmente per la Cronica della nostra Caracciola si appalesa eziandio la falsità dei nomi delle monache di sant' Arcangelo. Vedi se delle suore, che furono ricevute in san Gregorio, vi sia chi risponda al nome di qualcuna di quelle che si registrano nella invereconda Novella. Ma le monache, io dico? La badessa, ch' era allora al governo del chiostro di sant' Arcangelo, non è niga quella del Novelliero. E in coscienza, se avesse egli letto in Pietro de Stefano, avrebbe saputo, che in quei tempi era badessa *la magnifica e reverenda sore Caterina Gambacorta* (Op.cit. f. 176). Va e credi a questi uomini svergognati, che in danno della storia e delle morali vendono menzogne!

simo dono ne fu fatto, e rogato atto pubblico per man di Notaro Apostolico. Si ricevette quella da noi con grandissima allegrezza, e con parte di quella sollemnità, e divotione, che ad una cosa di tanta gran stima si dovea. Con molta affettione ancora furo ricevute le dette Moniche, alle quali ne sforzammo nel riceverle di mostrarli quanta amorevolezza fosse stata possibile, et elle stimo che ne renderanno piena testimonianza; d'indi à pochi giorni si raglionò tra noi che poiche n'era piacciuto accettare le dette Moniche per Sorelle, ne piacesse ancora farle partecipi delle nostre prerogative, e così fu conchiuso, che ciaschuna di loro havesse la voce attiva, e passiva, e che partecipassero tutte delli beni del Monastero, così come ciaschuna di noi altre; se li assegnarono le lor celle con le debbite comodità; E ben vero, che ne riserbammo, che non fosse concesso ad altre lor Parenti monacarsi in questo Monastero; Ma convien, ch'io ritorni à ragionare della Veneranda Reliquia sudetta, di cui era costume in detta Chiesa di Sant' Arcangelo nel giorno della Festività della decollatione di San Gio: Battista, che si celebra nelli 29 d' Agosto, fare una sollemnissima festa, perciò che nell' istesso giorno questo sangue pretioso mostra a gli occhi nostri un rarissimo miracolo, imperciocche da durissimo che tutto l'anno in un picciolo vasetto di vetro si serba in detto giorno si vede liquefarsi, e con tanto fervor che soprabonda fuori del Vaso, e pare c' habbi ad uscirne fuori. Noi havendo havuta detta Reliquia nel mese di Luglio, come s'è detto hebbimo prossima la prima Festività; Onde nel mese d' Agosto seguente di detto anno 1577 fecimo molta Festa, et ottennimo dall' Ill.^{mo} Cardinale nostro Arcivescovo tanta indulgenza nella nostra Chiesa per quanta si stendeva la sua autorità, la qual' indulgenza fu dalle prime vespere pubblicata per la Città con Processione, e per tal causa fu infinitissimo concorso di Genti à questa Festa; E se bene parve che detto giorno finisse prima che detta Santissima Reliquia dimostrasse il suo ordinario miracolo, Tutta volta nelle due hore di notte, mentre che noi tutte per tal cagione dimoravamo in continue preghiare, dimostrò lique-

Affettione che si mostrò nel ricever lo Moniche di sant' Arcangelo

Le Moniche di s. Ligoro raglionano, e concludono che a quello di sant' Arcangelo si conceda la voce attiva, e passiva, e la participatione delli beni come l' altro

Festività che si celebra della decollat. di san Gio: Batta, et il miracolo, che dimostra la Reliquia del suo sangue in d. giorno

Prima festività si celebrò in san Ligoro alla Reliquia di san Gio: Batta nell' anno 1577

La Reliquia sudetta, se bene nel primo giorno della sua Festività non mostrò l' ordinario

miracolo, non di
meno lo mostrò
la notte, e si fe
festa duplica-
ta, e se ne fò pu-
blica testimo-
nianza

farsi con lo solito fervore, come da ciaschuno si vidde chia-
rissimamente, e per verificatione di questo, da noi nella
medesima hora fu mandato a chiamare il R.^{mo} Vicario, il
quale venne con lo Notaro Apostolico, e certificatosi del
vero, ne fù in presenza di molti Cavalieri nostri Parenti
rogata pubblica testimonianza, de la quale per noi se ne
conserva transunto, e per tal caggione fecimo Festa dup-
plicata nel seguente giorno, nel quale similmente si vidde
il miracolo, et à detto Monsignor Ill.^{mo} piacque vederlo.
Così ogn' altro anno senza niun dubio si scorge tal mira-
colo chiarissimo nella detta Festività della decollatione, e
tale che nel nostro Monastero ciaschun' anno si celebra
suntuosissima questa sua Festività ⁴⁹.

⁴⁹) Non solo nella chiesa di Sant'Arcangelo a Bajano si vene-
rava il sangue del Battista, ma eziandio in quelle di san Gio-
vanni a Carbonara, o di Donuaromita. « Ove, scrive il Capac-
cio, ancorchè durissimo in ogni altro tempo, nel giorno poi
della sua decollazione si vede tutto liquefatto e molle, con am-
mirazione insieme e riverenza di ciascuno (*Apparato delle feste
di san Gio. fac. 3, 1627*) ». Ebbero, per un fatto strano, eziandio
i Padri dell'Oratorio particella di questo sangue. « Doveva-
no trasferire, narra il Mareiano, le monache di sant' Arcange-
lo in diversi monasteri della città di Napoli, dividendosi fra di
loro le molte reliquie ch'erano in detto Monastero, ed a quelle
che passarono nel Monasterio di san Gregorio, detto volgarimen-
te san Ligorio, toccò in sorte una ampollina del sangue del Pre-
cursore, che nel giorno della sua decollazione si liquefa con di-
vota meraviglia del popolo circostante. Ora avvenne che nella
detta translatione, essendo inavvedutamente caduta la detta am-
pollina dalle mani di colui, che la maneggiava, sopra un tavo-
lino, si spezzò, versandosi sopra di esso quel sacro liquore; ed
essendosi diligentemente raccolto, e posto in un'altra carafina,
per riverenza di quel santissimo sangue, parve bene di radere
ancora quella parte del tavolino, che dal sacro liquore era sta-
to toccato. Raccolte per tanto quelle raditure, tra le quali era-
no mescolate alcune gocce di sangue; il p. Alessandro Bur-
la, che allora era maestro di casa del Cardinal di Arezzo Ar-
civescovo di Napoli, le cercò in dono dal Cardinale, ed avendole
ottenute, le ripose in una picciola carafina legata in argento,
e nella base di quell' ornamento fe' intagliare questa breve iscri-
zione: *Guttae sanguinis B. Joannis Baptistae e Monasterio o-
lim montianum S. Archangeli Neapolis, ad Monasterium S. Li-
gorii ejusdem civitatis, ex ordine illustrissimi domini Pauli de*

Il 1888. 1882 se lo accompagnò il San. ma
in Procellione, e in quest'anno 1882 fò
Gran Piegna di sopra la Procellione. Si
rimase solo intanto alla Santa Compagnia
del sangue di S. Gio. Battista.

Questo fu dunque, come s'è ragionato in l'Agosto dell'anno 1577 qual fu l'ultimo anno dell'Abbadessato di D. Lucretia Caracciola mia Zia, la quale come s'è detto attese oltre la sua buona amministrazione del resto alla Fa-

Aretio Cardinalis et Archiepiscopi translati; quas idem Archiepiscopus Alexandro Burlae ejus domus praefecto, devote petenti, concessit Anno 1577. Inoltre per maggiore riverenza di quella sacra reliquia, fece tagliare tutto quel pezzo di legno, che restò tinto del rubicondo sangue, che sopra vi cadde, che parimente conservò, e così questo come l'ampollina lasciò nella sua morte alla sua Congregazione dell'Oratorio, dalla quale fu fatto un bello ornamento di argento per collocarvela, e dai giovani novizi della medesima si solennizza la festa del Santo, ogni anno ai 29 agosto (*Mem. storiche della Congregazione dell'Oratorio* lib. I, cap. XIII) ». Abbiamo stesamente allegato le parole del Marciano, perchè ultimamente leggemmo storielle intorno la reliquia del sangue del Battista, che è presso gli egregi Padri di san Filippo. Nella Chiesa di sant'Arcangelo traeva in gran calca la gente per venerare il sangue del Precursore. Pietro de Stefano di sò medesimo scrive: « lo desideroso di vedere tauto miracolo, ci fui nel detto giorno, qual è ali 29 del mese di Agosto, in l'ann. 1558, per vederlo, e fu portato una carafella piccola piena de sangue duro, come un sasso; e lo posero con grandissima venerazione, e reverentia sopra l'altare maggiore, e li preti di san Giovanni a Mare cantaro le vespere, et complite di cantaro le vespere, si vedde dall'occhi di tutti li circostanti liquefatto il sangue (*Op. cit. fac. 177*). Codesto sangue del Precursore fu da sant'Arcangelo a Bajano in san Gregorio Armeno portato in processione. Nella fine andavano monsignor Vicario Gaspare Sillingardo con la santa reliquia, e si cantavano salmi, cantici ed inni di Chiesa. Il sangue continuò a liquefarsi stando presso le monache di san Ligorio. Poichè l'Engeuio narra un medesimo miracolo avvenire in ogni anno nella chiesa di quelle. « Questo sangue, egli dice, si vede ciascun anno, nella sua festa, bogliere e liquefarsi con maraviglia e stupore de' riguardanti (*Op. cit. fac. 360*) ». E Giuseppe de Magistris similmente favellando del sangue del Precursore, che era in san Gregorio, scrive: « Qui quolibet anno in die festivitatis ebullire cernitur, et liquefieri (*Op. cit. f. 380*) ». I Cavalieri di Malta, per ordine del gran Maestro di loro religione, fatto ai ventiquattro Maggio 1586, convenivano tutti ad accompagnare la reliquia di san Giovanni, che dal chiostro di san Gregorio era portata alla chiesa, e non ne partivano se non dopo finiti i divini uffici (*Grav. Orig. Monist. di S. Greg. f. 150*). I nobili di seggio Montagua, del sangue del Battista contenderono e litigarono con le monache di san Gregorio; volendo che si togliesse loro, e dessosi a quello di san Polito (ve-

*Il giorno della festa nel 1552 s'avvertì per rivedere
se il corpo della lettera in questa chiesa s'avvertiva
di un 1° sviluppo di Malta per rivedere il
santo / sangue imperatore di q. precedente ordine /*

brica di esso Monastero essendo à tempo del suo Governo tutto diroccato di modo che non vi rimase segno de i' primi vestiggi, per nuovo disegno, acciò si vivesse unitamente conforme all'ordini de Superiori per osservanza di quello che s'è conchiuso nel Concilio di Trento, e per tal cagione bramava sopramodo di por la Casa in risetto, e dare la sua commodità habitatione à ciaschuna di noi, già che nel mese d'ottobre del detto anno era il Monastero ridotto in bonissima clausura, et in termino di potersi habitare, essendone fatte le Celle di numero 40 ciascuna di esse con le sue loggie, e di più due Camere grandi, e quat- tr' altre Celle senza loggie per commodità delle Converse, e per lochi comuni. Il Refettorio, Hospitio, Cucina del Comune, et un' altra dell' Infermaria, Dispensa, Lavatorio, tre Cantine, una per il Vino, e due per le Vittuvaglie, due lochi da riponer legne, et anco li lochi da poter raggiog- nare, e trattare distribuite in grate d'huomini, di Donne, e Camere di negotij, benche di tutti questi luochi ne ri- masero tre imperfetti, dico il Refettorio, nel quale non fu fatto il pavimento, nè fù ornato di pitture, nè delle Sedie, e Mense, com' era necessario, il che si cagionò per non essermi noi risolute s'era capace per luochi di ciaschuna stimandomo di non, e d'ingrandirlo già che vi era commo-

Le Celle che
si fero nella nuo-
va fabrica furon-
no n. 40 ciasc-
una con la sua log-
gia

Altri luochi
fatti nella nuo-
va fabrica

di not.11). E' dicevano, che il chiostro di sant'Arcangelo dipende-
va da essi, e nel monistero di san Ligorio non avevano ragio-
ne, entrandoci sole donne, che appartenevano ai sedili di Nido
e Capuana (Eng. Op. cit. f. 376). Ma questi cavalieri fatigavano a
vuoto. Le monache di san Gregorio seguitarono a possedere la
santa reliquia, per un breve di papa Gregorio XIII, il quale ca-
ramente conservano; e rendiamo loro grazie d'averloci grazio-
samente dato a leggere. I Napoletani celebravano la festa di san
Giovanni con grandissima pompa (vedi Capac. Opera citata).
« Solennizza, scrive il Tutino, ogni anno il popolo di Napoli la
festività di s. Gio. Batta, con superbissimi apparati, nella piazza
della sellaria, et in altre strade ancora; mentre nella vigilia di
detto santo si fa solenne cavalcata da nobili, accompagnando il
Vicerè, che anche egli cavalca, ove l' Eletto del Popolo a ca-
vallo gli va innanzi, rappresentando tutta la piazza popolare; lo
conduce per tutte le strade, che sono di varie tapezzerie, d'ar-
genti, e d'oro, e sopra tutto di preziose gemme, e d'altri no-
bili arnesi apparate (*Origine de' Seggi*, f. 225) ».

dità d' allungarlo 40 altri palmi, non essendo più che 86 di lunghezza e 26 di larghezza. Restò ancora di mattonarsi il Cortiglio, il quale non si possette per ritrovarnovesi piantati quindici arbori Aranci. Restò ancora a farsi la prima Porta del Monastero, per non esservi nè tempo nè comodità. Tutto il resto fù fatto, e finito compitamente, talche per quanto tocca all' habitatione si poteva commodamente habitare. Mancava solamente la Chiesa da celebrare, et officiare, per la quale nella Camera del Parlatorio de le Donne si adattorno due Altari, in uno de' quali si ripose il Santissimo Sacramento, e nella parte di dentro, essendo un luoco al quanto grande s' accomodorno le sedie per officiare⁴¹, di mo-

⁴¹) Vedi, come errano quegli storici nostri che scrivono costrutta nel mille cinquecento settantaquattro la chiesa di san Ligorio. La Fulvia manifestamente dice che il mille cinquecento settantasette non avevano ancora chiesa, e trovarono le pietose monache a ciò compenso, e vi sopperirono voltando a chiesa il parlatorio. Ma poniamo che la Fulvia non ne desse codesta notizia, noi ci sapremmo per la epigrafe che è allato del tempio di san Gregorio Armeno, che questo fu il mille cinquecento ottanta *publice dedicatum*. Tra le cose intorno al monastero di s. Gregorio Armeno senza pouderatione dette nel libro intitolato *Napoli e sue vicinanze*, evvi ancora che, dopo averci narrato edificata la chiesa due anni dopo il mille cinquecento settantadue, e dopo averla descritta a minuto; ci fa sapere che « nel mattino del 3 di marzo 1443 essendo giorno di Domenica in questa chiesa Re Alfonso I d'Aragona cinse il capo del suo figliuolo Ferrante, di un cerchio d'oro... (vol. I, fol. 290) ». Ma lo scrittore doveva favellar più esattamente; poichè dalle sue parole, quasi pare, che Ferrante fosse incoronato nella nuova e non nell' antica chiesa, del cui diroccamento tanto si contristarono le buone e pie suore. Ma tra le molte dolci memorie, che le costringeva a lagrimare, vi doveva ancora essere, pensiamo noi, quella loro opinione, che codesta chiesa avesse costrutta Costantino Imperatore, dedicata da papa san Silvestro (vedi nota 2). « Esse in ogni anno fauno, così scrivea Pietro de Stefano, l' anniversario di Costantino Magno ». E non solo le donne di san Gregorio, ma ancora i Canonici nostri (secondo che leggesi nella Cronica di s. Restituta) ricordevoli de' beneficii da Costantino ricevuti, gli pregavano l'eterno riposo nel di de' Morti. Ecco l'orazione: « Omnipotens sempiternus Deus, cujus Majestati Reges atque Imperatores subjacent, quæsumus pro tua pietate miserere animæ famuli tui divi Imperatoris Romani Constantini, qui hanc divæ Restitutæ sacratissimam ædem, Canonicosque Cardinales quatuordecim in honorem tui nominis observatissimo dedicavit

Nell'ingresso
che foro le Mo-
niche alle nuove
habitationi vol-
le intervenire
l'Arcivescovo, il
quale benedisse
tutto il loco

do che nella fine di Ottobre sudetto si trovò tutta la Casa rasettata per potersi habitare. Et volendomo noi fare l'ingresso, in quella si degnò l' Ill.^{mo} Cardinale d' Arezzo nostro Arcivescovo con il suo Vicario Sillingardo venire a benedirli; Onde caminando per tutto diede a ciascuno lo-

(fol. 8). Ma torniamo al libro intitolato *Napoli e luoghi celebri delle vicinanze*: « L' ordine architettonico, vi si legge, dell' iniera fabbrica è il composito; ma oltremodo ripieno di cornici, fogliami, ed ornamenti d' ogni genere dorati, e nelle superficie piane dorati a foggia di damasco; e non è spazio vuoto, che non sia coverto di pittura a fresco; le quali cose tutte certo meglio si addicono al fasto de' ricchi palagi baronali, anzi che alla devota semplicità della casa del Signore (lib. 1, f. 288 e seg.) ». Alla casa del Signore, ripigliamo noi, bene si addice lo splendore e la magnificenza, ed al tempio dell' altissimo Iddio bene si affa la pompa e la splendidezza. Adunque facevano cose degne di sè quelle nobilissime, e devote monache, e quei generosi cavalieri, che non guardavano a spese per gli svariati ornamenti e dipinture e bei lavori in oro. San Gaetano Tieue, il quale amava la povertà a segno che faceva maravigliare, voleva che le chiese fossero nobile e riccamente guernite. Nei templi cattolici sempre si raccolse quanto v'è di più pregiato e sublime in tutte le arti sorelle, e in ogni età vi si sfoggiò profusamente di ornamenti e parati di ogni maniera. Noi ci pregiamo, e se ne pregiano tutti coloro, che han caro l' onore di Dio, ed amano le arti. Ezianodio a molti di coloro, i quali sono da noi partiti per credenza, venne schifo di quella grettezza e nudità dei templi dei protestanti. Si che facevano opera grata a Dio, rendendo semplice la casa sua quei ladri, che si sforzavano imbolare le più care dipinture, ed i più ricchi ornamenti delle chiese! L' antico tempio di s. Ligorio era ancora magnifico e grandioso, e dei maggiori di Napoli. E vogliamo qui dare notizia di cosa, che non si seppero coloro, che scrissero intorno esso. Noi ci conosciamo il sito della disfatta chiesa, e l' ampiezza, e sua cospicuità per un oratorio che a di nostri dura in piedi. La chiesicciuola di santa Maria dell' Idria, la quale sta di presente dentro al chiostro, era una delle cappelle di san Gregorio Armeno, ed apparteneva al canonico Rotondo, di cui sopra si è favellato. E ciò non diciamo in astratto, in genere, e fantasiando, come altri crede; ma ne abbiamo certissime prove per iscritture, che sono presso le monache di quel signorile monistero. In un libro a penna, che la Badessa di san Ligorio, donna gentile e savissima ci ha dato leggere, trovammo il testamento del canonico Rotondo, nel quale egli il 1562 faceva erede di tutti i suoi beni codesta Cappella di s. Maria dell' Idria. L' Eminentissimo nostro Arcivescovo, grande favoreggiatore e protettore delle lettere, ci concesse di recarci sulla faccia del luogo; e noi entrati in questa Cappella, ogui cosa mi-

co la sua benedittione, e così con molta nostra consolazione ne passammo nelle novelle habitationi.

Giungemmo dunque al mese di Dicembre del già dett' anno, nel quale havendo l'Abbadessa Caracciola predetta finito il secondo triennio del suo governo, affettando sopra modo di alleggerirsi di questo peso volle deponere l'uf-

nutamente considerammo. Il Canonico desiderava che quando passava di vita, si seppellisse in codesto suo oratorio. Ma se ciò sia stato fatto non si può dire con certezza, ma probabilmente noi erediamo che vi riposi. Questi morì di anni novanta il mille cinquecento settantadue, cioè innanzi che fosse disfatta l'antica chiesa. Perocchè del testamento di lui, si dice: « clauso sub die decima quinta Mensis Martij Millesimo quingentesimo sexagesimo secundo, et post ejus sequutum obitum aperto, et publicato sub die decima mensis Augusti Millesimo quingentesimo septuagesimo secundo, in cujus clausura, et apertura pro Notario publico ». E che sia il Rotondo morto due anni innauzi, che si abbattesse l'antica chiesa, il mostra ancora la Bolla per la quale l'eddomadario Trojano Copeta gli succedeva nel eavonicateo, il di dieciannove dicembre del mille cinquecento settantadue. Conciossiachè in questa si legge: « per obitum R. D. Antouii Rotundi qui mense Augusto supremum clausit diem ». (Vedi *Bullario* del 1566 al 1578, fog. 202). Noi percotendo per ogni dove con un martello lo spazzo della Cappella, nel mezzo di esso si sentiva rimbombo, come se di sotto fosse stato vuoto. Ma poniamo per disteso il testamento, affinchè ciascuno cutri giudice di quello, che asseriamo qui intorno il sito, la grandezza e magnificenza dell'antica chiesa. L'ortografia di esso non è in tutto quella del secolo del Canonico, poichè il libro doude il ritraemmo, comincia dal primo Gennaio 1792.

« Testamento chiuso, ordinato, et fatto per lo Reverendo Donno Giovan Antonio Rotondo Canonico Napolitano. In prinis lo detto Donno Giovan Antonio ricomanda l'anima sua all' Onnipotente Iddio, et a la Gloriosissima Sua Madre Maria, et a tutti i Santi che Vita Eterna Pregando Sua Divina Maestà per li meriti infiniti di Gesu Cristo suo figliuolo se degni accettarlo ne la Gloria del Paradiso. Item lo predetto Donno Giovan Antonio Testatore dichiara, li mesi passati havere ottenuto facoltà da Sua Santità di posser testare e disporre di soi Beni sì a la summa de' ducati mille de Oro de Camera, ad sua electione non obstante che fussero acquistati da li frutti, et Intrate de qualsivoglia beneficij siccome appare per le Bulle sopra ciò expedite sub datum Rome apud Sanctum Petrum Anno Domini millesimo sexagesimo undecimo Kalendas Maij Pontificatus Sanctissimi Domini Nostri Pope Pii anno primo, sopra le quali è stato spedito il *Regio exequatur* come per il memoriale apparre. Quali Bulle sono del tenor seguente. Seguono le Bolle, le quali tratasciamo di registrare.

L' Abbadessa
Caraciola de-
pone l' ufficio

ficio. Onde la Vigilia della Natività del Signore prima che si cominciasse à dire la colpa generale delle Sorelle, con un breve sermone pigliò da noi licenza, e per tal caggione il giorno di San Stefano, chiamato il detto Vicario à quello in nome dell' Ill.^{mo} Arcivescovo depose l'ufficio consignandoli le Chiave del Monastero, e delle Scritture. In

«Et essendo l' istituzione dell' Erede Capo, et principio de qualsivoglia Testamento senza la quale *Testamentum dicitur esse nullum*, per questo lo pred.^o Donno Giovan Antonio Testatore, in virtù de la detta facoltà a lui concessa di disporre de d.^a summa come per le dette Bulle appare, et per ogni altro miglior modo, et via, che li è permesso. Istituisce, ordina, et fa ad se suo Erede Universale, et particolare la Venerabile Cappella di esso Testatore, nominata Santa Maria dell' Idria, eostrutta dentro la venerabile Chiesa de s. Ligoro di questa Città di Napoli sopra tutti, e qualsivoglia soi beni Mobili, et Stabili, presenti et futuri, ragioni, azioni, crediti et nomi di Debitori, recolligentie, denaro, oro et argento, devonehe stauino situati et posti, et in qualunque cosa che consistono *praeter, et excepto* all' infrascritti legati, et fideicommissi, quali vuole, che ad *unquam* siano adempiti. Quale disposizione et Istituzione, ordina e comanda detto Testatore che se intenda, et sia fatta sotto l' infraseritta condizione, et non altrimenti che la Reverenda Abbadessa del detto Monastero, *quae pro tempore fuerit* debba eleggere quattro Donne Monache di detto Monasterio, quale giunte con la Reverenda Sagrestana del Monasterio predetto, la quale similueute *pro tempore fuerit*, habbiano da governare tutti li Beni, et Entrate di sua heredità, et di detta Cappella, et esigere l' Intrate di quella, cautelar quelli che pagheranno, retrovendere, et far tutto quello che bisognerà per servizio di detta Cappella, et le Intrate che di mano in mano perverranno da detta heredità et soi beni, se debbiano repouer in una Cassa deputanda per tal' effetto quale si abbia da conservare in la Infermaria di detto Monasterio, et in quella debbiano essere quattro chiave, una delle quale debbia stare appresso la Reverenda Abbatessa di detto Monistero, l' altra appresso la Rev. Sacristana, et l' altre doje appresso le Reverende quattro Monache eligende per il governo di d.^a heredità, et d.^a Cassa si abbia da aprire ogni cinque anni, et tutto quello se ritroverà essere pervenuto da dette Intrate, et beni, che rimaueranno al tempo di sua morte, per li detti anni cinque, si debbia implicar in compra d' Intrate in nome di detta Cappella, et dell' usufrutto di dette Intrate compraude, da quello se ritroverà essere pervenuto da li beni et Intrate che rimaueranno poi la sua morte *ut supra* debbiano maritar di mano in mano tante povere Figliole senza Padre, eligende per la detta Rev.^a Abbatessa di d.^o Mo-

tanto si attese subito alla Creatione della nuova Abbades-
sa, et osservandosi l' ordine solito fu Creata con molta pa-
ce, e quiete di tutte la M:^{ta} R:^{da} D. Faustina Barrile figlia
di Francesco, e Suore di Gio: Angelo, Donna certo molto
spirituale, e di valore, cosi' come in ogni sua attione cosi'
nel principio, come nel mezzo, e fine del suo Governo si

nastero, et per la detta Sacristana, et altro quattro Monache,
all' electione delle quali maritande non se intenda nissuna, qua-
le se eligesse a contemplazione e preghiera d'alcuna Monaca di
d.^o Mouastero, et ad ognuna di quelle maritande, se debbia da-
re per dote quello parerà a dette Gubernatrici purchè non ex-
ceda la somma di onze dieci. Et elassi li detti primi cinque an-
ni, se abbiano ad eligere per la detta Abbadessa di d.^o Mona-
stero et per le dette quattro altre Monache, quale usciranno dal
carico prescritto, altre quattro Donne Monache, quale gionte con
la Sacristana *quae pro tempore erit* del d.^o Monistero abbiauo
da exigere et amministrare il pred.^o con le medesime potestà
ut supra, et quello pervenerà dall' Intrate, et beni, quali al tem-
po della morte di detto Testatore rimaneranno *ut supra* si deb-
biano riponere in d.^a Cassa, le chiavi dela quale se debbiano
tenere per la detta Abbadessa, Sacristana, et altre de novo eli-
gende, et non aprirsi insino passati altri cinque anni, et quelli
elassi, si debbia pur implicare in compra *ut supra* et dell' usu-
frutto et Intrate da dette compre ogni cinque anni faciende se
debbia fare il Maritaggio pred.^o talche quello, che pervenerà
dalli beni et Intrate che si ritroveranno poi sua Morte di quel-
lo *tantum* se habbiano a fare dette compre, et andare in augu-
mento ogni cinque anni *ut supra* acciò poi dell' usufrutto di
dette compre faciende, et non di quelle, che si ritroveranno
poi morte *ut supra*, si possa fare di mano in mano il Maritag-
gio pred.^o et non altramente, et detto ordine se debbia tenere
satisfatti però prima l' infrascritti legati, et quelli osservarsi *in*
perpetuum senza contradizione alcuna. Con declaratione che lo
denaro che pervenesse dalle retrovendite faciende sempre se ab-
bia da converter in compra per l'effetto pred.^o et non farne al-
tro exito. *Verum* quando le pred. Rev.^a Abbadessa, et Donne
Monache di d.^o Monastero non volessero accettare tal peso, ov-
vero per qualsivoglia causa non osservassero *ad unguem* tutto
il predetto in ciascuno de li pred: casi, o altri, per li quali non
si eseguisse la Volontà di detto Testatore. Istituisce, ordina, et
fa sua herede universale, et particolare in virtù di detta facoltà
à lui concessa la venerabile Ecclesia et Ospitale di santa Maria
del Popolo, *alias* dell' Incurabili di questa Città di Napoli: Con
che li Ministri, *qui pro tempore fuerint* di detto hospitale, deb-
biano *ad unguem* osservare tutto il predetto circa le dette com-
pre, et Maritaggio, com' è detto di sopra, nè quali casi et in
ciascuno di essi *ex nunc pro tunc, et contra* d.^o Testatore dona

è sempre dimostrata, e nel particolare di sue lodi non pigliar' fatica, stimando esser soma d'altre spalle, che delle mie. In detto principio di sua amministrazione la sua predecessora Caracciola, parendoli cosa inconveniente al suo essere d'havere governato il Monastero, et amministrato le sue jutate per spatio di sei anni, e di non render conto

ad essi la medesima potestà che ha donata alle dette Rev.^a Abbatessa, et Monache di detto Monasterio et non altramente perchè così è la volontà di esso Testatore.

«*Item* lo pred.^o Testatore lassa, et vole che *quandocumque* a Nostro Signore Iddio piacerà che passi da questa presente vita il corpo suo se debbia seppellire in la detta Ecclesia di santo Ligoro, e propria in la detta Cappella sua Erede istituita. Con conditione che le Monache di detto Monasterio per sette di continui abbiano da celebrare l' Officio de' Morti cautato com'è solito farsi alla Morte di alcuna de le Monache di d.^o Monasterio, et che se le paghi quello è solito pagarsi per le Monache, et che l' anniversario qual' esso Testatore era solito far celebrare per l' anima di suo Padre, et Madre in lo mese di Agosto le dette Monache siano tenute, et lo debbiano celebrare et fare in lo di della morte di esso Testatore ogni anno in detta Cappella.

«*Item* lo predetto Testatore ordina, et vole che tutto il mobile, quale si ritroverà poi sua morte, sia et debbia essere della venerabile Sacristia di detto Monasterio di santo Ligoro, alla quale per servizio di quella lo lassa et per servizio di detta Cappella. Item lo detto Testatore declara li anni passati aver fatta donazione a la venerabile Ecclesia et hospitale dell' Annuntiata di Napoli di ducati ducento poi sua morte, mediante Istromento fatto per N. Ferrante Russo. Per questo ratifica la d.^a donazione. Et vole che detti ducati ducento se debbiano pagare da li primi frutti, et Intrate che perveneranno dalli beni et Intrate di d.^a heredità prima si comincia il detto ordine senza contradizione alcuna.

«*Item* lo pred.^o Testatore lassa alla detta Ecclesia, et hospitale dell' Incurabili di Napoli altri ducati ducento correnti, quali *similiter* vole si satisfacciano de li primi frutti, et Intrate, che perveniranno da sua heredità, satisfatti però prima li d.ⁱ ducati ducento lassati, et donati al d.^o hospitale dell' Annuntiata.

«*Item* detto Testatore lassa a Donno Datilo de Angelis uno Manto di esso Testatore, quale volerà, uno materazzo, uno paio di lenzola ed una coverta ch' è solita tenere.

«*Item* declara avere in sua Casa otto Botte di vino di Sora Francesca Galeota vole, se le donano senza replica alcuna.

«*Et demum* fa Esecutori del presente Testamento lo Sig.^r Antonio Pignatello, il Sig.^r Fabritio, et il Sig.^r Francesco Galeota alli quali dà potestà di possere eseguire il presente Testamento fino sia *ad unguem* satisfatto.

di tal Governo et amministrazione, havendone già formati chiari, e lucidi Conti tanto del primo, quanto del secondo triennio, consistentino in libri, e quinterni d' introiti dell' entrate, e recoglienze del Monastero, et in libri a parte di esiti del particolare di tutta la spesa della fabrica del Monastero della quale se ne formò un libro, e conto à par-

«*Et demum lassa ad una delle Figlie del sig.^r Antonio Pignatello, quale se monicherà nel Monastero di San Ligorò ducati cento contanti—Io Donno lo Antonio Rotoudo Canonico Napoletano quisupra manupropria—Pntibus opportunis tam in clausura, quam in apertura d: i Testamenti.*»

Fatto vedere evidentemente, che la Cappella della Madonna dell' Idria era dentro la venerabile Chiesa di san Ligorò, sen raccorrà di leggieri, che la venerabile Chiesa di san Ligorò era dove di presente sta la Cappella della Madonna dell' Idria. E se dalla forma, ed ampiezza di questa si vuole giudicare delle altre cappelle, veramente il tempio doveva essere solenne. E così pensiamo che fosse stato, poichè re Alfonso vi convocava tutt' i Baroni del reame per investire in presenza loro Ferrante suo figliuolo, del Ducato di Calabria, e dichiararlo erede, e suo successore (Costanzo Stor. di Napoli, f. 436, ediz. Parrini). L' entrata della Chiesa doveva, secondo che pare dalle cose che scrive la Fulvia, e da ciò che noi disaminammo dentro, essere nel vico, che piglia il nome di san Gregorio Armeno, sopra lo scaricatojo, alquanto verso il lato manco di questo. E a fare meglio intendere il sito dell' antica chiesa, diciamo, che questa giaceva più alta della nuova; ma se s' eguagliassero i loro piani farebbero, congiungendosi nello spigolo, un angolo retto. Di maniera che tu, entrando ora in san Gregorio, quello che tu vedi coro sopra il maggiore altare, di che era coro sopra il maggiore altare della disfatta chiesa. Con ciò che la presente chiesa, perchè tiene la porta ad oriente, la facciata di cotal coro è dal lato che guarda oriente; mentre la disfatta avendo l' aperta a settentrione, doveva avere la fronte di esso dal lato verso settentrione. I muratori, non è gran tempo passato, scalzando un muro del monistero di san Filippo e Giacomo, han trovato una colonna, in che è scolpito una epigrafe greca. Di ciò si fa gran dire. Ma quanti epitaffi greci non son nascosi in questa città greca sotto nuovi edifici? Quante anticaglie non istanno sotto al chiostro di san Ligorio? La iscrizione è questa

Α. ΚΑΤΔΙΟΝ.
ΑΡΡΙΑΝΟΝ
ΤΙΔΙΟΝ
ΤΟΝ ΕΤΕΡΕΤΗΝ
ΚΡΙΤΟΝΔΑΙ

La scrittura è piana.

Ma cerchiamo donde la Madre del Salvatore prenda il nome

L' Abbadessa Caracciola fa istanza all' Arcivescovo, che depulsi una sua persona a riconoscere i Conti del suo Governo

Il Sr. Gio: Camillo Barba è lotto a veder i Conti sudetti

te, ch' jo l' ho segnalato con una coverta di pelle di rosso, come di sopra si è detto, li quali Conti, e libri come si vede son tutti scritti da mia mano, fece jstanza, chese li deputasse una persona a veder quelli, cosi' per lo detto R:^{mo} Vicario Sillingardo si deputò per tal' effetto il M:^{co} S:^r Gio: Camillo Barba, uno delli principali Rationali della Regia

di *Madonna dell' Idria*. Noi innanzi che entrassimo al chiostro di san Gregorio, e vedessimo da vicino l' effigie di Maria santissima, che si venera in questa cappella, giudicavamo, che il vocabolo *idria*, greicamente, perchè quelle prime suore vennero di Grecia, significasse una qualche prerogativa di nostra Donna. Cioè stimammo che *Madonna dell' Idria* rispondesse in volgar nostro a *Madonna della scienza, dell' accorgimento*. Ed Omero cel confermava con quello *Ιδρεία πολεμοιο*. Ma ora che l'abbiamo veduta e cercata bene (e ne rendiamo grazie all' egregio e gentilissimo Monsignor Vicario delle Monache, che cel permise), non portiamo più questa opinione. La Madonna detta volgarmente dell' *Idria*, e da cui piglia il nome la cappella, è a fresco, copia di un quadro in tela, che le dame monache caramente conservano nel maggiore lor coro. Codesto quadro or sono intorno a dieci anni, fu ristorato, perchè per antichità di tempo in uno de' lati erasi aperto. In esso è effigiata la Vergine Maria col diadema in capo, maestosamente seduta, avendo in seno il divin Pargolo, il quale con la destra benedice, e nella sinistra tiene la figura del mondo. La veste della Madonna è tutta stielleggiata, ed è di color bianco, come quella del suo Bambolino. Ella ha in dosso un pallio di colore azzurro con lo strascico, e par della taglia di quelli, che i latini chiamavano *bardocuculti*; perocchè termina con un cappuccio senza beccchetto, che la Vergine tiene abbassato sul capo. Ella ha raccolte l' una e l' altra falda di cotai sopravvesta, e se n' è ricoperta dal grembo insino ai piedi. In capo a Maria è lo Spirito Santo in forma di colomba, con le ali aperte in atto di irraggiarla. Al sommo del quadro è l' Eterno Padre col nembo triangolato, in sembianza di vecchio, con le braccia sparse, come chi ammirando rallegrasi di una sua famosa opera, e per tenerezza d' amore vagheggiata. Intorno Maria sono quattro Angeli, in atteggiamento di adorazione verso lei; e dall' uno e dall' altro canto tre teste ancora d' Angeli, con gli occhi, e le facce rivolte all' Eterno. Dal lato destro della Vergine sta il Battista, il quale pare che con la dritta addii il Bambino e dica: *Eccè Agnus Dei*. Ed alla sinistra sta l' Apostolo san Giovanni, in mano avendo il libro, ed a piè l' aquila. Il fondo del quadro è dorato, e la aureola della Vergine e quelle de' due Santi, sono ancora dorate, ma alquanto più chiare che non è quello. Chi alcun poco s' intende di pittura, riconosce il quadro essere opera di artista bisantino. L' aria, le lineamenta del volto della Vergine Maria, non hanno quella cara leggiadria, che l' Urbinate, ed

Sommarla, per lo quale essendotto bilanciati, è ben revisti li referi' in detto nostro Monastero, e proprie nel luoco de negotij, tanto in presenza del R:^{mo} Vicario, il quale all' hora era Giosepe Mascardo, quanto in presenza della detta R:^{da} Abbadessa Barrile, e d' altre Sorelle Moniche, e d' alcune personi di qualità, et all' hora medesima finita la relatione fu chiamato il nostro Notaro ch' è il M:^{co} Gio: Battista Pacifico, per man del quale dalla detta R:^{da} Abbadessa, Moniche, e dal R:^{mo} Vicario ottenuimo la libera-

Liberatoria, e quietanza fatta dal Mon.st Abbadessa Caracciola di sua amministr.

altri solenni dipintori vi rappresentavano figurandola; ma certa natural gravità che li mette in cuore venerazione e rispetto per la gran Donna. «Quanto più antiche sono le sacre immagini, diceva l' eruditissimo Gori, tanto più rozamente e semplicemente son lavorate; il che non iscema, ma notabilmente accresce il pregio, e la stima che di esse se ne dee fare (*Osservaz. sopra il santo Presepio*, fac. 1)». Or posto cotal quadro della Madonna dell' Idria allato alla dipintura della Madonna di Costantinopoli, che noi adoriamo nella chiesa a lei dedicata, scorgesi che qui e qua ad un medesimo modo, e nella stessa forma è ritratta la gran Regina dei Cieli. Noi dicendo s. Maria di Costantinopoli non diamo alla effigie alcun nome peculiare, ma l' appelliamo dalla città dove era in venerazione. Ma le monache (noi crediamo che portassero col capo di san Gregorio ancora questo quadro) la chiamavano, come in Costantinopoli è chiamata, cioè la Odijitria. Ὀδιγίτριά, profferito siccome i Greei fanno, cioè data alla γ la forza di un i, ed al ς una certa liscezza, di modo che paia un j schiacciato; suona *Odijitria*. E da qui (ed è ben chiaro) derivò Madonna dell' Idria. La più famosa e celebre immagine di Maria, che in Costantinopoli si venerava, era quella che si appellava la *Guida del cammino*, Ὀδιγίτριά. E la Madre di Dio si compiaceva largire grazie, invocata con questo nome. E di presente ancora da' Greci si ode dolcemente dire: Ὁ Παράκλητος Ὀδιγίτριά. In una scolia al canone LXIX del sinodo trullano leggiamo: Εἰς τὸ ἀγίου βήμα τῆς ὑπεραγίας μοναστηρίου τῆς Ὀδιγίτριάς. Quando altri vuol dare ragione di cose, che non si sappia, piglia granchi a secco. «La Cappella di s. Maria dell' Idria, scriveva un nostro storico, detta così per l' immagine della ss. Vergine con un' Idria, o sia vaso sotto de' piedi». Nè a piedi, con sua licenza, nè a lato della Madonna è questa Idria. Ancora nella città di Matera sopra un alto monte è posta una Cappella, che si dice della Madonna dell' Idria. Questa immagine è quella di Costantinopoli nè più e nè meno; ma non si conosce i dotti di quella terra perchè si chiamasse dell' Idria, scrissero sotto alle figure di quella Madonna: *S. Maria de Kydriis*.

toria, et amplissima quietanza del detto Governo, et amministrazione, e nell' instrumento di quietanza si è inserito a pieno il bilancio, e levamento di quello in che consiste la detta amministrazione, nel quale si have la particolarità della spesa della fabrica che ascese insino all' hora a ducati 26020.

Hippolita Caracciola Mro di D. Fulvia entra nel stato della Religione con lo discorso della sua vita

E poiche già entramo nell' anno 1578 non mi par fuor di proposito far memoria di miei, già che havendo la penna in mano, non vorrei farli torto; Dico dunque, che nel mese di Febraro del già detto anno Ippolita Caracciola mia Madre, la qual da primi anni suoi fu allevata in questo Monastero, con animo già di vivervi, e morirvi Religiosa; sforzata poi da suo Padre fù constretta a dover pigliar marito, e si casò con Giulio Cesare Caracciolo, che fù nostro Padre figlio di Marino de' i Caraccioli del Leone della Famiglia de' i Cappuccini, et havendo in suo tempo per volontà del Signore havuti molti contenti nella sua vita così di figli, come di veder quelli ammogliati, e con prole, al fine dopo' morto il suo marito, e nostro Padre, havendo casata una sua figlia con molto suo contento, et essendo giunta in età d'anni 60 volle menare il resto della sua vita con la volontà di prima, gli piacque di ritornare al nostro Monastero ove a 22 di Febraro del detto anno 1578 fù da noi ricevuta, e già prese l' habito di Religiosa con molto contento di tutte, così mena la sua vita claustrale come l' altre, però sopra tutto con molto zelo del Coro, nel quale non perde un' hora di tempo.

Nel mese di Maggio 1578 si ricevettero due altre Moniche di Sant' Arcangelo

Ma seguendo l' ordine cominciato per narrare tutte le cose che continuamente sono seguite à miei tempi, dirò, che da Febraro predetto di quest' anno insino à Maggio, non occorse cosa degna da farsene memoria. Nel detto mese di Maggio poi ricevemmo due altre Moniche delle già dette di Sant' Arcangelo, e l' occasione fu la seguente che ritrovandosi queste Sorelle à tempo de lo scasamento del lor Monastero andate nel Monastero dell' Egittiaica, nel quale si ritrovavano per quanto elle dicono poco contente per starno fuor della regola dell' lor' ordine, e vi erano dimorate per spatio de' nove mesi; L' Ill.^{mo} Cardinal d' Arezzo

nostro Arcivescovo mandò a dirne, che ne fosse piaciuto riceverle in Casa nostra; Onde noi, ch'eravamo tenute obedi-
 re li suoi comandamenti, oltra dell' obligation, che li te-
 nevamo in vita, e già li tenemo in morte per la gratia in-
 memorabile che si degnò farne del dono della Sacra Re-
 liquia del Sangue di San Gio: Battista, non ne pareva con-
 veniente à quest'altra sua richiesta mostrarne scortesie, anzi
 di seguire quell'ubediencia che sempre havemo dimostrata
 à nostri Superiori; Li ricevevmo dunque nel nostro Mo-
 nastero à 4 del detto mese di Maggio, con lo medesimo
 buon' animo, col quale furono ricevute le prime, e già con
 gratia del Signore vivono nella nostra regola, e si chiama
 l' una Martia della Pagliara, e l'altra Locretia Orsina⁴⁹. E

⁴⁹) Le suore di sadi' Arcangelo fannosi scrupolo di essere in
 un monastero non di loro regola, e però tanto dissero, e tanto
 pregarono, e tanto scongiurarono, che Paolo d'Arezzo vinto le-
 vò loro daddosso questo stimolo di coscienza facendole entrare
 a chiostro di osservanza benedettina. Povere monache, sono così
 religiose ed osservanti, e lo scrittore della oscena Novella le de-
 scrive come la schiuma delle ree femmine! Ma ora, che ognuno
 ha veduto, che in questa non sono che menzogna, fole, anzi tela
 d'iniquità, ci fa vergogna di più ragionarne. Queste suore appar-
 tengono al monastero di san' Arcangelo, o no? E perchè in quel-
 lo scartabello non vi sono nominate? Sì che lodiamo i droghie-
 ri, che si sono serviti di esso per farne i cartocci da rinvolge-
 re il pepe. « Che bella purgazione del mondo (fanno bene a pro-
 posito nostro queste parole del Caro), se si potesse evacuare in
 un tratto da tanti libri, libretti, libracci, leggendo, scartafacci, o
 tante altre imbratterie e trappole che ci assassinano, e ci im-
 pacciano il cervello tutto giorno! » Ma oltre a questo due mo-
 nache, e alle sei nominate di sopra, le donne di san Ligorio si
 albergarono ancora tre converse di san' Arcangelo, e cel sa-
 pemmo per il Breve mentovato. La guastadina del sangue del
 Battista aveva riempito di tanto gaudio le pietose monache di
 san Ligorio, che per cagione di quella seguitavano ad aprire
 la porta di lor monastero a suore di altri chiostri, e non di
 loro sedili; ch'era come aver fatto un sacrificio. Ed è da am-
 mirare come le Benedettine posseggano reliquie cotanto pre-
 ziose. E diciamo ancora che Iddio, il quale si suole manifesta-
 re ad anime pure e semplicette, talora si degnò lor dimostrare
 certi mirabili miracoli. Lo devote e spirituali suore del nobile
 monistero benedettino di Sorrento hanno un *Ecce Homo* dipinto
 in tela, il quale una volta fu visto piangere, e le lagrime di
 lui erano gocciolate di sangue. (vedi processo di questo miracolo
 nella curia arcivescovile di Sorrento.)

Morio del Card.
do Areszo Arci-
vesc.

Aniballe di
Capua erento
Arcivesc.

questo fu l'ultimo segno d'ubedienza, che ne fù conces-
so di mostrare a detto Ill.^{mo} Superiore nostro, Imperoche
per disgratia nostra, e non sua (già ch'egli se n'andò à
godere la vita più felice, alla quale tanto aspirava), nel
di' 17 di Giugno finì' suoi giorni con molte lagrime di noi
particolari ch'avevamo tanto caro l'ubedire tutti i' suoi
santi, e giustissimi precetti, fù egli sepolto nel Cimitero
della Veneranda Chiesa di San Pavolo di Chierici regola-
ri, et ivi della sua morte si tiene eterna memoria⁴³. Segui'
in tanto la creatione del nuovo Superiore, la qual fù fatta
com'è nota in persona dell'Ill.^{mo} Aniballe di Capua figlio
del Duca di Termoli, il quale prese il possesso nel di' 22
di Febbraro del 1579 dalla sua savijssima mente semo hog-
gi governate, e sotto questo Governo ne ritrovamo conten-
tissime sino al presente, e così speramo di dire ancora per
l'avvenire con la gratia del Signore, poiche non mostra
nel governarci altro, che un fraterno amore conforme al-
l'Ill.^{mo} partì sue, le quali rendono memoria del Nobilissi-
mo Sangue che tiene de' i' suoi antipassati⁴⁴. Per mano di

⁴³) Non senza ragione il Parrino il diceva « Prelato d'inno-
centissima vita » (*Teatro Storico e politico de' governi de' vicerè
del Regno di Napoli*, f. 309). Ma saremmo lunghi se volessimo
qui allegare tutt'i scrittori nostri, che il mettono in cielo innauzi
che il Papa il canonizzasse.

⁴⁴) Questi è quell' Annibale di Capua, che Papa Sisto V manda-
va Nunzio apostolico nella corte di Polonia, per l'elezione del
nuovo re (Vedi Agost. Cencelli, *Vita B. Franc. Caracc.* f. 35).
Fu Prelato di grandissima autorità, e di sagace avvedimento.
A provvedere bene alla sua Chiesa, fece la Visita, *quam*, dice
il sapientissimo Mazzocchi, *ingenti studio atque indefessa dili-
gentia factam, scriptis tot ingentibus voluminibus posteritati man-
davit* (*Dissert. Hist. Cathed. Eccl. Neapolit. semp. univ.* f. 130
n. 29). Soprattutto codesto venerabile Pastore tenne l'occhio alle
scuole, ordinò a tutt' i maestri, sia che insegnassero pubblica-
mente sia in privato, o che riscuotessero o non riscuotessero
stipendio dagli scolari, di fare nella presenza sua, o del Vicario
la confessione della Fede. Dovevano dire a lui i libri, di che si
valevano nell' insegnare, affinchè li rivedesse. Senza sua permis-
sione uon si potevano apporre epigrafi sia in chiese, sia nelle se-
polture di esse. E chi in ciò il disubbedisse, fosse issosatto sco-
municato. « In tumultis, è lo stanziamento dell' Arcivescovo, fo-
veis et aliis Ecclesiarum locis etiam Regularium et quarumcum-

questo Ill.^{mo} Superiore già Sorelle vi ricordate che fummo sacrate noi tre Sorelle Caracciole, nel dì . . . d' Ottobre dell' anno suddetto 1579, e di ciò ne fò memoria già che havendo narrato l' anno, che noi presimo l' habito, piace-mi ancora scrivere il tempo della nostra sacratione più per sodisfation mia particolare che per sforzar voi a tenerne conto.

Sacratione di
D. Fulvia e due
altre Sorelle per
mano dell' Ar-
civ. Annibale de
Capua

Et ecco carissime, et osser:^{mo} Madri, e Sorelle in Christo che quanto con la mia debil memoria, e con l'inetta mano ho potuto, vi ho donato raguaglio di quel che ha piaciuto al Signore far soccedere in questo sacro luoco tra così pochi anni. Il frutto del che sarà principale di dar-mo giontamente lodi alla sua Divina Maestà, ch' è rimasta servita à tempi nostri farne fare quella Santa Professione esplicita, ch'è l' antiche nostre Madri, e Sorelle non conobbero, e questo per accrescerne maggiormente di spirito, e spropriarne affatto dal Mondo. Appresso quelle che dopò noi saranno in questo santo clauastro potranno haver certa contezza del viver passato, e del presente, e si dirà loro materia di notar altre cose degne, ch' à Dio glorioso et jmmortale piacerà di far succedere nella nostra santa Congregatione. Priego, e pregate Voi Sorelle meco l' infinita sua bontà, ch' è questa, et ogn' altra opera buona, ch' egli n' aiularà a fare, siano a nostra salute, ad esempio del prossimo, e sopra il tutto a lode perpetua di Sua Divina e Santissima Maestà. Amen⁴⁵.

que sacrarum Personarum, Epitaphia, Elogia, et alii versus, vel inscriptiones non apponantur, nisi prius revideantur, et approbantur a Nobis, vel Vicario nostro generali, sub poena excommunicationis latae sententiae, et jam apposita visicentur, et revideantur, et ubi opus fuerit reformentur ». Ed in verità è scandalo leggere al sommo delle tombe e sopra le fosse, certi epitaffi, che sentono del pagano ! Unì egli alla fraternità della Dottrina Cristiana, fondata da Mario Carafa nel palazzo arcivescovile, quella de' Catecumeni, stabilita da Paolo d' Arezzo nella chiesa di sant' Arcangelo, dopo abolito quel monastero. E però essa si appella della Dottrina Cristiana e de' Catecumeni. Sotto Annibale di Capua il giorno di san Giuseppe sposo della Vergine Maria, fu fatto festa comandata.

⁴⁵) Noi desideravamo grandemente vedere l'originale di questa

Cronica, perocchè il codice che abbiamo ora messo a stampa, il qual posseggono le onorande monache di san Gregorio, è in forma di ottavo; scritto di bella mano per ordine della Fulvia, da un Gio: Domenico Grasso. « Mi comandò (dice questi in una lettera che leggiamo innanzi alla Cronica indiritta alle monache di san Ligor) ch'io di buon carattere scrivessi la sua già fatta fatica ». E desideravamo ancora vedere le ragioni e le partite fatte in iscritto dalla famosa Fulvia, quando era soprantendente ai lavori del monastero. Ma non rinvenimmo codeste carte nel generale Archivio del nostro reame, benchè non poca fatica vi durammo a cercarle. E non fu pertanto tutta opera perduta. Considerando quei polverosi registri, ci occorre vedere un libro a mano intitolato *Volume terzo delle Cautele del monastero di S. Ligorio*, ed entrovi un quaderno, nella prima carta del quale sta scritto: *Borro, o sia Esemplare delle nobili memorie della R.^a D. Fulvia Caracciola 1577 sulle cose succedute nel nostro monastero nella restrizione delle regole, e clausura*. Alle spalle di questo frontespizio leggesi: « Avendomo noi ritrovato fra le scritture sciolte del monastero un Borro originale delle nobili memorie succedute in esso nel tempo, che si restrinse in osservanza di Clausura, dopo il sacro Concilio tridentino, che contiene successi molto curiosi, e degni da tenerne memoria; Perchè il detto Borro stava quasi del tutto roso ci è parso quello riporre in uno de' mazzi sciolti, dove p.^a stava mal conservato, e formarne la presente copia col riportar in questo 3 vol. di Cautele accioche non se ne perda la memoria. E questo è l'istesso, che sta registrato nel libro scritto a penna gentilmente per la q: Rd. D. Fulvia Caracciola monaca in esso monastero, e sorella di D. Giulia, che fu anche abbadessa in quel tempo ». Quegli che trascriveva codesta scrittura, dove gli era oscuro, colpa di sua ignoranza, il senso delle parole, a sproposito le cambiava. Nello schizzo originale, per recare un esempio, stava: « L'entrate del Monastero l'essigeva tutte l'Abbadessa, e due Donne attempate, che con antico nome, erano dette l'*Infermarare* ». Ed il copiatore, immaginando che fosse uno svarione quell'*Infermarare*; in servizio dei lettori ammenndava, « che con antiquo nome erano chiamate l'*Infermere* » (Vedi quello che dicemmo nella nota terza intorno il significato della voce *Infermarare*). Nulladimeno da quelle correzioni, che il menante fa al testo, qualche volta ne viene utilità. Noi sappiamo da lui, che ai suoi dì, le vedove avevano ormai messa giù l'usanza di vestire sacchi bianchi. Perocchè laddove la Fulvia dice: « Andavamo vestite di bianco, però le tuniche à modo di un sacco à punto come sono quelli che portano hoggidi le Donne Vidue »; questi scriveva: « come sono quelli che hanno soluto portare le donne Vidue ».

ALCUNE CONSIDERAZIONI

CRITICOFILOLOGICHE

SOPRA LA CRONICA DELLA CARACCIOLA



Maraviglia è che una donna allevata da piccolina in un monastero, sappia con pulitezza e cotanto ingegnosamente storiare del suo chiostro, e narrarne le vicende, che ella vide, e ne fu gran parte. Non era ancora nel cinquecento entrato in petto alle gentili donne napoletane, intorno la lingua francese un amore sì pazzo, che oggi vi affoga ogni tendenza verso il nobile idioma della penisola. Ma segnalatamente codesta scrittura della monaca fa vergognare nomini ripntati savvi, i quali, giudicando vanità e leggerezza un bel dettato, niente badano al sermone italiano. E pare, che la valorosa Fulvia rammenti loro quella sentenza di santo Isidoro: « Chi ignora la lingua di sua terra, è peggio che bestia ». Ma nè con ciò diciamo noi, che sia il libro oro da coppella, cioè un perfetto esempio di bello scrivere, e non abbia tacca alcuna quanto a grammatica. Perocchè certe cose dette vi si scontrano, che non vanno a sangue a coloro, che spasimano della fiorentinità; cioè lor putono quelle voci di nostro dialetto, che caddero talvolta alla Fulvia di penna. Sebbene, per vero dire, questo non dovrebbe torre pregio alla composizione, conciossiachè eziandio Dante ne inseriva nella sua Commedia. E sallo chiunque corse tuttoquanto quel divino Poema (1). Ma non solamente l'Allighieri; parole del volgo nostro adoperavano il Boccaccio, il Cavalca ed altri scrittori nomlnati e famosi. *Dammaggio*, verbigrazia i Deputati del Decamerone mutarono in *danno* e *dannaggio*. « Voce, dice il Perticari, di desinenza napoletana, sinonima di *dannaggio*, *danno*. E da Napoletani la tolsero il Boccaccio ed altri antichi (2) ». E di simile conio sono altre moltissime. Nel Filocolo tu rinvieni *stutare*, nelle giornate *mogliere* e va

(1) Vedi la nostra dissertazione critico-filologica sopra un passo della divina Commedia f. 9. Ediz. Nap. 1850.

(2) Difesa di Dante cap. VII.

discorrendo. Jacopone da Todì diceva *frete* in luogo di *febbre*. E Cino da Pistoja: «Così non *morragg* io (1)». Nella vita della gloriosa Vergine Maria leggiamo: «In fino che fu *nasciuta* al mondo (2)». «Facciamo piazza, è detto nel Volgarizzamento delle pistole di Seneca, agli *arrappatori* (3)». E Franco Sacchetti nelle rime:

Ove il villano *arrappa*
Il nostro e'l suo, e poi si fa bugiardo.

«*Abboccare*, dice il Vocabolario, per piegarsi su di un fianco, su di un lato anche sino a cadere. Voce dell'uso». E tuttavia il Giambullari non ebbe a schifo questa voce in cotale senso. «Il conte . . . *abboccando* il vaso, narra egli nella storia di Europa, molto più che non conveniva, il re, o per essere baguato alquanto, o per farlo più avveduto per l'avvenire, gli diede una guanciata (4)». Anzi diremo cosa, che pare strana intutto. Le nobili donne di Firenze, per un cotale vezzo, profferivano *magnare* in cambio di *mangiare*. E Antoumaria Salviini se ne arrovela. «Oggi le dame, egli scrive, per lezio con vocabolo romanesco dicono *magnare*; chè il fiorentino *mangiare* par troppo grossolano (5)». E notiamo in passando, che l'opinione la quale il dottissimo Ignarra porta intorno la patria di Petronio, non pare avere fondamento. Alcuni giudicano che questo scrittore latino sia di Roma, altri di Francia; ma Nicola Ignarra il fa Napoletano, poichè certe locuzioni, le quali si rivengono in quel *Satirico*, sono frasi e modi di dire delle trecche e lavandaje di Napoli (6). Ma che monta che Petronio chiama Salvinio, perchè astutissimo, *piper et non homo*, ed usi egli parlari del nostro popolazzo? Chi ben cerca, trova che eziandio altri autori del Lazio fecero similmente. Ma, rannodiamo il filo, non fu per la monaca amore di imitazione, capriccio, o diletto di novità, ma stretto bisogno valersi di vocaboli di suo paese. Perchè, pognamo che Donna Fulvia non avesse voluto adoperare certe parole napoletane, non avrebbero potuto senza scapito grandissimo della chiarezza. A governmento della città di Firenze erano i

(1) Sonetto che comincia: *Ciò che io veggio di qua*.

(2) fac. 10. Ediz. Genova 1845.

(3) Pist. 74 — (4) Lib. 4 fac. 268. Ediz. Mil. — (5) Nell' Annotaz. alla Tancia del Buonarroti.

(6) *Commentarius de Palestra neapolitana* f. 195.

Priori delle arti, i Gonfalonieri; quindi nelle storie di questa città si fa menzione di *prioratico*, e *gonfalone*. In Napoli avevamo le *piazze*, che dicevansi ancora *sedili* o *seggi*, che erano ridotti, dove i cavalieri si adunavano a parlamento. Per la quale cosa la Caracciola, siccome costoro erano parte del suo racconto, dovette più volte favellare di *piazze*, di *seggi* e di *sedili*. Laonde a quella formola: « I cavalieri fan piazza » risponde: « i cavalieri si raunano a consiglio ». Che se si vuole garrire alla Fulvia di certe desinenze ed uscite, che dà alle parole; noi diremo degni di maggiore biasimo gli elegantissimi e tersi scrittori toscani. Ma non vogliamo dire in astratto e in genere, chiariamo la cosa per esempi (1).

De chi. De coll'e chiusa, dice il Vocabolario, è segno del secondo caso, ed è sempre affisso all'articolo, nè si scrive mai *de senza affisso*. Ma a noi pare ciò non essere vero; perocchè non solo quando la lingua era rustica e selvatica, ma sì nel trecento, come nel cinquecento, scrivevasi *de senza affisso*, in cambio del *di*. « Veggio negli occhi *de la* donna mia (2) ». Il Pecorone narra, che un tale « Era Tedesco dell'Almagna alta, *de un* castello chiamato Cham (3) ». Ed il Cardinale Bembo: « Procedeano le cose *de* Ferdinando ora prospere, ed ora adverse (4) ».

Fusse. « *L'o*, scrive il Corticelli ha parentela con l'*u*, dicesi indifferentemente *sorge* e *surge*, *coltivare* e *culticare*, *agricoltura* e *agricultura*, *fosse* e *fusse*. « La madre credeva ch'egli *fusse* con Giuseppe, e Giuseppe credeva ch'egli *fusse* colla madre a casa, innanzi ch'egli sen avvedessero ch'egli *fusse* smarrito (5) ». Laonde il Villani senza veruno scrupolo scriveva *forono*, e l'Allighieri, *dolce lome*.

Concese-sono smariti-mezo palmo. Erano usi talvolta i scrittori nostri, in alcune parole, dove si avevano a porre due simili consonanti, sopprimerne una. Miliadusso Baldicione ne' suoi *Ricordi* faceva: *Ameno* per *Hammene*, *Ene* per *Enne*, *Comprone* per *Compronne* (6). Così per e converso rad-

(1) Se quelli della scuola del Perticari ci dicono, che non si deve far caso di coteste voci storpiate, le quali alleghiamo, perchè non così gli autori, ma i menanti le scrissero; noi parimente risponderemo loro, che non la Fulvia, ma sì il suo copiatore, alterava rozzaamente le parole.

(2) Guido Cavalc. *B. V.*

(3) G. 7. n. 2.

(4) *St. Vin.* 3. 32.

(5) *Vit. s. M. Mad.* 4.

(6) Tom. VIII. *Arch. stor. ital.* Firenze.

doppiavano la semplice consonante. « Lisa, io ti obbligo la mia fede, della quale vivi sicura, che mai ingannata non ti troverai (1) ».

Privileggi. « Secondo i più, dice il Vocabolario, privilegio viene da *privus*, *proprio*, *particolare*, *singolare*; e da *lex*, *legis* legge. Legge, che accorda alcun che di particolare ». Dunque *privileggio* è meglio italiano che *privilegio*?

C'ho. Anticamente il *che*, quando pigliava l'apostrofo nello scontro di una parola, che incominciava per vocali, soprattutto se fossero *a* o *u*, scemavasi dello intero *he*. E non fa mestieri allegarne esempi. La Commedia messa a stampa per il Bodoni, che è il testo del Dionisi, in moltissimi luoghi chiaramente il mostra.

Haveanno. Così senza sincope sovente aooperavasi la terza persona del numero maggiore del futuro dell'ausiliare *avere*.

Che io l'abbi. *Le* in cambio di *a loro* similmente usava l'Alighieri:

Quando trovate donne di valore
Gittatevele a piedi umilmente.

Cioè gittatevi a piedi *a loro* (2). Nei libri del trecento non di rado troviamo: *Io abbi* per *io abbia*. Laonde il Salvini nei suoi *Avvertimenti* scriveva: « *Io abbi*, o *egli abbi*, e *quei vadino* invece di *abbia*, e di *vadano*: eziandio nel miglior secolo trascorsero nelle scritture (3) ».

Harebbono. In luogo di *avrebbero* gli Scrittori del secolo d'oro usavano *arebbero*, *arebbono* (4). E similmente facevano quei del cinquecento.

Con speranza. « Quando la parola, dice il Corticelli, finisce in consonante, e quella che viene appresso, cominci da *s* a cui seguita un'altra consonante, si accresce la seconda parola in principio di un *i*, e talvolta d'un *e*, per radolcir la pronunzia ». E nell'*Eccezione* scrive: « I poeti non di rado trascurano questa regola ». Ma non solo i poeti la trapassano, ma eziandio i prosatori. Anzi vogliam notare, che il Passavanti, il Cavalca, ed altri scrittori di prosa del trecento, per contrario apponevano lo *i* innanzi alla voce, che incominciava per *s* seguita da consonante; benchè quella che precedeva non terminasse in consonante. E per allegare

(1) Bocc. G. 8 n. 97.

(2) Son. che incomincia: *Parole, che per lo mondo*.

(3) 1. 2. 20.

(4) Vedi Girolamo Gigli *Lez. ling. tosc. fac.* 65. Neap. 1786.

qui un esempio. Il Cavalca scrive: «E senza *nulla iscusà* (1) ». Chi legge nelle opere degli antichi maestri, si avvisa della fallacia di certi precetti, cui ne lasciarono scritti i grammatici (2).

Nelli tempi. È cosa notissima, che i padri della italiana favella adoperavano l'articolo *lo* eziandio coi nomi, che cominciavano da consonante.

Essendono. Non si vuol ripigliare la Fulvia, che scrisse *essendono*, e più innanzi *appartenentino*; chè Miliadusso Baldicione nei suoi *Ricordi* scriveva i verbi con desinenze sì paurose, da far sbigottire i cani, e spiritare i cimiteri. *Fu-no per furono: Ola per holla: gostonli per costaronli*, eccetera (3). Ed era egli pisano, e viveva il quattrocento.

Con esse loro. Erroraccio, o erroruccio che questo sia, vero è che l'Allighieri, sebbene il pronome *esso* usato colla preposizione *con* non ha riguardo nè a genere, nè a numero, cantava:

Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio *con esse*, onde l' levami (4).

Ed il Boccaccio: «Trovato i panni e *con essi* i denari (5) ». Ed eziandio nelle lettere del Caro troviamo di tal fatta esempli.

Pigliaranno, restaranno. A tal modo gli antichi (6). «E ciò secondo l'analogia, e l'esempio delle altre tre coniugazioni, dice il Bembo, le quali non ammettono in tali tempi mutazione alcuna ».

Seranno, serò, serai, serà eccetera piaceva assai agli scrittori del dugento, e così scrivevasi ancora nel secolo d'oro. Ed è più secondo la etimologia. I Latini, imitando i Greci, apponevano una *s* alle parole, per dare ad esse maggiore forza, e dicevano *sero, seris*, in luogo di *ero, eris*; *slocum* per *locum*. Erano usi i Greci aggiungere un *σ* innanzi alle voci, per profferirle, più gagliardemente. Quindi essi in cambio di *μῶ* facevano *σμῶ*, di *φάτω*, *σφάτω*. (7)

(1) *Spec. Croc.* cap. XLVI.

(2) Vedi il nostro discorso premesso allo *Specchio di Croce*, nella prima edizione napoletana per noi fatta, f. XVI.

(3) Vedi op. cit.

(4) *Purg.* 27.

(5) G. 2. u. 5.

(6) Vedi il Gigli Op. cit. fac. 68.

(7) Vedi la nostra dissertazione cit. f. 10 not 4.

Luoco. Fu grande guardia del fuoco
In porto e in ogni luoco (1).

Quindi è venuto loco, come da fuoco, foco; da cuore, core e va dicendo.

Farneli. Gli antichi adoperavano alla fiata *li* in vece di *a loro*, terzo caso del numero del più del pronome *Ella*. « Vedendosi le colombe in tanto pericolo, cominciarono a dolersi fortemente del re, dicendo che quello, che doveva difenderle, l'offendeva, e facevali assai danno (2) ».

Have. L'Alamanni eziandio in cambio di *ha*, scrive *have*. « Guardi poi tutto quel che egli *have* in cura (3) ».

Essempiare e cattolica. La forza dello *x* si suole esprimere con la *s* semplice, o raddoppiata. Laonde presso i classici si rinviene *esempio* ed *essempio*. *Cattolica.* Dagli Scrittori nostri codesto epiteto, quando si dà ad uomo dinota *pio*. « Era piacevole e non era molto cattolico (4) ».

Havevo a torto non si vuole ammettere dal Grammatici.

Diccedotto. Il Bembo nelle lettere scrisse *dicidotto*.

Vidus. Latinismo.

Trexze. Che mal per me si vide.

Il fronte, il viso, e quella bionda trezza (5)

Gli antichi scrivevano ancora *treza*. Il Vocabolario dice, che forse il facessero per la rima; ma in ciò erra, ed esso medesimo mostra l'errore suo. Perocchè nell'esempio ch'assegna qui, la voce *bellezza* ha mozzamento di una *z*, per rimare con *treza*.

Cortiglio venne usato ancora da Nicolò Liburnio.

Dinaro disse anche il Bembo nelle lettere.

Cortesie, donazioni (6).

Accappare licenza. Il Tasso scriveva: *accappare ventura*. Il Vocabolario, allegando il Muratori, dice che venga codesta voce dal *capere*, cangiata in *a* la *e*. Ma ciò solo non basta; fa mestieri inoltre aggiungervi un *p*, per avere *cap-pare*. Laonde noi immaginiamo, che derivi non dal *capere*, *prendere*; ma dal *captare*, *cercare*, mutando la *t* in *p* per

(1) F. Barb. 286. 17.

(3) Colt. 4.

(5) Bell. man. G. C.

(2) Fav. Esop.

(4) Franc. Sac. n. 103.

(6) V. il Vocabolario.

dolcezza di suono, come suolsi fare in altre parole di cotale sorta. E non si dee domandare perchè abbia innanzi presa la *a*. Egli è noto che molte parole, per solo vezzo di lingua, pigliano un *a* in principio. Nella Vita di s. M. Maddalena, in luogo di *spettacolo* leggesi *aspettacolo*. Nei Gradi di s. Girolamo, *amagione* per *magione*. Questo è un idiotismo degli Attici ed eziandio degli Eolici, che appiccavano la *a* in capo delle parole: *Αστάρχος* per *Ξιτάρχος*, *Ασφι*, per *Ξφί*. E siccome la plebe è tenace a mantenere gli usi della lingua primitiva, odesi tutto dì dal volgo di Napoli (perocchè siam greci d'origine) *accosì*, *ajeri*, per *così*, *jeri*. Vedi dunque come la Fulvia con quel suo *accappare* *licenza*, meglio che il Dizionario, ne fa pigliare il senso dell'*accappare* *ventura*, che usava il suo concittadino Tasso; cioè che significa *cercar* *ventura*, e non *prendere* *ventura*, e *riuscire* nell'*impresa*.

Perdono per indulgenza:

Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna (1).

A' *perdoni*, spiega il Lombardi, alle chiese dov'è il perdono o sia l'*Indulgenza*. Vedi il Buti la nota a codesto passo. In iscambio di *perdono* Franco Sacchetti disse *perdonanza*. « Se io stando nel peccato, fo una orazione, digiuno, fo limosina, vo a una *perdonanza*, non è ella accetta a Dio con gli altri beni, che io faccia (2) ». E *perdonanza* dicevasi ancora nel dargento la *indulgenza*.

Per *farnosi*. Soventi così *e*, come *i* cangliavano in *o* i primi padri dell'*italico* sermone.

Ma voi, Madonna, della mia travallia
Così mi squallia, prendavo mercede (3).

Le chiave. Nel Volgarizzamento de' Gradi di san Girolamo, le *vergine*. « Chiude loro l'uscio come alle cinque *vergine folle* » (4). E talvolta pure dentro alle parole, travisan si le vocali. *Fatigare a voito*, troviamo nel comento di Francesco da Buti. E non solo le vocali, ma ancora le consonanti scambiate una per un'altra vediamo nel mezzo delle

(1) Dant. Purg. 13. 32.

(2) Op. div. 114.

(3) Guido delle Colonne, canz. che incomincia: *Amor che lungamente*.

(4) Cap. 30.

voci. Nel Volgarizzamento di Mesne: « Queste due opinioni *contradio* si possono conciliare insieme ». E *contradio* scriveva anche il Boccaccio ed il Malaspini.

E che abbia la Fulvia molto studiato nei padri dell'italiana favella, il mostrano quelle sentenze principalmente, che ella, togliendo di peso da loro, incastonava nella sua opera; ed il faceva con sottile arte, per forma che non si può dire che vi stanno a pigione. Il Petrarca cantava

... che farle onore
E d'altri omeri soma che da tuoi

E la Caracciola: « Nel particolare di sue lodi, non pigliarò fatica, stimando esser soma d'altre spalle che delle mie ». Ma se volessimo qui tener conto di tutto che si aspetta a modi di dire, ad eleganze della Cronica della valorosa Fulvia, sarebbe come andare nell'un vie uno. Perciò basti questo saggio.

FINE.